

*Università degli Studi di Napoli “Federico
II”
Facoltà di Sociologia*



Dottorato di Ricerca in “Sociologia e Ricerca Sociale”
XX ciclo

Vite ai margini

Traiettorie biografiche di persone *homeless* e modelli di intervento a Napoli e a
Londra

Pasquale Musella

Coordinatrice
prof.ssa Antonella Spanò

Tutor
prof.ssa Antonella Spanò

Indice

Introduzione

Capitolo I

La *homelessness*: le caratteristiche generali del fenomeno

Premessa	9
1. Dai vagabondi agli <i>homeless</i> : breve storia dei “reietti” della modernità	11
2. La <i>homelessness</i> : problemi di definizione e tentativi di quantificazione	20
2.1 Gli <i>homeless</i> : senza tetto o senza dimora?	21
2.2 Quanti sono gli <i>homeless</i> in Europa e negli Stati Uniti?	31
2.3 Le stime sulla condizione abitativa e sulla <i>homelessness</i> in Italia	37
3. Gli approcci teorici allo studio della <i>homelessness</i>	42
3.1 Gli approcci macrosociologici	44
3.2 Gli approcci microsociologici	47
Note conclusive	51

Capitolo II

Nuova povertà ed *homelessness* nella Tarda Modernità

Premessa	55
1. Dalla società del rischio alla società flessibile: la riflessione teorica sul tramonto del fordismo	58
2. Esclusione, vulnerabilità e marginalità sociale: i termini del dibattito sulla nuova povertà	74
Note conclusive	85

Capitolo III

Traiettorie di cadute nella *homelessness* e profili biografici degli *homeless* a Napoli: riflessioni ed implicazioni per le politiche di inclusione sociale

Premessa	86
1. La ricerca sugli <i>homeless</i> a Napoli	88
1.1 L'approccio biografico narrativo: presupposti epistemologici, metodologia di impiego ed analisi biografica	97
2. Percorsi in discesa: le traiettorie di caduta nella <i>homelessness</i>	101
2.1 Dall'area della povertà tradizionale a quella della <i>homelessness</i> : la storia di Gino	104
2.2 Dall'area della "normalità" a quella della <i>homelessness</i> tipica della metropoli: la storia di Stefano	106
2.3 Dall'area della piena inclusione a quella della marginalità sociale: la storia di Vito	110
3. Biografie e profili di persone <i>homeless</i>	115
3.1 Alina: <i>quando il gioco vale la candela</i>	120
3.2 Mario: <i>quando la colpa è sempre degli altri</i>	127

3.3 Vito: <i>quando l'immaginazione sociologica è una risorsa</i>	133
Note conclusive	139

Capitolo IV

Il lavoro sociale con le persone *homeless*. Elementi di comparazione tra Napoli e Londra

Premessa	146
1. La nuova filosofia politica del <i>Welfare State</i> nel campo dell'assistenza ai poveri	154
2. La rilevanza di un approccio ravvicinato e comparato allo studio del <i>Welfare</i>	164
3. La ricerca sugli operatori di Napoli e di Londra ed il quadro dell'offerta nelle due città	167
4. Il trattamento della <i>homelessness</i> a Napoli e a Londra	171
5. Le immagini degli <i>homeless</i> tra gli operatori di Napoli e di Londra	176
Note conclusive	183
 <i>Conclusioni</i>	 185
 Bibliografia	 191

Introduzione

Questo lavoro nasce da un lungo ed articolato percorso di ricerca compiuto da chi scrive, negli anni del Dottorato, in qualità di ricercatore *junior* ed esperto in Sociologia e ricerca sociale qualitativa per l'Arlav (Agenzia della Campania per il Lavoro), Ente Strumentale della Regione Campania, nell'ambito della misura 3.4 del POR regionale 2000-2006, Asse 3, **azione g**. Il titolo della ricerca da cui questo lavoro prende le mosse era *Fattori psicologici e sociali nella produzione dell'esclusione sociale*. L'oggetto di studio indagato è stato duplice, avendo riguardato sia i senza fissa dimora sia le strutture socio-assistenziali espressamente rivolte ad essi. Da quella ricerca è nato un primo Rapporto di ricerca ed un successivo volume curato da Clarizia e Spanò (2007) intitolato *Né tetto né dimora*. Una grossa parte dei materiali empirici utilizzati nella stesura del presente lavoro provengono proprio dalla summenzionata ricerca, e si ritiene pertanto doveroso ringraziare l'Arlav per aver accordato il ricorso a tutti i materiali raccolti durante l'indagine sul campo. Una volta terminata la ricerca, chi scrive ha avuto la possibilità di recarsi all'estero, più spesso nel Regno Unito ma anche in Francia, per arricchire la documentazione bibliografica sulla *homelessness* e per svolgere una piccola ma feconda esperienza di ricerca sul campo. A Parigi è stato possibile intervistare il Professore Numa Murard dell'Università *Denis Diderot* in qualità dei *key informant* sulla condizione dei senza fissa dimora parigini. A Londra, grazie all'ospitalità della prestigiosa *London School of Economics and Political Science* e grazie al prezioso aiuto del *Centre for Housing and Community* del *London Metropolitan University*, è stato possibile non solo reperire molta letteratura straniera sul tema della *homelessness* ma anche creare una serie di contatti per intervistare gli operatori dei servizi socio-assistenziali di Londra e di Birmingham.

Nell'attraversamento delle tante tappe che hanno condotto a questo lavoro di tesi, un lavoro che pertanto è l'esito di un percorso ad un tempo scientifico e biografico, si è cercato di non perdere mai di vista l'obiettivo che ha animato la ricerca sin dagli esordi. *Esplorare*, questa potrebbe essere la parola chiave per descrivere l'atteggiamento con cui ci siamo avvicinati (non si tratta di un plurale

maiestatis quanto piuttosto del riconoscimento del lavoro svolto sempre con altri) a questo misterioso, e perché no, pauroso oggetto di ricerca che è la *homelessness*. Ci vorrebbe forse un'introduzione nell'introduzione per descrivere i sentimenti contrastanti che le persone senza fissa dimora – forse più la loro immagine stereotipata che la loro realtà – hanno suscitato in tutti noi. Curiosità ma anche rifiuto, si badi bene un rifiuto dettato dalla paura, volontà di sapere (per dirla con Foucault) ma anche desiderio di continuare ad ignorare si sono avvicinate senza sosta soprattutto nella fase dell'indagine sul campo dedicata alla raccolta di storia di vita degli *homeless*. Volendo evitare inutili ipocrisie, non si può negare infatti che i senza dimora, gli *homeless*, i *clochard*, i barboni come si diceva una volta, ci fanno così paura perché rappresentano quello che ciascuno di noi, fosse anche la persona socialmente più inserita, ha paura di diventare. Ma non si tratta solo di questo. Le storie di vita degli *homeless* sono racconti talvolta confusi talaltra sorprendentemente lucidi, ma in ogni caso racconti di vite spezzate da eventi terribili, la cui crudeltà spingerebbe chiunque a desiderare di scappare. Un operatore intervistato a Londra ci ha detto che secondo lui la *homelessness is a tendency to escape from the struggle* (una tendenza alla fuga da quella battaglia che è la vita quotidiana); forse ha ragione, però resta da chiedersi perché e da che cosa noi tutti scappiamo quando – anche solo con lo sguardo - incrociamo un barbone. Analizzando la biografia di un'operatrice sociale londinese, Laura, Prue Chamberlayne (2004) ne ha tratto una lezione che ci sembra possa valere per tutti noi: gli *homeless*, quando qualcuno è disposto ad ascoltarli, raccontano storie di abbandoni, di violenze, di soprusi. Storie – ed ecco perché secondo la Chamberlayne la sua operatrice ne ha così tanta paura – crude nei modi e nei contenuti. La vita in strada è sempre stata e continua ad essere un inferno, e quando ci si arriva vuol dire che i supporti, sebbene già labili, si sono definitivamente frantumati. La sociologa inglese definisce la fuga di Laura come *an emotional retreat*, ovvero la ritirata emotiva di chi non vuole sentire, perché il racconto - in questo caso dell'utente - è sovraccarico di ricordi terribili e di eventi, come gli abusi subiti in famiglia, il cui solo pensiero provoca dolore ed un naturale desiderio di fuggire. Ci è sembrato importante evidenziare questi aspetti non per dare una coloritura eroica alla ricerca quanto piuttosto per riflettere sul tacito invito a tacere (ci si scusa del gioco di parole) che in modo sottile rivolgiamo continuamente

e forse inconsapevolmente ai senza fissa dimora. È ora giunto il momento di non sottrarre altro tempo al compito che spetta a questa introduzione, e cioè la presentazione dei temi che saranno affrontati nelle pagine seguenti.

Il lavoro si apre con un'ampia panoramica sulle caratteristiche generali del fenomeno della *homelessness* (cfr. Cap. I). A partire da una breve storia dei “reietti” della modernità, vedremo come in ogni fase dello sviluppo del mondo moderno la società abbia prodotto “le sue vittime” (Spanò, 2007). Questo breve *excursus* storico ci consentirà di cogliere le interrelazioni esistenti tra le grandi transizioni che hanno segnato la storia della modernità occidentale e la produzione delle forme più estreme di povertà. Affronteremo poi questioni inerenti la definizione e la quantificazione della *homelessness* come fenomeno caratteristico del nostro tempo, puntando infine l'attenzione sulle prospettive teoriche microsociologiche e macrosociologiche che da punti di vista ovviamente diversi hanno cercato di individuare i fattori alla base della povertà estrema nel mondo contemporaneo.

Continueremo poi a discutere di teoria sociale nel secondo Capitolo, presentando i contributi di quegli autori come Beck, Bauman, Giddens, Sennett, e Paci, che rappresentano dei riferimenti teorici imprescindibili per chiunque voglia avvicinarsi allo studio delle nuove forme di povertà estrema del nostro tempo. Ancora in questo capitolo, discuteremo del dibattito interno al campo di studi sulla povertà, presentando alcuni concetti più o meno recenti come quelli di esclusione sociale e di vulnerabilità sociale, che hanno veramente arricchito lo strumentario a disposizione degli studiosi in questo settore di studi. Il secondo Capitolo si chiuderà con una riflessione sintetica sulla possibilità di estendere questi concetti anche al campo della *homelessness*, facendo riferimento ad alcuni lavori molto pregiati prodotti in altri Paesi, come quelli di Borchard (2005) e di Koch-Nielesen e Børner Stax (1999).

Il terzo capitolo sarà interamente dedicato alla ricerca sulle persone senza fissa dimora condotta nella città di Napoli. In questa sede discuteremo delle storie di vita raccolte, organizzando i risultati di ricerca secondo due direttrici ad un tempo metodologiche e teoriche: a) le traiettorie di caduta nella *homelessness*; b) i profili biografici degli *homeless*. Vale la pena anticipare che in questo lavoro è stato utilizzato l'approccio biografico narrativo; un approccio in cui, come è noto, si dà

pari importanza tanto al piano della vita vissuta (*lived life*) quanto a quello della vita raccontata (*told life*). Le traiettorie sono frutto di una modellizzazione essenzialmente basata sugli aspetti strutturali della biografia (piano della *lived life*). I profili contengono riflessioni più articolate che nascono dalla ricostruzione di casi singoli che viene effettuata attraverso una complessa procedura di confronto fra i due piani in cui si articola il racconto (*lived e told life*). Come si vedrà, l'interesse dell'approccio biografico narrativo consiste nella possibilità di ricondurre l'analisi ad un livello *meso*, dove accanto ai fattori macro trovano spazio anche le interpretazioni ed i significati che i soggetti attribuiscono al proprio percorso esistenziale.

Il quarto ed ultimo capitolo sarà interamente dedicato all'analisi comparativa dei modelli di lavoro sociale con le persone senza fissa dimora sperimentati a Napoli e a Londra. Preliminarmente alla discussione dei risultati presenteremo le più recenti tendenze nel campo della filosofia politica del *welfare*, facendo riferimento in particolare ai lavori di Rosanvallon (1997), Giddens (1997; 2001) e Paci (2005). Volgeremo poi il nostro sguardo ai contributi più recenti nell'analisi ravvicinata e comparata ai sistemi locali di *welfare*, rifacendoci alle intuizioni contenute in alcuni importanti lavori come il volume di Benassi sui poveri di Milano e Napoli (2002) e quello curato da Chiara Saraceno (2004) sulle dinamiche assistenziali in Europa. Nel presentare i risultati della nostra ricerca, adotteremo una procedura di analisi di tipo per così dire contrastivo, mettendo a confronto uno specifico micro-comparto assistenziale (quello rivolto agli *homeless*) in due città fra loro diversissime. Discuteremo non solo delle differenze strutturali nell'offerta di servizi socio-assistenziali a Napoli e a Londra, ma anche del diverso trattamento della *homelessness* che è stato possibile rilevare nei due contesti analizzati. Come si può facilmente intuire - in termini di quantità e di qualità delle prestazioni offerte - fra Napoli e Londra esistono distanze incommensurabili. Tuttavia l'indagine ha fatto emergere non solo differenze prevedibili ma anche somiglianze sorprendenti soprattutto per quanto riguarda la rappresentazione dei destinatari di cui gli operatori intervistati sono portatori. Ed è qui che la nostra analisi risale, si fa per dire, la china collocandosi di nuovo ad un livello *meso*, perché questa volta sono gli operatori a raccontare i loro utenti, segnalando come da questo punto di vista, a Napoli come a

Londra, il panorama socio-cognitivo e valoriale degli operatori sociali sia attraversato tanto da tentazioni conservatrici quanto da forti spinte all'innovazione.

In chiusura di tutto il lavoro, ripercorreremo le acquisizioni a cui si è pervenuti nel corso della discussione, evidenziando come esse possano rappresentare (o almeno così ci piace pensare) degli utili strumenti di lavoro per la progettazione, l'implementazione e la valutazione delle politiche di inclusione sociale per le persone senza fissa dimora.

1. La homelessness: le caratteristiche generali del fenomeno

Premessa

Nel vasto panorama degli studi sociologici sulla povertà e sull'esclusione sociale, il fenomeno della *homelessness* - termine col quale si suole indicare la condizione di quanti sono privi di un'abitazione propria – occupa uno spazio piuttosto limitato. La scarsa attenzione alle condizioni di quanti vivono in strada (una popolazione variamente definita con termini più o meno desueti e stigmatizzanti: *clochard*, *sans-abri*, barboni, *tramp*, ecc.) o comunque in affidamento presso i servizi socio-assistenziali rappresenta, d'altro canto, un tratto riscontrabile anche sul piano dell'intervento politico, dove le azioni di contrasto alla *homelessness* sono state generalmente poche e certamente marginali rispetto, per esempio, ai poderosi programmi di lotta alla povertà e alla disoccupazione. In questa sede, vorremmo innanzitutto interrogarci sulle ragioni che stanno alla base della scarsa rilevanza della *homelessness* nei programmi di ricerca, nell'intervento politico, e più in generale nel *public discourse*, laddove anche i mezzi di comunicazione di massa dedicano attenzione “ai derelitti del nostro tempo” quasi sempre soltanto in occasione di eventi tragici, come la morte per assideramento di un senza fissa dimora. A nostro avviso, questa forma di rimozione collettiva, a cui (come vedremo) gli *homeless* sembrano essere condannati da sempre, può essere spiegata adducendo almeno tre ragioni. La prima riguarda la limitata consistenza numerica della *homelessness* rispetto ad altre forme di disagio sociale, come ad esempio la povertà e la disoccupazione, che in particolare nel Mezzogiorno rappresentano, da tempo immemorabile, una vera e propria emergenza (Spanò, 2007). La seconda ragione concerne l'esclusione degli *homeless* dai meccanismi di funzionamento del consenso politico ed elettorale, tant'è vero che questi soggetti, che sono i più deprivati in tutti gli aspetti della vita sociale, sono anche privi di *lobby* che ne rappresentino le rivendicazioni, gli interessi e le istanze nell'arena della politica (Feldman, 2006). La terza ed ultima ragione chiama direttamente in causa “l'ostinato pregiudizio in base al quale ‘i barboni’ sono tali per scelta più che per forza” (Spanò, 2007, 6) e che pertanto non sono “meritevoli” dell'attenzione dell'opinione pubblica e dei *policy makers*.

In questo primo capitolo, ci occuperemo di definire le caratteristiche generali della *homelessness*, partendo da un breve *excursus* storico nel quale cercheremo di individuare i tratti salienti delle diverse figure di esclusi che si sono succedute nella storia della modernità occidentale (par. 1). A partire dai vagabondi del XV secolo fino agli *homeless* contemporanei, avremo modo di vedere non solo che ogni società ha prodotto le sue vittime (Spanò, 2007), ma anche che i fenomeni di povertà estrema – di cui il vagabondaggio prima e la *homelessness* poi sono l'espressione più eclatante – sono connessi intimamente all'avvento della modernità e alla sua piena affermazione.

Ancora al giorno d'oggi, purtroppo, non si è giunti ad una definizione chiara ed univoca della *homelessness*, né a livello scientifico né a livello politico. E non è certo un caso che il dibattito sulla *homelessness* è ruotato innanzitutto intorno ai problemi di definizione, laddove sono emerse sostanzialmente due impostazioni che si differenziano in base alla rilevanza accordata alla deprivazione abitativa come tratto distintivo della *homelessness* rispetto a tutte le altre forme di disagio sociale. Come vedremo meglio in seguito (cfr., par. 2; par. 2.1), ci sono ricercatori per i quali ad esempio le cattive condizioni abitative delle famiglie e la desolazione di un *homeless* abbandonato per strada costituiscono, in fondo, due aspetti dello stesso fenomeno. Ma ci sono anche studiosi per i quali, invece, la *homelessness*, trascendendo il disagio abitativo, rappresenta un fenomeno molto più complesso perché investe aspetti di natura socio-economica, politica, culturale e soprattutto relazionale. Nell'ottica di questi studiosi, la persona senza fissa dimora è innanzitutto priva di un *network* efficace di relazioni sociali, oltre che di un "tetto sulla testa" (Avramov, 1999; Tosi, 1999; Paugam, 1999).

Come si può facilmente intuire, l'assenza di una definizione univoca della *homelessness* ha prodotto una grande confusione anche nel campo delle rilevazioni quantitative, perché si è seguito ora l'una ora l'altra impostazione, il che ha reso praticamente impossibile ogni tentativo di comparazione dei dati raccolti nei vari contesti nazionali. Come si vedrà successivamente (par. 2.2; 2.3), a complicare ulteriormente le operazioni di conteggio degli *homeless* contribuisce anche la natura estremamente sfuggente di quella porzione di senza fissa dimora che vivono tra la strada, i servizi, le case degli amici e dei parenti, e gli alloggi di fortuna. Non ci

dovrà dunque sorprendere che i dati statistici sugli *homeless* siano pochi e anche poco attendibili.

Al di là delle definizioni e delle stime che se ne possono dare, la *homelessness* resta certamente un fenomeno sul quale bisognerà interrogarsi ancora a lungo, soprattutto alla luce di due considerazioni sulle quali tutti, studiosi e *policy makers*, paiono convergere: a) il fenomeno degli *homeless* è in aumento in tutti i Paesi occidentali; b) le politiche di contrasto devono essere *research-based*, vale a dire pensate, programmate, implementate e valutate sulla base dei risultati provenienti dalla ricerca sul campo (Daly, 1999). Proprio sulla base di tali considerazioni, gli studiosi hanno incominciato ad interrogarsi sulle cause della *homelessness*; una questione, quella delle cause, sulla quale ci si soffermerà diffusamente (par. 3). Qui basti anticipare che, sulla falsariga del lavoro della Neale (1997), raggrupperemo i contributi allo studio della *homelessness* in due grandi famiglie: a) gli approcci *macro* (che la Neale ha anche definito come approcci della “spiegazione strutturale”); b) gli approcci *micro* (altrimenti definiti dall’autrice come gli approcci della “spiegazione individuale”).

1. Dai vagabondi agli *homeless*: breve storia dei “reietti” della modernità

Ogni tentativo di delineare, anche solo per grandi linee, la storia delle classi sociali inferiori, dei poveri e degli emarginati, risulta essere un’operazione molto ardua perché, come è stato già messo in luce anni fa dallo storico della povertà Bronislaw Geremek (1987, 400)¹ “nella documentazione storica, gli emarginati lasciano poche tracce: non stabiliscono rapporti, non ereditano, non sono eroi di grandi imprese che possono passare alla storia”. Nonostante le difficoltà nel reperimento di informazioni sulle fasce povere di popolazione in epoche antecedenti alla nostra, c’è da sottolineare che, a partire dagli anni ’80 del secolo scorso, la ricerca in campo storico ha incominciato a muovere i primi passi proprio in questa direzione, in coincidenza con un rinnovato interesse per la cosiddetta storia sociale. Nel corso di questo paragrafo, ripercorreremo – seppure per grandi linee -

¹ Cit. in Bergamaschi (1995).

l'evoluzione della figura del vagabondo, avvalendoci di alcune acquisizioni provenienti per l'appunto dal campo della ricerca storica.

C'è un accordo pressoché unanime tra gli studiosi sul fatto che la figura del vagabondo, inteso come colui che non ha radici nel tessuto sociale, nasce in Europa sul finire del XV secolo, e cioè in corrispondenza del passaggio dal medioevo² alla modernità (Feldman, 2006). Sebbene non sia questa la sede per ricostruire il complesso quadro di avvenimenti che portarono al crollo della società feudale (un argomento che richiederebbe ben altri approfondimenti), vale la pena ricordare tra gli altri almeno due aspetti di questa transizione, particolarmente rilevanti ai fini del nostro discorso. Il primo è rappresentato dalla rinascita della città, che in epoca moderna tornò ad essere il cuore delle attività mercantili. Il secondo aspetto, tra l'altro connesso al precedente, riguarda la crisi irreversibile dell'economia basata sul feudo³ e sullo sfruttamento intensivo della terra che, per esempio, in Inghilterra portò ad un lento ma poderoso esodo dei contadini dalle campagne verso le città tra il XVI e la fine del XVIII secolo (Bergamaschi, 1995)⁴. È dunque all'incrocio tra il processo

² In epoca medioevale, la povertà estrema assumeva sporadicamente l'aspetto del vagabondaggio, ed anzi essa costituiva un'esperienza diffusa e "normale" per le classi inferiori. C'è da aggiungere che a partire dall'alto medioevo la chiesa assunse un ruolo egemonico nella gestione delle opere pie, proponendosi come intermediario tra il donatore ed il ricevente attraverso il sistema delle *indulgenze*. Con la carità ai poveri, i benestanti acquisivano una sorta di diritto di accesso al paradiso. Secondo Bergamaschi (1995), il meccanismo delle indulgenze fece sì che in epoca medioevale il povero avesse "una propria funzione sociale".

³ Evidentemente, qui si sta ragionando davvero per grandi linee. In realtà, il passaggio dalla società feudale a quella mercantile avvenne con tempi e modalità diverse a seconda delle aree geografiche. Secondo lo storico dell'economia Brenner (1989), in Inghilterra l'accumulo di risorse e di capitali provenienti dalla terra costituì, sin dal Trecento, una premessa indispensabile per l'avvento delle attività mercantili e commerciali dei secoli successivi (Brenner ha definito il caso inglese come un esempio di "crescita autosufficiente"). Diversamente dall'Inghilterra – continua Brenner – in Francia (e nell'Europa continentale in genere) il frazionamento della proprietà contadina e la tendenza alla centralizzazione del potere politico (un fenomeno conosciuto come *assolutismo*) ritardarono di almeno un secolo il tramonto dell'egemonia dell'economia agricola. Nei Paesi dell'Europa dell'Est – conclude Brenner – si assistette ad una tendenza opposta, dal momento che il Quattrocento segnò l'inizio di una fase di *rifeudalizzazione*: l'attività economica prevalente divenne la coltivazione dei cereali e fu reintrodotta la servitù della gleba.

⁴ Per capire a fondo i meccanismi sociali di formazione di questo proletariato *in nuce*, il riferimento classico è certamente rappresentato dall'opera di Karl Marx, ed in particolare dal XXIV capitolo del I libro del *Capitale*, dove l'autore dimostra che l'intero processo di *accumulazione originaria* fu reso possibile dall'espropriazione delle terre coltivate dai contadini, sulle quali sarebbero sorte, attraverso le *enclosures* (le recinzioni delle proprietà

di urbanizzazione e quello di modernizzazione che va collocata la nascita della figura dell'*ex-contadino* vagabondo sul quale la città esercitava un forte richiamo perché essa “disponeva di possibilità di assistenza sconosciute nelle campagne (...) La città aveva una politica annonaria e delle riserve di grani. Le istituzioni di carità accordavano qualche soccorso ai poveri forestieri (...) Eccetto che nei periodi di crisi, la città conservò tutta la sua attrattiva per i vagabondi” (Gutton, 1977, 34)⁵.

Verso la fine del XVI secolo, le città europee si riempirono a tal punto di vagabondi che le autorità decisero di intervenire attraverso la *repressione* e la *reclusione* di tutti coloro i quali erano dediti alla mendicizia. Il '600 rappresenta dunque un secolo di cruciale importanza nella storia della povertà estrema, perché in quest'epoca incominciarono a prendere corpo tre processi destinati a condizionarne a lungo “il trattamento” e “l'immagine”. Il primo è costituito dalla progressiva sostituzione della carità cristiana con l'intervento delle autorità pubbliche⁶ nel campo dell'assistenza ai poveri (Bergamaschi, 1995). Il secondo riguarda direttamente la collocazione che “la società normativa” - volendo riprendere una bella espressione dello storico Mosse (1997) - assegnò al vagabondo: non più la strada, ma le carceri, i centri di rieducazione, e più tardi perfino gli ospedali psichiatrici diventarono i luoghi di destinazione di tutti quei soggetti invisibili all'ordine costituito per il quale il vagabondaggio rappresentava ormai una minaccia ed un segno visibile del disordine sociale (Geremek, 1992). Il terzo ed ultimo processo, descritto in maniera esemplare

operate dai signori), aziende capitalistiche estensive. Espropriati della terra, i contadini inglesi furono spinti in massa verso il lavoro in fabbrica, ma il nascente capitalismo industriale non aveva posti di lavoro a sufficienza per assorbire la grande quantità di offerta di manodopera che affollava le città - Londra in particolare - nelle fasi iniziali di questo processo (Pugliese, 1993). L'esito dell'espulsione coatta dei contadini dalla campagna fu la formazione di una fascia molto ampia di proletariato povero, o di vero e proprio sottoproletariato, che viveva ai limiti della sopravvivenza ed ai margini delle città inglesi durante questa prima fase di tumultuosa affermazione dell'industria. In tempi più recenti, Offe e Lenhardt (cit. in Morlicchio, 2000) hanno distinto la formazione del proletariato industriale in due fasi. La prima fase, che gli autori definiscono della *proletarizzazione passiva*, fu caratterizzata da processi di profondo impoverimento dei contadini espulsi dalla campagna; la seconda fase, definita della *proletarizzazione attiva*, fu quella in cui il lavoro salariato divenne una condizione normale di esistenza e dunque il mercato capitalistico del lavoro si affermò pienamente.

⁵ Cit. in Bergamaschi (1995).

⁶ Il progressivo arretramento della Chiesa nel campo dell'assistenza ai poveri riguardò soprattutto i Paesi protestanti, mentre nei Paesi cattolici, *in primis* il nostro, la carità continuò ad essere una prerogativa del clero almeno fino alla seconda metà dell'Ottocento.

da Michel Foucault (1977, 1980), consiste in un'inedita assimilazione⁷ dei vagabondi ai delinquenti, ai lebbrosi e ai folli, che all'epoca servì a legittimarne *la repressione e la reclusione*.

Tra il XVII ed il XIX secolo, i tre processi appena descritti – intervento delle autorità, repressione/reclusione, e assimilazione del vagabondaggio alla devianza – culminarono nella proliferazione di pratiche reclusive contro i vagabondi che per esempio in Inghilterra portarono alla nascita delle *workhouses*, veri e propri centri di detenzione. L'aspetto che qui ci preme sottolineare è rappresentato dalle *retoriche* istituzionali che, nel periodo considerato, legittimarono tali pratiche reclusive. Nell'ottica delle autorità, il vagabondo diventò un soggetto da recludere e da correggere attraverso il lavoro coatto (Castel, 1989)⁸. Si può dunque dire – in accordo con Bauman (2004) - che dietro le *workhouses* (e simili) ritroviamo “la moderna ossessione per il lavoro”. Come è stato sottolineato anche da Robert Castel (1978)⁹, in epoca moderna, l'intervento statale contro il vagabondaggio si alimentò proprio della cosiddetta “etica del lavoro”, in virtù della quale “bisognava rompere categoricamente con tutte le influenza nefaste che potevano alimentare il vizio, e predisporre per gli indigenti un nuovo spazio di vita dove la loro economia morale sarebbe stata completamente riprogrammata” (Castel, 1978, 86)¹⁰.

Chiaramente, nel corso del XIX secolo, l'idea del lavoro come strumento di correzione per il vagabondo fu rinforzata dall'avvento dell'industrializzazione. La nascente società industriale, notoriamente basata sul profitto e sulla competizione, non poteva tollerare infatti alcuna forma di inoperosità. Da questo punto di vista, è emblematico ancora una volta il caso dell'Inghilterra, culla della Rivoluzione industriale, dove vennero adottati provvedimenti molto duri contro tutti coloro i quali si astenevano *volontariamente* dal lavoro in fabbrica¹¹. La legislazione inglese del XIX secolo distinse così in maniera molto netta i “poveri meritevoli” dai “poveri non meritevoli”, proprio sulla base della presunta volontarietà della condizione di povertà

⁷ Inedita, se si pensa che in epoca medioevale il povero veniva santificato e celebrato come la metafora vivente della sofferenza del Cristo fattosi uomo per redimere l'umanità (Mollat, 1982; cit. in Bergamaschi, 1985).

⁸ Cit. in Bergamaschi (1995).

⁹ Cit. in Bergamaschi (1995).

¹⁰ Cit. in Bergamaschi (1995).

¹¹ Per un'esauritiva ricostruzione degli effetti dell'avvento del capitalismo industriale sulle classi sociali inferiori, cfr. Polanyi (2000).

(Lowe, 1997). In base a questo principio, meritevoli di aiuto furono considerati soltanto i soggetti effettivamente impossibilitati a lavorare, come ad esempio gli handicappati e gli anziani, mentre per tutti gli altri – i poveri non meritevoli – si dischiusero in massa le porte delle *workhouses* dove per regola “si indossava la divisa, si mangiava in silenzio, e non vi erano i rintocchi di campana per i morti, i cui resti venivano depositati in tombe senza nome” (Lowe, 1997, 22). Le *workhouses* furono dunque popolate da individui ritenuti colpevoli della loro mancata integrazione negli ingranaggi della società industriale: uomini¹² senza lavoro e senza famiglia, vagabondi, che bisognava rieducare al lavoro, essendo quest’ultimo l’antidoto migliore al vizio per antonomasia: *l’ozio*¹³. Al di là del caso inglese, è ragionevole credere che - nonostante le poche informazioni di cui si dispone - nell’Europa del XIX e degli inizi del XX secolo la detenzione dei vagabondi divenne un pratica diffusa¹⁴.

Se in Europa il vagabondaggio, in tutte le sue forme, veniva duramente combattuto, negli Stati Uniti dei primi del Novecento (in un Paese cioè che da poco aveva terminato il proprio processo di *nation-building*) la sorte degli uomini senza casa fu per molti aspetti diversa. Per capire il rapporto che la società americana intrattenne coi propri vagabondi, bisogna tenere presente almeno due aspetti, che sono stati messi chiaramente in luce dall’ineguagliato lavoro di Nels Anderson, *The Hobo* (1993). Il primo rimanda al *mito della frontiera* (una sorta di mito fondante, per altro ampiamente presente nella letteratura e nella cinematografia statunitensi) in

¹² Per la maggior parte i vagabondi furono uomini, ed ancor oggi tra gli *homeless* le donne rappresentano una minoranza, anche se in continuo aumento.

¹³ L’esclusione dal sistema del lavoro salariato rappresentava una sorta di “peccato capitale” per un uomo, dal momento che la *maschilità*, sia borghese che operaia, era basata proprio sull’assunzione del ruolo del *breadwinner* (Connell, 1999; Tosch, 2001).

¹⁴ Per esempio, nel 1888 in Italia fu varata la legge N. 5888 che definiva la mendicizia come un reato ed imponeva alle autorità di Pubblica Sicurezza di inviare il questuante al ricovero di mendicizia. Il successivo Codice Penale – meglio conosciuto come *Codice Zanardelli* (1890) - ribadì il carattere illecito della mendicizia e del vagabondaggio, introducendo tuttavia una variazione significativa: se la persona sorpresa a mendicare veniva valutata dalle autorità di Pubblica Sicurezza come *abile al lavoro*, allora la destinazione non era più il ricovero di mendicizia, ma il carcere (Bergamaschi, 1995). In questo clima persecutorio nei confronti del vagabondaggio, un caso a parte è rappresentato dalla Francia. Sebbene anche lì furono adottati provvedimenti restrittivi nei confronti della povertà estrema, parallelamente ad essi nacque e si andò affermando, nel corso dell’Ottocento, un’immagine quasi leggendaria del vagabondo. In particolare nelle opere letterarie, il *clochard* divenne una figura avvolta di mistero e di poesia, la cui sensibilità lo spingeva ad allontanarsi dalle logiche della società borghese (Collard-Gambieez, 1999).

base al quale il nomadismo in vista dell'acquisizione di nuovi territori veniva associato al coraggio e allo spirito di avventura (il *wanderlust*, in gergo). Il secondo aspetto riguarda le caratteristiche strutturali del modello di industrializzazione degli Stati Uniti. Estendendosi su un territorio di vaste dimensioni, l'industria (e più in generale la società americana) aveva bisogno di una rete di trasporto su rotaie capillare, efficiente e soprattutto di proporzioni gigantesche. La costruzione della linea ferroviaria richiese alcuni decenni e l'impiego di manodopera pronta a spostarsi in aree poco o per nulla popolate. Fu dunque la domanda di lavoro a basso costo nel settore della costruzione della rete di trasporto ferroviario a creare un'offerta dai connotati inediti: si trattava, in altri termini, di reclutare lavoratori giovani e senza legami familiari ed affettivi in genere, pronti ad emigrare negli angoli più remoti degli Stati Uniti. E fu così che agli inizi del Novecento nacque la figura dell'*hobo*, magistralmente descritta da Anderson che studiò questi vagabondi/lavoratori nell'area di Chicago¹⁵.

La ricerca di Anderson, condotta attraverso metodologie di ricerca squisitamente qualitative come l'osservazione partecipante e le interviste in profondità¹⁶, ebbe il merito di mettere in luce sostanzialmente tre tratti salienti degli *hobo*, sui quali vale la pena soffermarsi (in particolare, sull'ultimo). Il primo era rappresentato dal fatto che, a differenza degli altri senza dimora¹⁷, l'*hobo* aveva un

¹⁵ Chicago rappresentava un irresistibile polo di attrazione per gli *hobo*, innanzitutto perché lì erano collocate le agenzie di lavoro preposte alla fornitura di manodopera stagionale, e poi perché a Chicago gli *hobo* – che attraversavano periodi anche molto lunghi di disoccupazione – potevano trovare missioni religiose dedite all'assistenza, pensioni e ristoranti a basso costo, e perfino *saloon* dove, con pochi dollari, era possibile concedersi qualche svago. Per una descrizione delle condizioni di vita degli *hobo* che popolavano la zona di *West Madison Street*, cuore della *Hoboemia* di Chicago, si veda ancora una volta il lavoro di Anderson (1993).

¹⁶ Nels Anderson fu allievo di Robert Park, fondatore della Scuola di Chicago. A questa scuola aderirono, tra gli altri, anche studiosi come Thomas e Znaniecki (autori di una celebre ricerca sull'adattamento della prima generazione di immigrati polacchi negli USA). L'interesse principale della Scuola di Chicago era rappresentato dallo studio dei fenomeni e dei processi sociali interni alla città attraverso l'indagine diretta sul campo. Questi studiosi – come dimostra anche il lavoro di Anderson – adottarono metodologie qualitative di indagine nella convinzione che per capire pienamente i fenomeni sociali bisognava interrogare l'universo dei significati che gli attori sociali attribuiscono alle proprie azioni (Wallace, Wolf, 1994).

¹⁷ Anderson individuò almeno altre due figure di senza dimora: il *tramp*, e cioè il vagabondo che pur spostandosi da un punto ad un altro degli USA non lavorava e viveva solo di

lavoro, seppure mal pagato e stagionale. Il secondo tratto caratterizzante gli *hobo* era costituito dalla loro *subcultura* che ruotava principalmente attorno al valore della *libertà*: attraverso canzoni e poesie, puntualmente riportate da Anderson, gli *hobo* celebravano le gioie e i dolori della vita avventurosa a cui erano dediti. Il terzo elemento, che per altro rende l'*hobo* una figura straordinariamente moderna, è costituito dal suo *vissuto*, che Anderson fece emergere abilmente attraverso le interviste in profondità. I percorsi che portarono questi uomini verso una vita lavorativa faticosa, intermittente, e per di più proibitiva per la creazione di una famiglia, affondavano le radici nelle lacerazioni del tessuto familiare, oltre che nella disoccupazione e nella povertà. Gli *hobo*, nella maggior parte dei casi, si avventurarono in lande desolate per darsi da vivere – legando fatalmente le proprie vite alle mutevoli esigenze della domanda industriale – ma anche per allontanarsi da famiglie conflittuali. I resoconti riportati da Anderson non lasciano alcun dubbio al riguardo: in linea di massima, gli *hobo* diventavano tali o per fuggire da genitori violenti ed oppressivi, o per dimenticare le umiliazioni loro inferte dall'infedeltà delle mogli¹⁸.

La costruzione della *North Western Pacific*, a cui gli uomini intervistati da Anderson avevano dedicato la vita, terminò appena qualche decennio dopo la pubblicazione di *The Hobo*, e da allora questa figura scomparve del tutto dalla scena sociale americana, ad ulteriore conferma del fatto che essa fu intimamente legata alle fasi iniziali dello sviluppo americano. Successivamente, negli Stati Uniti l'attenzione degli studiosi e dei commentatori politici fu diretta principalmente verso quelle fasce di popolazione che vivevano ai margini delle metropoli americane: gli ispano-americani e gli afro-americani abitanti dei famosi *ghetto poor*¹⁹. Come vedremo tra

espedienti; ed il *bum*, vale a dire l'uomo senza casa e senza lavoro che, a differenza dell'*hobo* e del *tramp*, era stanziale.

¹⁸ Come è emerso da una recente indagine sulle persone senza fissa dimora in Campania, anche nel caso degli *homeless* del nostro tempo, le crisi originatesi all'interno della famiglia paiono essere la causa principale nella produzione della *homelessness*, cfr. Diodato A., Musella P., Tatarella G. (2007).

¹⁹ Sebbene non sia questa la sede per ricostruire il complesso dibattito sulla povertà negli Stati Uniti, vale certamente la pena menzionare i lavori dell'antropologo Lewis, "inventore" di un concetto molto dibattuto come quello di *cultura della povertà* (1959; 1965; 1973, tutti cit. in Spanò, 1999); gli articoli del giornalista conservatore Auletta che, assieme al lavoro di Murray (1984, cit. in Spanò, 1999), animarono il dibattito sulla presunta responsabilità dei poveri e sul rischio che le politiche sociali alimentassero la dipendenza dal *welfare* (un

breve, dovremo attendere gli ultimi due decenni del secolo scorso per assistere ad una rifioritura degli studi sulla *homelessness* negli Stati Uniti (ed anche in Europa).

Ritornando al contesto europeo, c'è da dire che solo a partire dalla ricostruzione *post*-bellica le autorità tornarono ad occuparsi delle persone senza tetto, il cui numero salì paurosamente soprattutto a causa dei danni provocati dalla seconda Guerra mondiale (Burrows, Pleace, Quilgars, 1997; Greve, 1997). Negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra, infatti, la questione abitativa si impose all'attenzione dei Governi come una vera e propria emergenza, perché in quel momento ad essere senza casa non erano più soltanto individui singoli, ma interi nuclei familiari (Greve, 1997). I governi furono dunque chiamati a dare risposte convincenti alla questione abitativa e fino agli anni '80 – come d'altronde accade anche negli Stati Uniti – il vagabondaggio (e la povertà estrema in generale) sembrava addirittura scomparso dalla scenario sociale europeo; una rimozione che può essere spiegata probabilmente sulla base di tre ragioni. La prima riguarda proprio la priorità che le autorità accordarono a problemi di proporzioni enormi come il disagio abitativo delle famiglie, la povertà e la mancanza di lavoro: insomma, l'azione politica fu influenzata dalla “silenziosa pressione dei numeri”, per riprendere un'espressione cara a Margareth Archer (1997). La seconda ragione concerne il netto miglioramento delle condizioni di vita della popolazione, a seguito dello sviluppo economico e dell'estensione dei sistemi di sicurezza sociale²⁰, che certamente provocò una riduzione delle sacche di povertà estrema (Pieretti, 2003). La terza ed ultima ragione è rappresentata dalla depenalizzazione del vagabondaggio e della mendicizia, che tra l'altro portò alla chiusura progressiva dei centri di detenzione - *workhouses*, ricoveri di mendicizia, ecc. -, evidentemente in coincidenza con l'avvento e la piena affermazione della democrazia (Feldman, 2006).

fenomeno noto in letteratura come *dependance on welfare*) disincentivando la partecipazione dei poveri al mercato del lavoro; ed infine gli studi di Wilson (1987, 1991, 1993, tutti cit. in Spanò, 1999) sul cosiddetto *effetto di concentrazione* che, in estrema sintesi, consiste nella concentrazione dei poveri in aree urbane deprivate dove l'assenza di lavoro, combinandosi alla mancanza di modelli di comportamento positivi - definiti da Wilson come *stabilizzatori sociali* -, innesca un meccanismo di riproduzione della povertà tra le generazioni.

²⁰ I tre decenni successivi alla fine della seconda Guerra mondiale sono stati definiti unanimemente dagli studiosi come la *Golden Age* (l'età dell'oro) dei Paesi Occidentali. Avremo modo di ritornare in seguito su questo periodo storico, parlando dello sviluppo dei sistemi di *welfare* (cfr. Cap. III).

La massiccia ricomparsa delle persone senza fissa dimora nelle società occidentali – e questa volta senza sostanziali differenze tra l’Europa e l’America - è databile intorno agli inizi degli anni ’80²¹. Fu proprio in quegli anni, infatti, che le autorità incominciarono a rivolgere la propria attenzione alle persone che – in numero crescente – finivano in strada. Ma chi erano questi nuovi vagabondi che affollavano le stazioni ferroviarie, i parchi e i giardini pubblici, dormendo avvolti nei cartoni all’entrata di banche e negozi ubicati nelle strade più eleganti del mondo, come la *Fifth Avenue* a New York o lo *Strand* di Londra? Una risposta a questa domanda, sulla quale tra l’altro la maggior parte degli autori sembra convergere, è rinvenibile nel lavoro di John Greve (1997) che ha sostenuto che in quegli anni il profilo dei senza fissa dimora cambiò, includendo anche soggetti provenienti dai ceti medi salariati, perché cambiarono le cause alla base di questo fenomeno. Una miscela di fattori strutturali produsse, secondo Greve (1997, 14), l’impressionante aumento degli *homeless*, la cui numerosità andava interpretata pertanto come l’esito “della rottura delle relazioni sociali (incluse quelle tra i giovani ed i loro genitori o i loro guardiani), il fallimento degli accordi di coabitazione all’interno della casa, e la disoccupazione”.

Venendo finalmente ai nostri giorni, si può dire che i fattori alla base della *homelessness* – sui quali ritorneremo più approfonditamente in seguito (cfr. par. 3) - sono rimasti sostanzialmente gli stessi rispetto a qualche decennio fa. Ad essere mutati, invece, sono “i volti” del fenomeno, tanto è vero che tra gli *homeless* troviamo oggi anche gli immigrati, i giovani, e soprattutto le donne (Calterone Williams, 2003; Meert, Stuyck *et alii*, 2006). L’onda d’urto della modernità – sembra ragionevole a questo punto ipotizzare - ha investito, oltre al mercato del lavoro, anche la famiglia (la *comunità di sangue*, per riprendere la celebre definizione datane da Tonnies) indebolendo la rete di protezione principale dei giovani e delle donne. Se poi a ciò si aggiunge che, in tempi ancor più recenti, il *radicalizzarsi del processo di*

²¹ Nel nostro Paese, i risultati a cui pervenne nel 1985 la ricerca sulla povertà e sull’emarginazione commissionata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri segnarono l’esistenza di quella che fu allora definita come *nuova povertà*. Quest’espressione creò non pochi malumori tra gli studiosi, perché essa – nella sua genericità – sembrava racchiudere qualsiasi situazione di disagio (Sarpellon, 1993).

*modernizzazione*²² si è combinato alla maturazione di un altro processo di lungo periodo, vale a dire la *globalizzazione* intesa come l'espansione su scala globale del mercato e della finanza (Bauman, 2000; Gallino, 2000), si può allora agevolmente comprendere perché, tra i nostri *homeless*, stanno comparando anche gli immigrati; un flusso inarrestabile di persone disperate, spinte in Occidente dal pauroso impoverimento di molte aree del Pianeta (Spanò, 2007).

2. La *homelessness*: problemi di definizione e tentativi di quantificazione

Quasi certamente, la prima immagine che parola *homeless* evoca nella nostra mente è quella di una persona abbandonata a se stessa, che trascorre le notti in strada, e che si procura da mangiare rovistando nei cassonetti dell'immondizia. Questa immagine, indubbiamente realistica, coglie tuttavia solo una parte del complesso universo degli *homeless*. Tanto per fare un esempio, ci sono *homeless* per i quali la strada rappresenta veramente "un punto di non ritorno", ma ce ne sono anche tanti altri che la abitano per poco tempo, perché un volontario, un operatore di comunità, magari un assistente sociale, si fa carico di loro.

A livello degli organismi internazionali, poi, la parola *homelessness* assume un significato ancora diverso dall'accezione che ne dà il senso comune. Nel linguaggio dei *policy makers* dell'Unione Europea, ad esempio, la parola *homelessness* rimanda ad uno spettro molto ampio di situazioni, che vanno dal *Rough Sleeping* (il dormire in strada) fino alla *Housing Exclusion*, e cioè il disagio di quanti abitano nelle cosiddette *Unconventional Dwellings* come *caravan*, tende e *roulotte*, o anche in condizioni di *Insecure and Inadequate Housing*, vale a dire case occupate abusivamente, sovraffollate, carenti o del tutto prive dei servizi igienici essenziali (Edgar e Meert, 2006).

Sin da queste poche considerazioni, si evince chiaramente che la *homelessness* pone alcuni importanti problemi di definizione e che tali problemi non possono essere elusi, se si intende progettare politiche di intervento efficaci. D'altro canto, l'incertezza sui confini semantici della parola *homelessness* si riflette anche nelle rilevazioni quantitative del fenomeno, e questo perché, se non si definisce con

²² Come si vedrà in seguito (cfr. cap. II, par. 1) tra gli studiosi c'è accordo nel sostenere che l'età nella quale viviamo debba essere interpretata come una fase di ulteriore sviluppo (Giddens, 1994; Beck, 2000) o addirittura di superamento della modernità (Bauman, 1999).

chiarezza cosa si vuole andare a misurare, diventa allora molto difficile individuare gli strumenti di indagine adeguati.

2.1 *Gli homeless: senza tetto o senza dimora?*

La domanda che apre questo paragrafo ci porta direttamente al cuore di una delle questioni più dibattute quando si parla di *homelessness*, e cioè se il disagio abitativo basti di per sé a definire le persone prive di un alloggio come *homeless*. Stando alle definizioni che di questo fenomeno ritroviamo in sede di *policy making* internazionale (in Italia, come in molti altri Paesi occidentali, di fatto non esiste alcuna definizione istituzionale della *homelessness*²³) si potrebbe dire che le persone *homeless* sono da considerare innanzitutto come senza tetto. Tuttavia, ormai da più di un decennio, nel campo della ricerca scientifica si è fatta strada l'idea che la *homelessness* è un fenomeno che va ben al di là della deprivazione abitativa *tout court* (la mancanza di un “tetto sulla testa”), investendo piuttosto dimensioni politiche, culturali, sociali, e soprattutto relazionali. In altri termini, come si vedrà a breve, le definizioni che si sono succedute nel campo della teoria e della ricerca a partire dalla seconda metà degli anni '90 hanno individuato nella *rottura dei legami sociali* e nella conseguente *decomposizione e abbandono del sé*²⁴ gli elementi distintivi della *homelessness* rispetto a tutte le altre forme di disagio socio-economico, compresa la deprivazione abitativa (altrimenti definibile come disagio abitativo²⁵).

²³ Come vedremo meglio in seguito, un caso a parte è rappresentato dal Regno Unito, dove la legislazione definisce in maniera molto chiara che cosa si debba intendere per *homelessness* ed in quali condizioni un *homeless* (una famiglia ma anche un singolo cittadino) diventa destinatario di un intervento da parte delle istituzioni. Tuttavia, anche il caso inglese pone dei problemi, perché le stime sugli *homeless* comprendono soltanto quelle persone che si dichiarano o che vengono dichiarate come tali dalle autorità locali (*Local Councils*), escludendo così quei soggetti che non vengono raggiunti dagli operatori sociali e del Terzo Settore; un fenomeno, questo, conosciuto come *hidden homelessness* (*homelessness* nascosta).

²⁴ Le espressioni *decomposizione* ed *abbandono del sé* sono state prese a prestito dal lavoro di Guidicini e Pieretti (1995) e da Pieretti (2003). In estrema sintesi, per questi autori, l'elemento qualificante della *homelessness* e della povertà estrema in ambiente urbano è rappresentato da uno scivolamento lento ma irreversibile verso una condizione soggettiva di isolamento sociale (cfr. par. 3.1).

²⁵ In queste sedi, le espressioni *deprivazione abitativa* e *disagio abitativo* vengono utilizzate, in maniera un po' impropria, come sinonimi. In realtà, queste nozioni rimandano a gradi differenti di sofferenza abitativa. Mentre la *deprivazione abitativa* suggerisce l'idea della totale assenza di “un tetto sulla testa”, il *disagio abitativo* sembra racchiudere un insieme più

Prima di passare in rassegna le definizioni più recenti della *homelessness*, varrà la pena riflettere sulla nozione di deprivazione abitativa, per almeno tre buone ragioni: a) i due concetti sono stati a lungo utilizzati come sinonimi (e lo sono ancora, in sede di *policy making*); b) l'espressione deprivazione abitativa ed il suo sinonimo (la *homelessness*) rimandano ad una pluralità di situazioni di disagio abitativo e sociale in genere; c) anche nel caso della *homelessness* propriamente detta (persone che vivono in strada o in affidamento presso i servizi) è innegabile che la mancanza di un'abitazione rappresenti quantomeno un'aggravante (Bonadonna, 2001).

Per molti aspetti, la nozione di deprivazione abitativa assomiglia al concetto di povertà, poiché - al pari di quest'ultimo - essa pone immediatamente un dilemma sostanziale, che può essere formulato come segue: la condizione dei soggetti del tutto privi di un'abitazione può essere accomunata a quella di chi ha un alloggio, sebbene esso sia al di sotto degli *standard*, sovraffollato e/o occupato abusivamente? Questo dilemma, si diceva, ricorda il primo problema di definizione che la povertà pone, noto come *povertà assoluta vs. povertà relativa*. Sulla dicotomia concettuale *povertà assoluta/povertà relativa*, si è a lungo dibattuto nel tentativo di stabilire se la parola povertà debba indicare una scarsità di reddito tale da compromettere la sopravvivenza stessa del povero (*povertà assoluta*) o invece una deprivazione relativa di risorse (*povertà relativa*) che è definibile soltanto in relazione al livello complessivo di benessere raggiunto dalla collettività²⁶. La deprivazione abitativa

ampio di situazioni che, per esempio, vanno dal vivere in uno *squat* fino all'abitare in una casa priva dei servizi essenziali (acqua, elettricità, gas, riscaldamento, ecc.).

²⁶ Il dilemma *povertà assoluta/povertà relativa*, che qui abbiamo presentato in maniera sintetica, ha attraversato praticamente tutta la riflessione scientifica su questo fenomeno. Sebbene non sia questa la sede per ricostruire il dibattito tra gli studiosi (per un'esauriva panoramica degli studi sulla povertà, cfr. Spanò, 1999) vale comunque la pena accennare alla *querelle* tra "assolutisti" e "relativisti". Le prime definizioni di povertà, risalenti alle indagini pionieristiche condotte nel Regno Unito da Charles Booth (1891) e da Seebom Rowntree (1901; 1936; 1950), furono di tipo assoluto: si individuava un paniere di beni ritenuti essenziali, se ne calcolavano i prezzi, e se il reddito della famiglia risultava essere al di sotto della cifra prevista per il loro acquisto, allora quella famiglia veniva considerata povera. Successivamente, si impose la definizione relativa di povertà, grazie all'opera di Townsend (1974; 1979); una definizione in base alla quale si è poveri se le risorse a disposizione non sono "sufficienti a procurarsi i tipi di diete, a partecipare alle attività, ad avere condizioni di vita e svaghi che sono abituali o sono largamente incoraggiati" nella società (Townsend, 1979, 11; cit. in Spanò, 1999). Dovremo aspettare i contributi di Amartya Sen per assistere ad un tentativo di superamento del dilemma *povertà assoluta/povertà relativa*.

pone evidentemente lo stesso problema (senza tetto è solo chi non gode di un'abitazione propria o anche chi ne ha una al di sotto degli *standard*?), e se la si considera come un sinonimo della *homelessness* (una sinonimia tutt'altro che scontata, come si è già detto), allora si può certamente dire che un "primo spartiacque" tra *homelessness assoluta* e *homelessness relativa* "è rappresentato dall'intensità del disagio che si intende misurare" (Spanò, 2007, 11). Chiaramente, con l'adozione di una definizione assoluta della *homelessness*, si circoscrive il fenomeno – sia da punto di vista concettuale che statistico – all'assenza di un "tetto sulla testa". Al contrario, con l'adozione di una definizione relativa della *homelessness*, il quadro concettuale (e anche quello dei dati) si complica enormemente, perché si tratta di individuare e classificare, in maniera rigorosa, tutte quelle situazioni abitative che, in un modo o nell'altro, disattendono gli *standard* condivisi²⁷ (Avramov, 1994).

Come si è diceva poc'anzi, al di là del dilemma *homelessness assoluta* vs. *homelessness relativa* (sul quale ritorneremo a breve), molti studiosi hanno messo in discussione l'idea stessa che la deprivazione abitativa e la *homelessness* siano sinonimi. Un primo tentativo di distinguere la deprivazione abitativa dalla *homelessness* è stato compiuto anni fa da Burrows, Pleace e Quilgars (1997, 8) per i quali "il sovraffollamento, le cattive condizioni abitative e l'incertezza rispetto alla possibilità di godere stabilmente di un'abitazione, sono tutti problemi che riguardano centinaia di migliaia - se non milioni - di persone ma, al di là delle loro manifestazioni più estreme, essi non possono essere considerati alla stregua della *homelessness*" perché - continuano gli autori - "vivere in cattive condizioni abitative

²⁷ In realtà, anche l'espressione *standard abitativi condivisi* suscita perplessità perché bisognerebbe stabilire con esattezza quali sono i criteri in base ai quali un'abitazione è da ritenere abitabile. D'altro canto, le valutazioni relative alla "abitabilità" di un alloggio potrebbero essere formulate assumendo diversi parametri come il numero dei vani, il rapporto tra il numero dei vani e il numero degli occupanti, i metri quadri complessivi dell'abitazione e la distribuzione dei metri quadri per vano e per abitante (la porzione di spazio per sé); ma anche le condizioni dell'abitazione in termini strutturali (presenza di infiltrazioni di acqua, solidità delle pareti, ecc.); ed infine la presenza di mobili e di elettrodomestici che normalmente sono presenti in una casa (per esempio, cucina, armadio, televisore, frigorifero, telefono, ecc.). La formulazione degli *standard* abitativi potrebbe avere riflessi certamente positivi anche nel campo dell'edilizia popolare, riconoscendo una volta e per tutte che la deprivazione abitativa riguarda "tutti coloro che sono esclusi da un diritto ad un'abitazione legale, in buone condizioni sanitarie, stabile e di dimensioni adeguate ai bisogni del nucleo di convivenza" (Avramov, 1994, 4).

è un discorso, mentre il non aver alcun posto dove vivere è tutto un altro”. Sebbene la posizione di Burrows, Pleace e Quilgars (1997) cerchi di tracciare un linea di confine tra questi due concetti, resta il fatto che nella loro definizione la *homelessness* rappresenta ancora la manifestazione più estrema della deprivazione abitativa, il che equivale a dire che l’assimilazione dell’una all’altra, in effetti, non è stata superata. Inoltre, c’è da dire che nel loro lavoro la *homelessness* viene interpretata come l’esito di un processo di impoverimento individuale che parte giocoforza dalle cattive condizioni abitative e che finisce con l’approdo in strada. Nella loro concezione della *homelessness*, gli autori sembrano sottovalutare gli aspetti di natura relazionale, come la rottura delle reti di sociabilità primaria, che invece per altri studiosi costituiscono un aspetto assolutamente centrale della *homelessness*.

In aperto contrasto con la duplice tendenza ad assimilare il disagio abitativo (ed il disagio socio-economico in genere) alla *homelessness* e ad oscurare nella definizione di quest’ultima gli aspetti relazionali, si pone la riflessione di Dragana Avramov (1999), secondo la quale anche nel campo delle politiche sociali (oltre che in quello della ricerca) bisogna partire dal presupposto che “la *homelessness*, essendo una forma specifica di grave esclusione sociale e di rottura dei legami sociali degli individui, non potrà mai essere pienamente compresa ed efficacemente combattuta dalla prospettiva di un generico dibattito sui bisogni abitativi insoddisfatti, sulla disoccupazione e sulla deprivazione materiale, che *alla fine ed inevitabilmente* portano alla *homelessness*” (Avramov, 1999, 3). Nella definizione della Avramov, sono presenti almeno due assunzioni forti, che meritano di essere esplicitate: 1) la deprivazione abitativa, così come la disoccupazione e la povertà, non portano *necessariamente* alla *homelessness*; 2) la specificità di quest’ultima risiede nella rottura dei legami sociali.

Sulla stessa linea della Avramov si pone anche Antonio Tosi, per il quale la deprivazione abitativa e la *homelessness* rappresentano due fenomenologie di disagio distinte, e pertanto “dobbiamo riconoscere che l’opposizione tra la *homelessness*, intesa come assenza di un tetto, e la *homelessness*, intesa come una forma di esclusione da quelle relazioni che il termine casa implica, corrisponde a due diversi paradigmi” (Tosi, 1999, 107). Il riferimento alle relazioni che “il termine casa

implica”, poi, mette bene in luce come nella definizione di Tosi sia sottesa un’importante distinzione concettuale tra le parole *house* e *home*²⁸, laddove la prima fa riferimento alla casa intesa come lo spazio fisico destinato all’abitare, mentre la seconda rimanda a quell’insieme di relazioni familiari e di sociabilità in genere che rendono la casa una *dimora*.

In maniera ancora più netta della Avramov e di Tosi, Serge Paugam (1999), uno studioso francese del quale parleremo diffusamente in seguito (cfr. par. 3.1) rifiuta decisamente l’idea che la *homelessness* possa essere ridotta all’assenza di “un tetto sulla testa”. Nell’ottica di Paugam, infatti, la *homelessness* è un fenomeno molto complesso, che coinvolge aspetti di natura politica, culturale e sociale. Secondo l’autore, tutti questi aspetti devono essere considerati simultaneamente nella definizione della *homelessness* perché essi rappresentano, in ultima istanza, i fattori che concorrono alla produzione di questa grave forma di esclusione sociale. In altri termini, Paugam vede la *homelessness* come il risultato della combinazione di almeno tre fattori: l’assenza di lavoro, la mancanza dell’abitazione, e soprattutto la rottura dei legami di socialità. “Nel caso in cui” sostiene Paugam (1999, 37) “la persona ha perso non solo il lavoro ma anche la casa, si deve parlare non già di un allentamento dei legami sociali, ma di una rottura dei legami sociali”, il che equivale a dire - conclude Paugam - che la *homelessness* è una forma gravissima di *social rupture*²⁹.

Il dibattito sulla *homelessness* sembra dunque orientato, almeno in sede accademica (e non solo, come si vedrà subito dopo) a circoscrivere l’utilizzo di questo termine alla condizione delle persone che vivono la forma più estrema di *isolamento sociale* (la *social rupture* di cui parla Paugam). In quest’ottica, la distinzione tra la deprivazione abitativa e la *homelessness* ha come suo corollario

²⁸ Una distinzione, quella tra *house* ed *home*, che trova riscontro anche da un punto di vista etimologico, tanto è vero che una fonte autorevole come l’*Oxford English Dictionary* chiarisce che col termine *house* bisogna indicare una costruzione, una struttura fisica, dove le persone vivono (*a building for people to live in*), mentre col termine *home* si fa riferimento ad un posto dove si vive con la famiglia (*the place where one lives, especially with one’s family*).

²⁹ Nella letteratura internazionale, si possono trovare molte espressioni sinonimiche di *social rupture*, come *social break down*, *family break down*, *collapse/ruin/fall of social network/social contacts*; ma anche *slump/crash/crack in social network/social contacts*. Tutte queste espressioni fanno chiaramente riferimento al crollo del sistema di relazioni sociali della persona *homeless*.

un'ulteriore distinzione che è quella tra “i senza tetto”, famiglie ma anche individui singoli che vivono una condizione di disagio abitativo, ed “i senza fissa dimora” che, a differenza dei primi, sono quasi sempre soli (o meglio isolati) e la cui solitudine è avvenuta a seguito del collasso delle reti di relazioni sociali (Rauty, 1997).

Un tentativo interessante di classificazione basato proprio sulla distinzione tra concettuale tra *home* ed *house* è stato prodotto dalla FEANTSA³⁰, con lo scopo di raccogliere informazioni e dati statistici nei Paesi dell'Unione Europea. La tipologizzazione offerta dai ricercatori della FEANTSA risulta essere estremamente complessa, perché essa comprende tutte le possibili situazioni di *homelessness*, *houseless*, e *housing exclusion* che si danno nella realtà, ed anche perché considera tutti i tipi di servizi socio-assistenziali presenti nei Paesi dell'Unione Europea. Di seguito (cfr. Tavola 1., pag. 18) proporremo un riadattamento della classificazione della FEANTSA, tenendo conto della specificità del caso italiano, soprattutto riguardo all'offerta dei servizi socio-assistenziali, che risulta essere meno articolata e meno differenziata per categorie di destinatari rispetto a quella di altri Paesi europei, come ad esempio il Regno Unito e la Francia. L'aspetto più interessante di questa operazione tipologica – che è stato mantenuto anche nel nostro riadattamento – è costituito dalla distinzione tra tre macro-categorie: *homelessness*, *houseless*, e *housing exclusion*.

Nella prima (*homelessness*) rientrano quei soggetti che, essendo privi di abitazione, sono anche deprivati degli “spazi personali e privati destinati allo sviluppo delle relazioni sociali”; una sottolineatura, questa sugli spazi privati destinati alla sociabilità, che fa emergere una tra le conseguenze più gravi della vita in strada: l'impossibilità esperita dagli *homeless* di ricostruire una rete di relazioni sociali significative³¹. In questa operazione di riadattamento della classificazione

³⁰ La FEANTSA, acronimo di *Fédération Européen d'Associations Nationales Travaillant avec le Sans-Abri* o anche di *European Federation of National Organizations Working with the Homeless*, nasce nel 1989 e da allora ha conservato la sua natura di organizzazione non governativa. Nel 1991, nell'ambito delle attività di ricerca della FEANTSA, fu fondato *The European Observatory on Homelessness*. Nel 2006, la FEANTSA contava tra i suoi membri un centinaio di organizzazioni impegnate nel lavoro con le persone *homeless* in 24 Paesi dell'UE.

³¹ Anche nell'indagine condotta di recente sui senza fissa dimora in Campania (cfr. Diodato, Musella, Tatarella, 2007), è emerso che i rapporti interpersonali che si creano in strada sono piuttosto fragili e che per altro sono anche poco efficaci nelle strategie di acquisizione delle risorse materiali utili alla sopravvivenza.

della FEANTSA, si è scelto di distinguere – ancora nell’ambito della *homelessness* – tra *i senza dimora* e *i senza fissa dimora*, sulla scorta delle riflessioni di autori come Landuzzi e Pieretti (2003). La linea di demarcazione tra queste due sotto-categorie è sottile ma importante ai fini del nostro ragionamento perché individua un primo spartiacque tra quei soggetti completamente disaffiliati³² dal tessuto sociale (*i senza dimora*, che trascorrono anche le notti in strada) e tutti gli altri che, sebbene con diversi gradi di intensità³³, intrattengono rapporti con i servizi socio-assistenziali (*i senza fissa dimora*, che spesso “ruotano”³⁴ tra la strada ed i servizi).

Scorrendo in verticale la Tavola 1., ci si imbatte nella seconda macro-categoria individuata dalla FEANTSA, definita come *houseless*. Nell’ambito della *houseless*, ritroviamo quei soggetti che, pur essendo privi di un’abitazione propria, sembrano aver conservato (o almeno non aver smarrito del tutto) l’integrità del proprio sé e i *network* di relazioni sociali antecedenti alla crisi. La prima sotto-categoria considerata è quella degli *ex homeless* stabilmente allocati presso i servizi socio-assistenziali che, in buona sostanza, offrono loro supporto di lungo periodo. Ancora nell’area della *houseless*, i ricercatori della FEANTSA collocano le donne sole (o anche con figli) vittime di violenza domestica³⁵. L’ultima categoria di persone *houseless* è rappresentata dagli immigrati sprovvisti di permesso di soggiorno ed

³² Sul concetto di *disaffiliazione*, preso a prestito dai lavori di Robert Castel, ritorneremo in seguito (cfr. par. 3.1).

³³ Nella classificazione della FEANTSA, si distingue molto opportunamente tra i soggetti che si rivolgono ai cosiddetti *overnight shelter* (i centri di ricovero notturno dove ci si può recare anche occasionalmente) e quelli che dimorano più o meno stabilmente nelle strutture assistenziali. All’interno di queste ultime, poi, la FEANTSA classifica i servizi sulla base del livello di prestazione offerta e del tempo di permanenza concesso all’utente, dove si va dai servizi di “prima soglia” fino alle case-famiglia.

³⁴ La condizione di quanti “ruotano” (ed ecco perché si è scelto di utilizzare questo termine) viene efficacemente definita dagli operatori e dagli studiosi di lingua inglese come *round about* (Borchard, 2005).

³⁵ Nell’indagine condotta in Campania sugli *homeless* (Diodato, Musella, Tatarella, 2007), è emerso che nei percorsi di impoverimento estremo delle donne, la violenza domestica rappresenta spesso un fattore molto rilevante nel produrre nelle vittime una grave forma di “paralisi biografica”. Per quanto riguarda la classificazione della FEANTSA, bisognerebbe distinguere con maggiore accuratezza, a nostro avviso, le donne vittime di violenza domestica in due ulteriori sotto-categorie, assumendo come *principium divisionis* la tenuta del sé. Nella prima sotto-categoria, potrebbero rientrare le donne *houseless* che, nonostante le violenze subite, hanno mantenuto una qualche forma di integrità del proprio sé. Nella seconda sotto-categoria, andrebbero invece annoverate quelle donne *homeless* per le quali la violenza domestica ha provocato non solo la perdita dell’abitazione, ma anche un più generale processo di sgretolamento dell’auto-identità.

allocati dalle autorità di pubblica sicurezza nei Centri di Prima Accoglienza (CPA) in attesa di rimpatrio. In effetti, questi soggetti sono autenticamente “senza casa” nel momento in cui raggiungono l’Italia, ed inoltre le vigenti normative sull’immigrazione non consentono loro di accedere ad altri tipi di servizi socio-assistenziali³⁶.

L’ultima macro-area concettuale individuata dalla FEANTSA è quella dell’*housing exclusion*³⁷. Qui rientrano gli individui singoli e soprattutto i nuclei familiari poveri le cui condizioni abitative sono contrassegnate da disagi di ogni sorta. Si comincia dalle persone propriamente “senza tetto” che vivono presso parenti ed amici o addirittura in “alloggi non convenzionali” (tende, *caravan*, *roulotte*, ecc.) per finire con le famiglie numerose che abitano in alloggi in cui non c’è spazio sufficiente per tutti gli occupanti della casa. Ancora nell’ambito dell’*housing exclusion*, la FEANTSA colloca i singoli e le famiglie povere che vivono in cattive condizioni abitative, vale a dire in alloggi sprovvisti dei servizi igienici essenziali e/o dell’impianto di riscaldamento³⁸. L’ultima sotto-categoria individuata dalla FEANTSA nell’ambito della *housing exclusion* è quella dei singoli e delle famiglie a forte rischio di esclusione abitativa. All’interno di questa categoria di disagio, vanno distinte almeno due diverse situazioni critiche, che possono avere come esito o la *homelessness* o la *houseless*. Se si tratta di un individuo singolo che rischia di essere allontanato di casa a seguito di una crisi familiare, allora l’esito può essere la

³⁶ L’elevato numero di persone che quotidianamente raggiungono l’Italia ha dato luogo alla formazione di aree di marginalità sociale urbana. Molti immigrati riescono ad eludere i controlli di polizia e a ciò bisogna poi aggiungere l’elevato numero di evasioni dai CPA. Come molti *reportage* giornalistici ed alcune interrogazioni parlamentari in Italia ed in sede comunitaria hanno reso noto, gli immigrati che scappano dai CPA – centri sulla cui “ospitalità” si è abbattuta per altro una bufera di polemiche – tendono molto spesso ad abbandonare l’Italia dirigendosi verso altri Paesi dell’Unione come Francia, Germania, ed Inghilterra, perché questi ultimi apparentemente offrono maggiori possibilità di lavoro e di inserimento. Sulla condizione degli immigrati *houseless*, incide inoltre il pregiudizio che si abbatte su queste persone; un pregiudizio che è continuamente alimentato dai mezzi di comunicazione (Dal Lago, 2004).

³⁷ Va detto subito che la FEANTSA distingue all’interno dell’*housing exclusion*, le situazioni di *Insecure Housing* da quelle di *Inadequate Housing*. Mentre le prime (*Insecure Housing*) riguardano quelle persone che vivono una condizione di incertezza rispetto alla possibilità di godere nel tempo di un’abitazione (per esempio, le famiglie in situazione di morosità e/o di sfratto), le seconde (*Inadequate Housing*) concernono le cattive condizioni materiali dell’abitazione (per esempio, l’assenza dei servizi igienici essenziali).

³⁸ In questi casi, si ripropone in maniera più evidente che negli altri, il dilemma *homelessness assoluta/homelessness relativa* (cfr. nota 27).

homelessness vera e propria; se invece è tutta la famiglia che rischia di perdere l'abitazione ad esempio per uno sfratto, allora l'esito sarà la *houseless*, in tutte le varianti che questo fenomeno può assumere.

Tavola 1. Homelessness, Houseless and Housing Exclusion

	Categoria operativa	Situazione abitativa	Definizione generica
Homeless	1 Senza dimora	1.1 Spazi pubblici	Soggetti privi di abitazione a qualsiasi titolo di godimento, non hanno spazi personali per sviluppare relazioni sociali
	2 Senza fissa dimora (in servizi di prima accoglienza)	2.1 Servizi di prima accoglienza	Come nella definizione 1.1, con la differenza che questi soggetti utilizzano occasionalmente i servizi di prima accoglienza notturna
	3 Senza fissa dimora (in affidamento ai servizi)	3.1 Servizi di prima soglia	Soggetti affidati ai servizi socio-assistenziali che provvedono ai loro bisogni immediati (permanenza limitata)
		3.2 Servizi di seconda soglia	Soggetti in affidamento ai servizi che forniscono percorsi di reinserimento (permanenza max. 2 anni)
Houseless	4 Ex-homeless in strutture di supporto di lungo periodo	4 Ospizi o case-famiglia	Soggetti che versavano in stato di abbandono e che sono ospitati da strutture come ospizi (per anziani) o case-famiglia che offrono supporto di lungo periodo e/o percorsi di reinserimento
	5 Vittime di violenza domestica	5 Case-famiglia per donne sole o con figli	Donne sole o con figli vittime di abusi e di violenza domestica
	6 Immigrati nei Centri di Prima Accoglienza	6 Centri di Prima Accoglienza	Immigrati privi di permesso di soggiorno che vengono destinati dalle autorità di pubblica sicurezza in questi centri, in vista del loro rimpatrio
Housing Exclusion	7 Singoli o famiglie senza tetto	7 Ospiti di familiari o di amici. Alloggiati in abitazioni non convenzionali	Individui singoli o nuclei familiari che, a causa delle difficoltà economiche, vivono presso le abitazioni di parenti ed amici, oppure in alloggi non convenzionali come roulotte, caravan, container, prefabbricati, ecc.
	8 Singoli o famiglie in cattive condizioni abitative	8 Abitazioni carenti e/o sprovviste dei servizi essenziali	Individui singoli o nuclei familiari che, a causa delle difficoltà economiche, vivono in abitazioni carenti e/o sprovviste dei servizi essenziali come acqua potabile, acqua calda, gabinetti, vasca/doccia, riscaldamento, ecc.
	9 Singoli o famiglie a forte rischio di esclusione abitativa	9 Rischio di essere allontanati dalla famiglia. Minacce di sfratto	In questa categoria, rientrano sia gli individui singoli a rischio di <i>homelessness</i> vera e propria a seguito di crisi familiari, sia quei soggetti e quelle famiglie che, nella maggior parte dei casi, rischiano lo sfratto per morosità
	10 Famiglie numerose	10 Abitazioni sovraffollate	Di solito si tratta di famiglie numerose e povere che vivono in abitazioni in cui non c'è spazio sufficiente per tutti i componenti della famiglia

Fonte: Ns. Adattamento della classificazione Ethos (2007) della FEANTSA

2.2 *Quanti sono gli homeless in Europa e negli Stati Uniti?*

In Europa, come negli Stati Uniti ed in altri Paesi occidentali, sono stati compiuti diversi tentativi di formulare delle stime - sebbene approssimative - della presenza degli *homeless* nei rispettivi contesti territoriali. In realtà, i dati raccolti sino ad oggi presentano molti problemi di interpretazione, ed inoltre non offrono possibilità reali di effettuare comparazioni tra i diversi Paesi, e questo fondamentalmente per due ragioni: a) non esiste, come si è visto, a livello internazionale una definizione univoca e condivisa di *homelessness*; b) in ciascun Paese, le *equipe* di ricercatori hanno utilizzato metodologie differenti di conteggio delle persone *homeless*.

Di seguito, discuteremo innanzitutto dei metodi empirici che sono stati utilizzati nelle cosiddette operazioni di *head-count* degli *homeless*. Successivamente, passeremo in rassegna le stime sulla *homelessness* fornite dalla FEANTSA a livello europeo. Ed infine, presenteremo alcune stime del numero degli *homeless* americani elaborate dallo US. CENSUS BUREAU.

Volendo seguire ancora una volta l'impostazione della FEANTSA (Edgar e Meert, 2006), possiamo subito dire che le tecniche di conteggio e di raccolta di informazioni socio-anagrafiche sugli *homeless* si suddividono in due grandi approcci³⁹.

Il primo, definito approccio della *survey*, si suddivide a sua volta in due sotto-filoni: a) *point in time counts of homeless people*⁴⁰ (conteggio del numero degli *homeless* effettuato nel corso di una sola notte all'anno); b) *survey of local authorities* (inchiesta condotta dalle autorità locali). Nel caso dei conteggi *point in time* – una tecnica di rilevazione utilizzata in Francia, Italia, Spagna, Inghilterra⁴¹,

³⁹ Si tenga presente che in alcuni Paesi le indagini sugli *homeless* vengono condotte – magari in momenti differenti dell'anno e su richiesta di svariati committenti – utilizzando entrambi gli approcci.

⁴⁰ Anche definito metodo della *s-night*.

⁴¹ In Inghilterra, le stime fornite sulla base di questa tecnica di rilevazione riguardano per lo più la città di Londra. L'indagine sui *rough sleepers* nella capitale britannica viene commissionata annualmente dal *Department of Local Government and Communities* (DLGC).

Svezia⁴², Repubblica Ceca⁴³, Ungheria⁴⁴, Polonia ed anche negli Stati Uniti⁴⁵ – si sceglie una notte dell’anno durante la quale i gruppi di ricercatori vanno in strada, privilegiando ovviamente le stazioni ferroviarie, i parchi pubblici, gli edifici abbandonati, ecc., e somministrano ai senza dimora un breve questionario di tipo socio-anagrafico. Nel caso delle inchieste promosse dalle autorità locali (*survey of local authorities*) – una procedura applicata per lo più in Germania⁴⁶ ed in Finlandia – viene chiesto ai servizi sociali di fornire annualmente il numero esatto ed il profilo anagrafico delle persone ospitate nelle loro strutture di accoglienza. Alcune volte, come succede nel caso di alcuni Paesi dell’Europa orientale, i dati forniti dalle autorità locali riguardano o il numero dei posti letto⁴⁷ o quello delle strutture ospitanti, ma non quello degli utenti. In ogni caso, sembra piuttosto evidente che le due tecniche basate sulla *survey* intercettano sotto-categorie diverse di *homeless*: nel caso dei conteggi *point in time*, il *target* dei ricercatori è di solito rappresentato dalle persone che dormono in strada, mentre le *survey* promosse dalle autorità locali sono per lo più indirizzate agli utenti dei servizi.

Il secondo approccio, definito *register methods*, si basa sostanzialmente sulle informazioni che periodicamente i servizi sociali pubblici e/o le organizzazioni del Terzo Settore⁴⁸ sono tenute a fornire alle autorità governative centrali. Questo procedura di rilevazione, basata sui dati ufficiali, è utilizzata in Danimarca, nel

⁴² In Svezia, il conteggio degli *homeless* viene effettuato solo nelle tre città principali: Stoccolma, Malmö e Göteborg.

⁴³ Per quanto riguarda la Repubblica Ceca, l’ultimo conteggio degli *homeless* presenti nella capitale (nonché capoluogo della Boemia), Praga, risale al 2005. L’anno successivo è stata condotta un’analoga rilevazione nella città di Brno, secondo città della Repubblica Ceca e capoluogo della Moravia.

⁴⁴ In Ungheria, i conteggi degli *homeless* sono stati effettuati nelle città di Budapest e di Debrecen.

⁴⁵ Come si vedrà meglio a breve, negli Stati Uniti, diversamente da quanto avviene in Europa, la tecnica *point in time* è stata utilizzata solo per le persone residenti nei servizi durante l’ultimo Censimento della popolazione (2000).

⁴⁶ A dire il vero, in Germania, soltanto i *Bundesland* più popolosi, e cioè il Nord Reno-Westfalia e la Sassonia, richiedono ai servizi socio-assistenziali il numero esatto dei loro ospiti. Le date di rilevazione nelle due regioni autonome tuttavia differiscono (nel Nord Reno-Westfalia il conteggio viene effettuato alla data del 30 Giugno, mentre in Sassonia le stime sugli assistiti vengono aggiornate al 31 Dicembre) il che rende molto incerta l’aggregazione dei dati su base annua.

⁴⁷ Altrimenti definito nel gergo del *policy making internazionale* come “capacità virtuale di accoglienza”.

⁴⁸ Nell’ambito del *policy making internazionale*, queste organizzazioni di solito assumono la denominazione di NGOs (*Not-Governmental Organizations*).

Regno Unito, in Olanda, e nella Repubblica Ceca. I casi della Danimarca e del Regno Unito sono particolarmente interessanti, dal momento che in questi Paesi le informazioni ottenute sui senza fissa dimora risultano essere piuttosto attendibili. In Danimarca, i 94 centri di accoglienza per *homeless*⁴⁹ sono tenuti a fornire a ciascun utente un numero di registrazione/identificazione personalizzato, rilasciato dal Ministero del *Welfare*, che permette di seguire tutta la “carriera” dell’utente nel sistema socio-assistenziale: le entrate, le uscite e i ritorni lasciano, infatti, una traccia all’interno del *database*⁵⁰. Nel Regno Unito, le autorità centrali controllano trimestralmente l’attività di contrasto alla *homelessness* perseguita dalle autorità locali⁵¹. Accanto ai dati provenienti dalle autorità municipali, nel Regno Unito si possono utilizzare anche quelli del *Supporting People Programme* e di *CHAIN*. I dati provenienti dal *Supporting People Programme* riguardano quei soggetti che, al termine del loro percorso di reinserimento, usufruiscono di un’abitazione di edilizia popolare di proprietà del Comune (*Council housing*) e sono supportati dall’assistenza settimanale di un operatore del servizio di provenienza. I dati provenienti dal sistema informatizzato *CHAIN*, in uso presso gli operatori londinesi, riguardano invece quegli *homeless* che sono stati contattati per la prima volta da un operatore sociale, col quale hanno avuto un colloquio volta a stabilire la veridicità⁵² della condizione di *homeless* ed i bisogni più impellenti a cui dare risposta. Chiaramente, le tecniche *register methods*, fatta salva l’eccezione di *CHAIN*, forniscono informazioni soltanto sui clienti “consolidati” del sistema socio-assistenziale, escludendo i cosiddetti

⁴⁹ Si badi bene che i 94 centri di accoglienza danesi sono indirizzati specificamente alle persone senza fissa dimora, e non comprendono dunque le strutture destinate all’accoglienza delle donne vittime di violenza.

⁵⁰ L’accentuata informatizzazione dei servizi sociali danesi ha tra l’altro il pregio di fornire informazioni sul *flusso* annuo degli utenti all’interno del sistema dei servizi, mentre in altri Paesi – come gli Stati Uniti - le stime formulate sulla base delle informazioni provenienti dai servizi danno solo lo *stock*, e cioè la fotografia statica del numero degli utenti in un determinato momento dell’anno.

⁵¹ Si tenga presente che nel Regno Unito le autorità locali sono esplicitamente tenute ad assicurare un alloggio alle persone e alle famiglie definite *in priority need* in base al *Housing Act* del 1977.

⁵² Come ci ha spiegato un’operatrice sociale di *Thames Reach*, una delle più importanti organizzazioni non governative operanti a Londra nel settore della *homelessness*, il colloquio preliminare condotto addirittura in strada (*first assessment*) ha lo scopo di verificare se la persona contattata è veramente *homeless* o se invece si tratta di qualcuno che finge di essere *homeless* per avere accesso al sistema dell’edilizia popolare.

“anoressici istituzionali” (Labos, 1987), e cioè i senza dimora veri e propri, altrimenti definiti *rough sleepers*, insomma quelli che dormono in strada.

Le stime sulla consistenza numerica degli *homeless*, che abbiamo appena discusso, vengono riportate dai ricercatori della FEANTSA, nel *Fifth Review of Statistics on Homelessness in Europe* (Edgar, Meert, 2006). Quest’ultima pubblicazione si limita – laddove i dati esistono - a fornire le stime provenienti dai Paesi dell’Unione, che sono anche *partner* di questa organizzazione. Abbiamo già avuto modo di discutere ampiamente sulla difficoltà di comparare stime a cui si è giunti in ciascun Paese adottando definizioni, metodologie e tempistiche di conteggio del tutto diverse, pertanto qui ci si limiterà a presentare soltanto i dati relativi ai *rough sleepers* e agli ospiti dei servizi (cfr. tabb. 1, 2, 3, pag. 21) al fine di dare al lettore un’idea di insieme del fenomeno in Europa.

Tabb. 1, 2, 3

Categorie	1.1	2.1	3.1 e 3.2
Etichette	Senza dimora	Senza fissa dimora (in servizi di prima accoglienza)	Senza fissa dimora (in servizi di prima e seconda soglia)

Austria	n.a.*	n.a.	n.a.
Belgio	n.a.	n.a.	n.a.
Danimarca	n.a	n.a	7.791
Estonia	1.800 (2005)	1.460 (2005)	2.606
Finlandia	470 (2005)	n.a.	1.153 (2005)
Francia	5.080	15.721*	46.469*
Germania	20.000	n.a.	272.000*
Grecia	6.000	1.000	300
Ungheria	12.800	2.000 (2005)	4.000 (2000) 2.800 (Budapest, 2005)
Irlanda	n.a.	n.a.	n.a.
Italia	17.000 (2000)	n.a.	n.a.
Lettonia	n.a.	5.812 (2005)	n.a.
Lituania	1.250	111	1.977

Lussemburgo	n.a.	n.a.	n.a.
Olanda	n.a.	3.237 (2003)	7.156 (2001)
Polonia	628	n.a.	33.434*
Portogallo	467 (2005)	n.a.	2.202*
Regno Unito	521*	1.722	11.828*
Repubblica Ceca	2.279 (Praga, 2004) 452 (Brno, 2005) 1.000-1.200 (Regione di Ostrava)	267 (Praga, 2004) 491 posti letto (2005)	719 (Praga, 2004) 380 (Brno, 2006) 3.986 posti letto (2005)
Slovenia	900	16 servizi di prima accoglienza	165 posti letto (2005)
Spagna	8.218 (2005)	4.058 (2005)	6.574 (2005)
Svezia	940 (2005)	2.060 (2005)	940 (Stoccolma, 2005)

Fonte: *Ns*. Rielaborazione su dati FEANTSA (2006).

Legenda

*n.a. = *not applicable*

* Indica il numero complessivo dei posti di prima accoglienza presenti in Francia

* Indica il numero complessivo di servizi socio-assistenziali presenti in Francia

* Questo dato include tutti gli utenti – singoli ma anche famiglie – ospiti dei servizi socio-assistenziali tedeschi

* Questo dato include tutti gli utenti di tutti i servizi polacchi (prima accoglienza, prima e seconda soglia)

* Questo dato include tutti gli utenti di tutti i servizi portoghesi (prima accoglienza, prima e seconda soglia)

* Dato riferito soltanto all'Inghilterra del Sud e alla Scozia

* Questo dato non include l'Irlanda del Nord

L'ultima carrellata di stime che ci accingiamo a presentare riguarda gli Stati Uniti. Questi dati provengono dal Censimento sulla Popolazione effettuato nel 2000, e sono stati pubblicati nel 2001 dallo US. CENSUS BUREAU. Si tratta, dunque, di dati ufficiali. I ricercatori americani, come dichiarano in apertura dello *Special Report on Emergency and Transitional Shelter Population* (Smith e Smith, 2001) contenente questi dati, hanno scelto di conteggiare soltanto le persone residenti nelle strutture socio-assistenziali, il che significa che i senza dimora *tout court* sono stati esclusi da queste stime (e non sono stati i soli, come si vedrà a breve). Questa scelta – viene detto chiaramente – ha voluto evitare la formulazione di cifre poco credibili sul numero (tra l'altro molto elevato a dire di altre organizzazioni⁵³) dei *rough sleepers* negli Stati Uniti. I dati forniti dallo US. CENSUS BUREAU riguardano soltanto i residenti nei cosiddetti *Emergency and Transitional Shelter*, che comprendono: a) tutti i servizi che offrono anche il pernottamento; b) i servizi per i minori che sono scappati di casa, o che non hanno una casa; c) i servizi di transizione propriamente detti, vale a dire quelli che offrono supporto di lungo periodo (max. 2 anni); d) gli ostelli e i *motel*, convenzionati con le autorità, che offrono vitto e alloggio. Sono stati esclusi i centri che accolgono le donne sole e/o con figli vittime di violenza domestica (nel *Report* vengono addotte ragioni relative alla necessità di tutelare in ogni modo l'anonimato di queste persone e delle strutture che le ospitano) il che ci lascia supporre che questi dati tagliano fuori una porzione considerevole di *homelessness* e di *houseless*, soprattutto in ragione del fatto che, secondo alcuni autori come la Calterone Williams (2003), il numero delle americane in tale condizione sarebbe molto elevato ed anche in continuo aumento.

⁵³ Secondo il *National Law Center for Homelessness and Poverty* (2005), il numero degli homeless presenti negli Stati Uniti si aggirerebbe intorno ai 3 milioni di unità.

Le informazioni fornite dal Governo degli USA sono state raccolte attraverso una tecnica *point in time counts*⁵⁴, il che è insolito se si pensa che in Europa questa tecnica di conteggio viene utilizzata per i *rough sleepers*, non per gli utenti dei servizi. Stando ai dati, il numero degli utenti di questi servizi sembra essere piuttosto modesto: 170.076. Tra i residenti, i maschi rappresentano il 61,4% (104.879) e le femmine il 38,6% (65.827), la componente femminile è dunque piuttosto minoritaria in questo tipo di strutture (il che non ci sorprende visto che le vittime di violenza domestica non sono state conteggiate). I minori di 18 anni di ambo i sessi sono il 25,7% (43.887), anche se qui la di stanza tra maschi e di femmine si riduce, e di molto: rispettivamente il 13,2% (22.465) ed il 12,6% (21.422). In termini di composizione etnica, i residenti bianchi e di nazionalità americana sono il 40,8% (69.637) seguiti a poca distanza dai neri e dagli afro-americani in genere che rappresentano il 40,5% (69.406). Tutte le altre minoranze etniche, come gli ispanici (19,9%, cioè 34.013), sono nettamente sottorappresentate negli *Emergency and Transitional Shelter*, e questo probabilmente per due ragioni: 1) è possibile che per altri gruppi etnici la *homelessness* si realizzi più spesso in strada; 2) si può anche immaginare che la crisi dei legami familiari sia più forte presso i bianchi americani ed i neri afroamericani – essendo questi ultimi il gruppo etnico da più tempo “integrato” negli USA – rispetto a tutte le altre minoranze etniche e nazionali, come ad esempio gli asiatici⁵⁵. Un ultimo dato che vale la pena riportare riguarda la maggiore consistenza numerica dei residenti di queste strutture nei grandi centri urbani: è nell’area metropolitana di New York che riscontriamo la percentuale più elevata di persone residenti negli *Emergency and Transitional Shelter* (21%, cioè 35.691).

2.3 Le stime sulla condizione abitativa e sulla homelessness in Italia

⁵⁴ La rilevazione è stata effettuata nella notte del 27 marzo del 2000.

⁵⁵ D'altronde, una considerazione simile è stata fatta anche da un *Housing and Support Manager* di una nota organizzazione londinese, secondo il quale alcuni gruppi - come ad esempio gli afrocaribici - sarebbero maggiormente a rischio di precipitare nella *homelessness* per una sorta di effetto collaterale (e paradossale) dell'integrazione: quanto più queste minoranze etniche assomigliano - negli stili di vita e nella mentalità - ai cittadini *White British*, tanto più elevata è la rarefazione della protezione offerta dalla famiglia e della comunità. Quest'osservazione pare ancora più pertinente se si pensa che i casi di pakistani *homeless* sono rarissimi, sebbene questa comunità sia molto popolosa nel Regno Unito.

In Italia, come negli altri Paesi occidentali, le informazioni di cui si dispone sulla *housing exclusion*, e soprattutto sulla *homelessness* sono poche. Volendo incominciare dal disagio abitativo, c'è da dire che i dati di cui disponiamo provengono dall'ultimo Censimento sulla popolazione effettuato dall'Istat (2001), e che essi, almeno in parte, riflettono il noto dualismo territoriale tra il Centro-Nord ed il Sud. Si può incominciare col dire che rispetto al precedente Censimento (1991), il numero delle abitazioni è cresciuto del 9%, passando da 25.028.522 a 27.291.993; quest'incremento – come nota l'Istat (2004)⁵⁶ – è in linea con l'aumento del numero delle famiglie, che è cresciuto in dieci anni del 9,6%, passando da 19.909.003 del 1991 a 21.810.676 del 2001. Di tutte le abitazioni, il 79,3% (21.653.228) risulta essere occupato da persone residenti. Quest'ultimo dato è da tenere presente, perché i dati disponibili al momento sulle condizioni abitative riguardano, per la maggior parte, le abitazioni occupate da persone residenti. C'è anche da dire che il numero delle famiglie residenti nelle tipologie abitative “non-convenzionali” (*unconventional dwellings*), definite dall'Istat come “altri tipi di alloggio”, nei quali ricadono *roulotte*, *camper*, *container*, prefabbricati, ecc., è anch'esso cresciuto: nel 1991 erano 20.765, nel 2001 23.336. Ritornando alle abitazioni *standard* e guardando al titolo di godimento dell'abitazione (proprietà, affitto, altro), scopriamo che il numero delle abitazioni possedute in proprietà da residenti è piuttosto elevato: 15.453.656 (il 71,4%). Le abitazioni godute in affitto o ad altro titolo⁵⁷ sono 6.199.632 (il 28,6%).

⁵⁶ Si veda la sintesi proposta dall'Istat, *Edifici ed abitazioni*, pubblicata *on-line* il 9 dicembre 2004.

⁵⁷ Si tenga presente che questo dato comprende anche le abitazioni di proprietà delle Cooperative Edilizie, degli Enti pubblici locali (Regioni, Province e Comuni), dell'Ente Previdenziale, e quelle dell'Istituto Autonomo Case Popolari (IACP). Stando ai dati Istat, 121.322 abitazioni sono di proprietà delle Cooperative, 289.671 abitazioni appartengono agli Enti Pubblici locali, 111.093 sono possedute dall'Ente Previdenziale, ed infine 738.614 sono abitazioni IACP. In riferimento alle case dello IACP, vorremo qui segnalare che lo scorso 26 settembre 2007 la Cassazione ha stabilito che gli occupanti abusivi di questi alloggi, qualora versino in condizioni di grave e comprovata indigenza, hanno il diritto di continuare ad occupare l'abitazione. La sentenza della Cassazione, che in sostanza riafferma il valore dell'abitazione come bene primario (al pari della vita e della salute, hanno scritto i supremi giudici), ha subito suscitato perplessità. In un articolo comparso sul quotidiano *Il Denaro* del 27 Settembre 2007, Vincenzo Acampora, Presidente IACP della provincia di Napoli, ha espresso preoccupazione riguardo alla sentenza, che potrebbe incrementare fenomeni di abusivismo e di infiltrazione della malavita nel mercato dell'edilizia popolare, in particolare nel napoletano dove si calcola che ben 18.000 alloggi IACP sono occupati abusivamente da persone sulla cui indigenza per altro non è stata fatta ancora pienamente luce. La soluzione auspicata da Acampora consiste nell'attribuire all'assegnatario dell'alloggio popolare la

Disaggregando quest'ultimo dato a livello regionale, emerge che la Campania è la Regione col numero più alto di abitazioni in affitto o godute ad altro titolo: il 38,1% rispetto al dato nazionale. In sintonia con quest'ultimo dato, ne va certamente segnalato un altro: in Italia, la provincia di Napoli registra il numero minore di abitazioni in proprietà (55,4%).

D'altro canto, la sofferenza abitativa dei residenti campani (e di quelli meridionali in genere) trova conferma in un'altra serie di dati censuari. Per esempio, la superficie media *pro capite* occupata da ogni italiano residente all'interno della propria abitazione è di 36,8 metri quadrati. Questo valore, però, scende considerevolmente nelle Regioni del Sud, ed in particolare in Campania dove i residenti hanno in media 29,7 metri quadrati. La città le cui abitazioni offrono meno "spazio per sé" è Napoli, dove in media ogni residente dispone di 26,9 metri quadrati. Tanto per dare un'idea del livello di sperequazione tra le aree del Paese anche dal punto di vista abitativo, basti solo pensare che il numero di metri quadrati a disposizione dei residenti di Mantova è in media di 45,9. Le abitazioni del Sud non sono solo poco spaziose ma anche carenti di alcuni servizi essenziali, come ad esempio l'impianto di riscaldamento. In Italia, il 78,6% delle abitazioni sono dotate di impianto di riscaldamento (fisso autonomo oppure centralizzato). La percentuale di abitazioni prive di qualsiasi impianto di riscaldamento sale in maniera consistente nelle Regioni del Sud, raggiungendo il suo picco più alto in Sicilia (35,3%), seguita a molta distanza dalla Campania (13,7%) e dalla Calabria (12,3%). I casi di abitazioni prive di riscaldamento sono invece rarissimi nel Nord Italia – e questo anche in considerazione del clima più rigido – con percentuali dello 0,2% in Lombardia ed in Emilia Romagna. Sulla base delle elaborazioni di Corbisiero (2005) ancora su dati Istat, si evince poi che il 16,3% delle famiglie italiane vive una qualche forma di disagio abitativo (scarsa luminosità, infiltrazioni d'acqua, infissi o pavimenti fatiscenti) e che questo dato balza al 20,1% nel Meridione. Ancora nel Sud Italia, le famiglie povere con almeno un problema abitativo sono il 26,9% (questo dato ha un ulteriore incremento dell'1,2% in Campania), mentre nel Centro e nel Nord Italia il

cosiddetta *responsabilità di custodia*, in virtù della quale la cessione informale o il sub-affitto di una casa popolare costituirebbe un reato penalmente perseguibile.

disagio abitativo è meno diffuso anche tra le famiglie altrettanto povere (rispettivamente 21,9% e 24,5%).

Venendo finalmente ai dati a disposizione in Italia sulla *homelessness*, c'è da dire che essi sono davvero pochi, perché poche sono state le indagini condotte nel Paese su questo fenomeno. Le prime stime sulla consistenza numerica degli *homeless* risalgono agli inizi degli anni '90. La ricerca promossa dal Cipe (Commissione di Indagine sulla Povertà e l'Emarginazione) nel 1992⁵⁸ pervenne a risultati davvero interessanti, utilizzando tra l'altro un approccio per certi versi simile a quello definito in precedenza come *register methods*: gli operatori sociali di dieci aree geografiche prese a campione funsero, infatti, da testimoni privilegiati, fornendo informazioni sul numero e sul profilo socio-anagrafico degli utenti. Si calcolò allora che il numero dei senza fissa dimora in Italia variava in un intervallo compreso tra le 44.853 e le 61.753 unità. Il profilo degli *homeless*, al di là della loro numerosità, destò sorpresa perché smentiva un bel po' di stereotipi: i senza fissa dimora italiani non erano (o meglio non erano più) solo uomini di mezz'età o anziani abbandonati a sé stessi, tutti senza lavoro, senza famiglia, e con un passato di deprivazione economica alle spalle; accanto a questi soggetti ("i poveri di sempre") facevano in quegli anni la loro comparsa anche le donne, i giovani, e persone provenienti dall'area dei ceti medi salariati. Tuttavia, a creare una sorpresa ancora maggiore furono i risultati a cui pervenne un'altra ricerca, condotta nello stesso anno dalla FEANTSA, che stimava il numero dei senza fissa dimora in Italia in un intervallo compreso tra le 150.000 e le 200.000 unità. Al di là della "guerra dei numeri" sulla consistenza della *homelessness* in Italia, che si può facilmente risolvere alla luce di quanto è stato già detto rispetto alla necessità di pervenire ad una definizione univoca e ad un *set* di metodologie condivise tra i ricercatori, l'aspetto più interessante di quelle prime indagini fu l'emersione di questo fenomeno in tutta la sua rilevanza (Musella, Tatarella, 2007).

Purtroppo, e ad ulteriore testimonianza dello scarso interesse delle istituzioni nei confronti delle forme più gravi di emarginazione ed esclusione sociale (cfr. par. 1), l'indagine sui senza fissa dimora è stata ripetuta solo nel 2000 dalla Commissione

⁵⁸ Cfr. la pubblicazione del Cipe dell'anno successivo, *Terzo Rapporto sulla Povertà in Italia* (1993).

d'Indagine sulla Povertà e sull'Esclusione Sociale⁵⁹. Nel caso dell'ultima rilevazione, la Commissione ha seguito una tecnica di rilevazione *point in time counts of homeless people*, circoscrivendo il numero degli intervistati a quei soggetti che, nella notte dell'anno prescelta⁶⁰, si trovavano a dormire per strada, nei parchi pubblici, nelle stazioni ferroviarie, ecc. Nell'ambito di quest'indagine, è stata dunque utilizzata una definizione molto ristretta della *homelessness*, che di fatto ha escluso gli ospiti dei servizi ed anche quegli *homeless* che "ruotano" tra la famiglia, la strada, e gli stessi servizi. Con questa scelta metodologica, tra l'altro, è stata quasi del tutto trascurata la componente femminile della *homelessness*, dal momento che le donne senza fissa dimora risiedono prevalentemente nei servizi (Diodato, Musella, Tatarella, 2007)⁶¹. Successivamente, sulla base di un complesso calcolo dei pesi delle diverse aree del Paese, la Commissione ha stimato che il numero dei senza fissa dimora si aggirava intorno alle 17.000 unità. Anche in questo caso, è del tutto evidente che l'adozione di definizioni differenti della *homelessness* conduce a risultati affatto diversi, tant'è vero che la definizione ristretta utilizzata dalla Commissione ha ridimensionato grandemente la consistenza numerica del fenomeno rispetto alle rilevazioni precedenti. In ogni caso, i risultati del questionario somministrato a 2.688 senza dimora sono di grande interesse. È emerso che gli *homeless* si concentrano nei grandi Comuni (82,6%), sono per la maggior parte maschi (80%), e che per metà sono immigrati. L'età dei rispondenti si colloca al di sotto dei 45 anni⁶². Guardando poi allo stato civile degli *homeless*, non ci sorprende

⁵⁹ I risultati sono stati pubblicati nel 2002, nel *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale, 1997-2001*, curato da Chiara Saraceno.

⁶⁰ La rilevazione è stata effettuata nella notte del 14 marzo 2000. I ricercatori, scesi in campo simultaneamente nelle aree campionate del territorio nazionale, hanno rilevato la presenza di circa 5000 senza dimora, e a 2.668 di loro hanno somministrato un questionario.

⁶¹ Il professor Numa Murard, intervistato a Parigi in qualità di *key informant* da chi scrive nel mese di maggio 2007, ha confermato anche per la Francia la maggiore presenza delle donne nei servizi socio-assistenziali. Secondo Murard, la prevalenza delle donne nei centri di accoglienza va spiegata alla luce di due ragioni: a) la strada è un ambiente molto più pericoloso per una donna; b) la maggiore "docilità" delle donne le rende più disponibili a ricevere l'aiuto fornito dagli operatori.

⁶² Com'è stato notato da Chiara Saraceno, l'allora presidente della Commissione nonché curatrice del Rapporto finale (2002), dal punto di vista dell'età, gli immigrati sono più giovani degli italiani. L'autrice ha interpretato la differenza d'età alla luce dei diversi percorsi nella *homelessness* degli immigrati e degli italiani: mentre per i primi la strada di solito rappresenta una condizione transitoria, per i secondi essa è l'esito di un fallimento avvenuto in età più matura.

che la maggior parte di loro (il 70%) non ha legami familiari: il 53,2% è *single*, il 18,1% è separato o divorziato, il 9% è costituito da vedovi. Isolamento e segregazione connotano decisamente la vita degli *homeless*, anche perché il 70% dice di non essere più in contatto con la propria famiglia, ed il 60% dichiara di avere sì un amico, ma che versa nelle stesse condizioni. D'altronde – ed è questo un dato molto preoccupante – la *homelessness*, soprattutto tra gli italiani, tende a cronicizzarsi (il 18% degli intervistati è in strada da più di dieci anni)⁶³. Per quanto riguarda la soddisfazione dei bisogni elementari (alimentazione, igiene ed alloggio), il 63% degli intervistati dichiara di recarsi almeno una volta al giorno presso le mense messe a disposizione da organizzazioni del privato sociale, dove tra l'altro il 34,5% usufruisce dei servizi igienici e occasionalmente di accoglienza notturna. Il 24,3% ha dichiarato di trascorrere abitualmente le notti in strada. Diversa la condizione degli immigrati riguardo al pernottamento: il 13,3% ha dichiarato di trovare riparo presso baracche malandate in compagnia dei propri connazionali, il che segnala l'importanza delle reti di solidarietà interetnica sui cui gli immigrati, diversamente dagli italiani, possono contare. Particolarmente interessanti, perché smentiscono una serie di immagini stereotipate sugli *homeless*, i dati sui livelli di scolarizzazione e sui mezzi di sostentamento: il 18% degli intervistati risulta essere in possesso di un livello di istruzione medio ed il 4% è addirittura laureato; il 37,2% chiede l'elemosina, ma il 34,8% dice di essere inserito in attività lavorative occasionali, come l'ambulante, il lavaggio dei vetri ai semafori, il parcheggio abusivo, ecc., il che – come nota la Saraceno – segnala non solo l'esistenza di un segmento marginale dell'occupazione dove gli *homeless* trovano qualche possibilità di guadagno⁶⁴, ma anche il fatto che per alcuni di loro la capacità di svolgere un lavoro non è andata (ancora) del tutto perduta.

3. Gli approcci teorici allo studio della *homelessness*

⁶³ Diversa sembra essere la situazione di molti immigrati, che escono dalla *homelessness* dopo circa tre anni, e cioè quando la loro presenza nel Paese si stabilizza sotto il profilo del lavoro e del reddito.

⁶⁴ Nel suo *Sopravvivere in strada* (2004), Charles Barnao ha portato alla luce l'esistenza di una serie di "lavori ombra" che gli *homeless* svolgono in strada, avendo come loro clienti altri *homeless*. L'aspetto più sorprendente di questi lavori è che essi riproducono una serie di attività economiche comuni, come ad esempio il bar, l'ufficio informazioni, il deposito bagagli, l'accattonaggio, il furto, ecc., riadattandole alle dinamiche della vita in strada.

La strada per giungere ad una definizione univoca della homelessness – per altro un’operazione fruttuosa anche sul piano della raccolta dei dati – sembra essere, ancor oggi, tutta in salita. Ed infatti, l’abitudine consolidata ad assimilare la *homelessness* alla deprivazione abitativa *tout court* sembra essere “dura a morire” (cfr. par. 2.1). Ciononostante, nel campo della teoria e della ricerca scientifica, alcuni importanti passi avanti sono stati compiuti, soprattutto grazie ai contributi di Avramov (1999), Tosi (1999), e Paugam (1999), di cui si è precedentemente discusso (cfr. par. 2.1). In particolare, il lavoro di Serge Paugam, un autore sul quale non a caso ritorneremo a breve (cfr. par. 3.1), è servito a gettare luce su un punto centrale: per definire la *homelessness*, bisogna partire dai fattori retrostanti questa particolare forma di esclusione sociale e al contempo considerare gli effetti che essa produce sugli attori sociali (la rottura dei legami di sociabilità, definita come *social rupture*).

Il compito che ci si propone di assolvere nel pagine seguenti sarà quello di illustrare gli approcci teorici allo studio della *homelessness* sulla falsariga della suddivisione ideata da Joanne Neale (1997)⁶⁵. Secondo l’autrice, i contributi teorici nel campo della *homelessness* possono essere suddivisi fondamentalmente in due grandi famiglie: gli approcci *macrosociologici* (altrimenti definiti dall’autrice come approcci della “spiegazione strutturale”) e quelli *microsociologici* (o anche approcci “della spiegazione individuale”). Ciascuno di questi approcci – evidenzia la Neale (1997) – fa capo, inoltre, ad impostazioni ideologiche differenti e pertanto, sul piano delle politiche, prospetta soluzioni diverse. Nel caso degli approcci *macro*, l’attenzione alle cause strutturali ha portato gli studiosi a proporre soluzioni di ampio respiro che agiscano, cioè, sui fattori “a monte” nella produzione dell’esclusione sociale. Quest’ottica, che ha tra i suoi tratti distintivi l’insistenza sulla necessità della

⁶⁵ A dire il vero, qui prendiamo soltanto spunto dalla suddivisione della Neale (1997), che nel suo lavoro segue una linea di argomentazione alquanto diversa dalla nostra. Assimilando la *homelessness* alla deprivazione e al disagio abitativo, l’autrice ragiona su riferimenti scientifici che, almeno in parte, sono diversi da quelli che verranno proposti nelle pagine seguenti. In Italia, Charles Barnao (2004) ha classificato gli studi sulla *homelessness*, ed in particolare quelli condotti negli Stati Uniti, in tre tipi di indagini: a) gli studi condotti su campioni di *homeless* affetti da disabilità e/o dipendenze di vario tipo (indagini basate sul *disease model*); b) gli studi di tipo *macro* (basati sul cosiddetto *structural model*) tesi a rilevare le relazioni tra povertà, disoccupazione, politiche abitative e consistenza numerica degli *homeless*; c) gli studi di tipo etnografico, basati sulla vita in strada e sulle strategie di sopravvivenza dei senza dimora.

prevenzione, è tipica degli studiosi ideologicamente vicini alla sinistra europea⁶⁶. Nel caso degli approcci *micro*, la centratura teorica è sull'*homeless* e sul suo “mondo interiore”, e l’attenzione degli studiosi è rivolta in particolare sugli effetti psicologici che la vita in strada produce. L’orientamento politico di questi studiosi, lungi dall’attribuire colpe agli *homeless* per la propria condizione, è decisamente più “moderato” (la Neale lo definisce un orientamento di “centro-sinistra”) perché le soluzioni proposte, in fin dei conti, auspicano il ritorno del senza fissa dimora nella società, senza che di quest’ultima vengano messi in discussione i meccanismi di riproduzione della disuguaglianza.

3.1 Gli approcci macrosociologici

Nell’ambito degli approcci macrosociologici, ci accingiamo ad illustrare i contributi di due eminenti studiosi francesi, Robert Castel e Serge Paugam, poiché essi hanno influenzato profondamente il dibattito sui fenomeni di impoverimento e di esclusione nella società contemporanea. Come è noto, entrambi gli studiosi possono vantare una produzione molto prolifica. Nell’economia di questo capitolo, ci limiteremo tuttavia a richiamare soltanto quei contributi che hanno maggiormente attinenza con la *homelessness*.

Volendo incominciare da uno dei contributi più recenti di Robert Castel (2003) - un contributo in cui l’autore risistemizza efficacemente il proprio pensiero - bisogna mettere in evidenza che questo studioso suddivide lo *spazio sociale*⁶⁷ in tre

⁶⁶ D’altro canto, anche nel dibattito più generale sui concetti di *esclusione* ed *inclusione sociale* si sono scontrate diverse posizioni ideologiche facenti capo a tre differenti paradigmi politici. Come ha messo in evidenza la studiosa inglese Hilary Silver (1995; cit. in Spanò, 1999), il primo paradigma - definito della *solidarietà* e tipico della tradizione francese - concepisce l’esclusione come una rottura del legame tra l’individuo e la comunità. In quest’ottica, l’inclusione sociale può essere realizzata attraverso l’assimilazione degli esclusi all’ordine culturale e normativo. Il secondo paradigma, quello della *specializzazione*, è prevalente nelle democrazie liberali dei Paesi anglofoni. L’esclusione è qui interpretata innanzitutto come un fenomeno di discriminazione che, ostacolando il libero movimento degli scambi sociali, di fatto produce una serie di disfunzioni nocive per l’ordine sociale. Solo il corretto funzionamento del mercato può dunque assicurare l’inclusione sociale. Il terzo ed ultimo paradigma, che la Silver ha definito del *monopolio*, è quello prevalente nella sinistra europea. In questo paradigma, l’esclusione sociale è il risultato dei meccanismi di chiusura operati dagli inclusi - e cioè dalle classi e dai ceti dominanti - a danno degli esclusi. L’inclusione, in questa visione, può essere realizzata solo attraverso l’usurpazione, e cioè una reazione da parte degli esclusi.

⁶⁷ L’utilizzo del concetto di *spazio sociale* non è certamente una novità nell’ambito della sociologia francese. Ed infatti anche nell’opera di Pierre Bourdieu (1983), esponente principale della sociologia marxiana, ritroviamo un’impostazione sostanzialmente simile, laddove l’autore preferisce parlare di “campi sociali” piuttosto che di classi o di ceti.

“regioni”, considerando due *vettori* assolutamente cruciali per capire i fenomeni di impoverimento nella società odierna: la stabilità dell’occupazione e la solidità delle reti di relazioni sociali. Ciascuna delle tre regioni considerate è così caratterizzata da un diverso grado di stabilità occupazionale e di tenuta dei legami di sociabilità primaria (famiglia, vicinato, colleghi di lavoro, amici, ecc.). La prima regione, definita *zona di integrazione*, comprende quei soggetti che hanno un’occupazione stabile e ben remunerata, e che per di più sono inseriti in solide reti di relazioni sociali. La seconda regione è quella che l’autore definisce come la *zona di vulnerabilità*, dove l’instabilità dell’occupazione si accompagna alla labilità dei *network* sociali. La terza ed ultima regione è definita come *zona di esclusione*. Qui la mancanza di lavoro (o la sottoccupazione) si combina tragicamente alla rarefazione delle reti di sociabilità, producendo a lungo andare un processo che Castel definisce come *désaffiliation* (“disaffiliazione”). I “disaffiliati”, che sono tali perché in buona sostanza le logiche spietate della società di mercato ne hanno svuotato di senso la stessa presenza nel mondo, non rappresentano né un ceto né una classe, ma una porzione di società che Castel, in un suo contributo di dieci anni prima, aveva definito come “popolazione sovranumeraria”, intendendo con questa espressione “un numero crescente di individui di cui non si sa cosa fare.” (Castel, 1993, 281). Guardando ad un futuro non troppo distante, le considerazioni a cui giunge Castel (2003, 2004) non paiono essere certamente rosee, dal momento che l’autore evidenzia come la crisi del “sistema lavoro-famiglia” (Ranci, 2002), vale a dire delle due istituzioni sociali che in passato hanno assicurato l’integrazione dell’individuo nella società, ha aperto una “voragine” all’interno del corpo sociale, nella quale i soggetti più deboli sul piano delle risorse e meno tutelati su quello dei diritti rischiano di precipitare. Ed è proprio all’incrocio tra il processo di precarizzazione del mercato del lavoro - inestricabilmente connesso alla fine della società salariale e della lotta di classe – e quello di fragilizzazione della famiglia – reso evidente dall’emergere di forme spiccate di “individualismo negativo” – che continueremo ad assistere, nell’ottica di Castel (2003), ad un inesorabile allargamento della *zona della vulnerabilità* e della *zona di esclusione*, se qualcosa non viene fatto “a monte” di questi processi, arrestando per esempio la destabilizzazione del sistema occupazionale.

D'altronde, le preoccupazioni di Castel rispetto all'ampliamento dell'area del disagio sociale sono condivise anche da Serge Paugam (1991; 1996; 1999). Sulla base di diverse ricerche condotte nella Francia degli anni '90⁶⁸, Paugam, da acuto osservatore dei percorsi di impoverimento di milioni di francesi, elabora una nozione che, al pari di quella di *disaffiliazione* di Castel, sembra essere destinata "a fare scuola": la *disqualificazione sociale*. Con questa espressione suggestiva, l'autore designa gli effetti sociali ed anche quelli psicologici che i percorsi di impoverimento estremo, tutti riconducibili così come per Castel a fattori di natura strutturale come la precarizzazione del mercato del lavoro e la crisi del legame sociale, esercitano sulle persone. Secondo Paugam (1991; 1999), la disqualificazione sociale si realizza attraverso un processo dinamico di impoverimento, suddividibile in tre stadi. Il primo consiste in una condizione di *fragilità*, poiché coinvolge un adulto disoccupato o con un'occupazione precaria e poco remunerata, il cui *network* di relazioni sociali fatalmente risente delle cattive condizioni economiche. Ancora durante questa prima fase, si realizza l'allentamento dei legami sociali che Paugam definisce per l'appunto come *weakening of social ties* (Paugam, 1999). Il secondo stadio, che si verifica quando la disoccupazione diventa cronica ed i legami di sociabilità tendono a dissolversi, è definito dallo studioso francese come *dipendenza*, dal momento che la sopravvivenza fisica e sociale del soggetto è assicurata in larga parte dalle istituzioni di *welfare* (sussidi, servizi sociali, ecc.). Durante questa seconda fase, accade spesso che gli unici contatti sociali di cui il soggetto dispone sono quelli instaurati con gli assistenti e gli operatori dei servizi socio-assistenziali. Il terzo ed ultimo stadio, che consiste nella *rottura dei legami sociali (social rupture)*⁶⁹, si realizza nel momento in cui il soggetto, cercando per esempio nell'*alcol e/o* nella droga un sollievo alle proprie difficoltà, viene definitivamente allontanato dalla famiglia, dagli amici, e talvolta perfino dagli operatori dei servizi socio-assistenziali. Per Paugam, in genere la povertà estrema si realizza dunque sotto la spinta di diversi fattori tra i quali - oltre alla disoccupazione e alla rottura dei legami di sociabilità primaria - c'è anche da considerare *la stigmatizzazione del povero* che, soprattutto tra il secondo ed il terzo

⁶⁸ In particolare, si vedano i risultati dell'indagine *Situations de désavantage*, contenuti nel volume *Precarité et risque d'exclusion en France* (1993), curato dallo stesso Paugam assieme a Zoyem J.P., e a Charbonnel J. M.

⁶⁹ Su questa nozione, cfr. par. 2.1, e nota 29 a pag. 14.

stadio (*dipendenza e rottura dei legami sociali*), si percepisce e viene percepito dall'ambiente circostante come "un fallito", e per di più responsabile del proprio fallimento. Si assiste, insomma, ad un processo inarrestabile di degradazione in forza del quale *il disoccupato cronico* diventa prima *un povero assistito* e poi *un povero estremo*. Se, nel corso della traiettoria di impoverimento, la persona perde, assieme a tutti i sostegni sociali (famiglia, amici, e servizi), anche la casa, ci troviamo di fronte - secondo Paugam (1999) - non solo ad un povero estremo, ma ad un vero e proprio *homeless* (cfr. par. 2.1).

L'attenzione di Castel e di Paugam ai fattori *macro*, responsabili della produzione della povertà estrema in generale e della *homelessness* in particolare - destabilizzazione congiunta del mercato del lavoro e della famiglia - spingono entrambi gli autori ad insistere sulla necessità per le politiche di intervenire sui processi operanti "al cuore della società", correggendo cioè i meccanismi di riproduzione della disuguaglianza, in un'ottica fondamentalmente *preventiva* (cfr. par. 3). Un monito, questo di Castel e di Paugam, che appare essere tanto più pregnante oggi, se considera che, al contrario, i governi nazionali sono sempre più orientati a tagliare la spesa welfaristica.

3.2 *Gli approcci microsociologici*

Nell'ambito degli approcci microsociologici allo studio della *homelessness*, e cioè quelli che secondo la Neale (1997) concentrano la propria attenzione sull'attore sociale, ci accingiamo a presentare i contributi di alcuni autori italiani che, da diversi anni, si occupano di povertà estrema in ambiente urbano. La vasta produzione di autori come Guidicini e Pieretti (1993; 1995), Landuzzi e Pieretti (2003), ci consentirà di osservare il fenomeno della *homelessness* da un'angolazione teorica sostanzialmente diversa da quella di Castel e di Paugam (dei quali si è discusso in precedenza), perché gli studiosi italiani di povertà estrema puntano il *focus* delle proprie analisi sul "mondo interiore" del soggetto che si impoverisce, dedicando inoltre attenzione agli effetti che la vita in strada produce sui senza dimora.

Il punto di inizio nell'illustrazione di questa letteratura scientifica è certamente rappresentato dai concetti di *decomposizione ed abbandono del sé* e di *micro-*

fratture, elaborati da Guidicini e Pieretti (1995) nell'ambito delle analisi sui fenomeni urbani di impoverimento estremo.

Con la nozione di *decomposizione ed abbandono del sé*, questi autori fanno riferimento ad un processo che parte dalla rottura dei legami di sociabilità primaria (ed in questo senso c'è accordo con l'impostazione di Castel e di Paugam) giungendo ad una crisi profonda del sistema psichico dell'individuo – *la rottura del sé*⁷⁰ – in base alla quale l'isolamento soggettivo “rende sempre meno praticabile, se non impossibile, ogni ipotesi di *ritorno*” (Guidicini e Pieretti, 1995, 16). L'abbandono progressivo di qualsiasi forma di socialità si configura come una sorta di *effetto a spirale*⁷¹ in forza del quale il soggetto scivola, lentamente ma inesorabilmente, al di fuori di “qualsiasi gruppo culturalmente e strutturalmente organizzato” (Guidicini e Pieretti, 1995, 17), chiudendosi in una forma di isolamento pressoché totale.

Nell'ottica di Guidicini e Pieretti (1995), il processo di *decomposizione ed abbandono del sé* prende corpo su archi temporali molto estesi nel tempo⁷². La povertà estrema è vista dunque come l'esito di un processo di lunga durata che si realizza attraverso una serie di *micro-fratture* biografiche, vere e proprie “micro-variazioni che difficilmente vengono percepite sia dal soggetto che dall'esterno” (Guidicini e Pieretti, 1995, 17), il che equivale a riconoscere il carattere estremamente insidioso di alcuni percorsi di impoverimento estremo, le cui “logiche di realizzazione” sfuggono tanto al soggetto che si va impoverendo quanto alle persone che lo circondano.

⁷⁰ Un concetto, questo della *rottura del sé*, sostanzialmente diverso da quello di *social rupture* di cui parla Paugam (1999). Ed infatti, mentre nel caso della *rottura del sé* l'attenzione è rivolta al processo di “decadimento psicologico” che investe il povero estremo, nel caso della *social rupture* (cfr. par. 2.1 e 3.1) sono le dimensioni squisitamente sociali dell'esperienza (il lavoro, la famiglia, i rapporti con le agenzie di *welfare*) ad essere chiamate in causa.

⁷¹ Questa espressione, a dire il vero, è stata utilizzata da Micheli (1999), nell'ambito dei suoi studi sui percorsi di caduta nella povertà. Questo studioso ha a sua volta ripreso il termine *loop*, che in inglese significa letteralmente nodo/cappio, per sottolineare come nei percorsi di impoverimento il susseguirsi di eventi traumatici crei una specie di effetto a catena, una spirale per l'appunto, dalla quale il povero ha sempre più difficoltà a districarsi.

⁷² Anche nell'indagine realizzata in Campania sui senza fissa dimora (Diodato, Musella, Tatarella, 2007), è emerso chiaramente che i percorsi di caduta nella *homelessness* si realizzano in tempi molto lunghi. Talvolta, si tratta addirittura di decenni durante i quali la persona cerca disperatamente di arginare “la deriva”.

Il decadimento complessivo della persona, tuttavia, non termina con l'approdo in strada. Secondo Landuzzi e Pieretti (2003), che in tempi più recenti sono ritornati sulla nozione di abbandono e decomposizione del sé, la vita in strada produce un'ulteriore processo di degradazione, perché essa ha il potere di compromettere perfino l'unità bio-psichica della persona senza dimora. Nell'ottica di questi autori, la strada porta a termine il processo di rottura del sé, nella misura in cui la persona *homeless* perde finanche il rapporto col proprio corpo, trasformandosi in un *sistema bio-psichico autoreferenziale*. In altri termini, una condizione di *homelessness* in "stadio avanzato" può comportare il completo annientamento della dimensione intersoggettiva dell'esistenza, laddove la presenza dell'altro, quand'anche si tratti di un operatore sociale che offre aiuto e supporto, non viene più percepita come "reale".

Nell'impostazione di Guidicini e Pieretti (1995) e di Landuzzi e Pieretti (2003), alle spalle dei processi che abbiamo descritto (decomposizione ed abbandono del sé, micro-fratture biografiche, trasformazione della persona senza fissa dimora in un sistema bio-psichico autoreferenziale) risiede un fenomeno più generale che riguarda soprattutto la vita nelle grandi città: il crollo della *cultura della povertà*. Secondo questi autori, la crisi irreversibile dei legami di solidarietà sociale tra i poveri, che in passato almeno garantivano un senso di identificazione e di appartenenza alla collettività, produce (sarebbe più corretto dire: "sta producendo") forme di smarrimento e di vera e propria anomia ("lo scivolamento al di fuori di ogni gruppo strutturalmente e culturalmente organizzato") tra le fasce povere di popolazione. L'attenzione degli autori è dunque rivolta principalmente a quei soggetti, come i senza dimora, per i quali la fine della cultura della povertà ha significato una condizione di disagio non solo estrema ma anche del tutto inedita rispetto al passato, perché oggi la povertà estrema è sempre più una povertà solitaria (Rauty, 1997), e cioè senza "gruppi di riferimento", senza ambiente e senza contesto.

Ad un livello squisitamente biografico, l'effetto principale della povertà estrema – in questo tipo di approccio – è rappresentato dalla "mancata interpenetrazione tra sistema psichico e sistema sociale" (Guidicini e Pieretti, 1993)⁷³, il che potrebbe spiegare perché l'*homeless* progressivamente smarrisce le

⁷³ Il riferimento teorico è qui evidentemente rappresentato dall'opera del neo-funzionalista Luhman (1995; cit. in Kronauer, 2002). La complessità del pensiero di quest'autore

coordinate spazio-temporali della propria biografia, giungendo talvolta a non ricordare più neanche la propria data di nascita⁷⁴. La mancata interpenetrazione lo psichico ed il sociale è certamente più forte tra i poveri, anche se – chiariscono tutti questi autori – essa si può verificare a tutti i livelli della stratificazione sociale. In altri termini, ed in particolare per Guidicini ed Pieretti (1993; 1995), l'affievolimento delle fonti culturali di identificazione personale e sociale, sebbene produca effetti “numericamente” più vistosi presso i gruppi sociali marginali, può coinvolgere soggetti provenienti da tutti i ceti e le classi sociali. Quest’aspetto – concludono gli autori – va tenuto debitamente in conto perché rappresenta l’*ubi consistam* dei fenomeni di impoverimento estremo in ambiente urbano che, a differenza della povertà tradizionalmente intesa come un *deficit* di risorse economiche, si configurano sempre più come derive solitarie di soggetti che precipitano nelle “smagliature” di una collettività sempre più individualizzata.

Anche nel campo dell’antropologia urbana, che tra l’altro condivide con la micro-sociologia l’attitudine all’utilizzo di strumenti di indagine qualitativi, si è fatta strada l’idea che la povertà estrema produca una serie di cambiamenti proprio a livello del sistema della personalità. In un bel contributo sugli *homeless* della città di Roma, l’antropologo Federico Bonadonna (2001), partendo dalla nota antinomia concettuale *natural/cultura*⁷⁵, ha sostenuto che la vita in strada origina una vera e propria *trasformazione antropologica del soggetto*, tanto è vero che col passare del tempo gli *homeless* accettano come qualcosa di normale la violazione di alcuni *tabù*

difficilmente si presta ad essere sintetizzata. Qui basti dire che – nella teoria di Luhman – il funzionamento della società è reso possibile solo dall’interconnessione e dalla interpenetrazione di svariati “sotto-sistemi funzionali”, tra i quali l’autore include anche il sistema psichico e quello corporeo. Laddove – chiarisce Luhman – si verifica la mancata interpenetrazione tra alcuni di questi sistemi, si crea un’area di disfunzione, di cui l’esclusione e l’emarginazione sociale (in quest’ottica) sarebbero le manifestazioni più eclatanti.

⁷⁴ Sull’erosione del coordinate spazio-temporali nei casi di alcuni *homeless*, si ritornerà nel corso del prossimo capitolo.

⁷⁵ Il richiamo è qui all’opera dell’antropologo strutturalista francese Claude Lévi Strauss. Nel pensiero di Lévi Strauss, la differenza più significativa tra i cosiddetti “popoli selvaggi” e quelli “civilizzati” consisteva proprio nel diverso rapporto che entrambi instaurano con la sfera della natura. Mentre nel caso del “pensiero selvaggio” l’uomo vede sé stesso ed il proprio gruppo come parte di un ordine superiore (“la natura”), nel caso del pensiero razionale tipico dell’Occidente, l’uomo pensa sé stesso e la società come qualcosa di sostanzialmente “altro” rispetto all’ordine naturale, che anzi deve essere controllato e dominato dall’azione umana (*sfera della cultura e della tecnica*).

della cultura occidentale, come ad esempio il dormire in compagnia di topi e scarafaggi o il rovistare nei cassonetti alla ricerca di avanzi di cibo. La trasformazione antropologica di cui parla Bonadonna investe, inoltre, le dimensioni più intime della psiche, originando una serie di comportamenti che solo apparentemente sembrano “folli”. Ad esempio, l'*homeless* che va in giro con una busta di plastica contenente “oggetti inutili” oppure che ripete ossessivamente sempre le stesse cose sta in realtà “ritualizzando”, in maniera ovviamente compulsiva, la sua perdita di “presenza nel mondo”⁷⁶. A dire di Bonadonna, la persona senza fissa dimora tenta in realtà di aggirare “la bestialità” delle condizioni in cui versa, seguendo una logica a prima vista incomprensibile, ma che l'autore riesce invece a cogliere e a definire come l'*agire come se*. Le azioni messe in opera in base all'*agire come se* si configurano come una sorta di “risposta cerimoniale”, ancorché individualizzata, al crollo dei riferimenti individuali e sociali della propria identità. La barbona che – ad esempio – porta con sé una busta di plastica contenente una tegola da cucina non è una “pazza” – questo ci ha insegnato Bonadonna – ma è una persona che, attraverso quell'oggetto rituale, *agisce come se* avesse ancora una casa ed una famiglia.

Note conclusive

In chiusura di questo primo capitolo, vale la pena fare il punto su alcuni aspetti della *homelessness*, emersi nel corso della trattazione, che vanno interpretati come temi di riflessione sia per il campo della ricerca che per quello della politica sociale.

⁷⁶ Bonadonna riprende il concetto di *crisi della presenza* dal lavoro del grande antropologo meridionalista Ernesto De Martino. In particolare nel suo famoso saggio *Sud e Magia*, De Martino evidenzia che la labilità dei confini tra la magia e la religione ufficiale, tipica delle aree più arretrate del Mezzogiorno, dà luogo ad una serie di rituali il cui scopo è principalmente quello di dare una risposta collettiva, in altri termini comunitaria, ai pericoli che minacciano l'individuo in alcune fasi di passaggio dell'esistenza, come ad esempio la nascita. Secondo Bonadonna (2001), la differenza principale tra la risposta dei contadini poveri del Mezzogiorno “alla crisi individuale della presenza”, e quella data dagli *homeless* del XXI secolo da lui analizzati, risiede nell'assenza di sostegni di natura collettiva, comunitaria e culturale ad eventi tragici come ad esempio la perdita dell'abitazione. Gli *homeless* del nostro tempo, a differenza dei contadini del Sud del primo Novecento, sono del tutto privi di dispositivi culturali (oltre che di supporto sociale) che li aiutano ad uscire dalla “crisi della presenza”.

Vale certamente la pena richiamare l'*excursus* storico (cfr. par. 1), che ha aperto questo capitolo, perché lì si è avuto modo di vedere come il vagabondaggio prima e la *homelessness* poi hanno costituito una forma di marginalità che, dagli albori, ha accompagnato la lunga strada del processo di modernizzazione. Tuttavia – ed è questo un aspetto messo chiaramente in luce dalla ricerca storica – i soggetti coinvolti in fenomeni di *pauperizzazione* estrema, e talvolta violenta, sono stati i più diversi, cambiando profilo a seconda delle epoche storiche e dei contesti socio-economici e territoriali. L'esempio più eclatante del fatto che - anche da un punto di vista storico – “i barboni” non sono stati sempre gli stessi, lo si può evincere facilmente dalla sorte differente dei vagabondi europei ed americani, agli inizi del XX secolo. Mentre nell'Europa degli inizi del Novecento il vagabondo rappresentava una sorta di individuo “maledetto”, poiché per scelta si rifiutava di “ingranare” la propria esistenza nel funzionamento della società capitalistica, in America, al contrario, molti vagabondi – gli *hobo* di Anderson – erano chiamati a servire fedelmente le esigenze “espansive” dello sviluppo capitalistico degli Stati Uniti, rendendosi protagonisti della costruzione di una delle reti ferroviarie più grandi del mondo: la *North Western Pacific*. Nel corso del Novecento, poi, dopo una prima fase di oscuramento del problema dei senza fissa dimora – un oscuramento imputabile certamente alla scomparsa di grosse sacche di povertà estrema ma anche all'avvento della democrazia politica che, almeno in teoria, non poteva tollerare oltre la criminalizzazione e la reclusione di questi soggetti – i nuovi poveri estremi fanno la loro comparsa in massa solo nel corso degli anni '80, trasformandosi da vagabondi in *homeless*. I soggetti della marginalità e dell'esclusione grave ed estrema, alle soglie del XXI secolo, hanno profili molto diversi rispetto ai loro predecessori di cinquanta anni prima. I nostri *homeless*, infatti, non sono tutti uomini di mezz'età alcolizzati, senza famiglia, senza istruzione, e senza lavoro. Se è vero che questo profilo di persona senza dimora continua ad esistere ancora oggi, è altrettanto vero che, accanto ad esso, nuovi profili di *homelessness* si sono affacciati sulla scena sociale contemporanea. Già da qualche decennio, infatti, non è un'esperienza inusuale - almeno per chi vive in grandi aree metropolitane - incontrare giovani, donne e immigrati abbandonati per strada. Questo per dire che i cambiamenti intervenuti nell'universo della *homelessness* certamente riflettono le straordinarie trasformazioni

che hanno attraversato (e stanno attraversando) la società occidentale e globalizzata; un insieme di processi sui quali si ritornerà più avanti.

Di fronte all'emergere del problema della *homelessness* in tutta la sua gravità, tanto le autorità quanto l'accademia si sono trovate impreparate nell'approntare in tempo utile quegli strumenti teorici ed operativi adeguati a capire la portata del problema che si andava profilando. E prova ne sia l'assenza di una definizione univoca e condivisa a livello internazionale della *homelessness* (cfr. par. 2.1). La parola *homeless* porta con sé una tale varietà di significati che, di fatti, è stata utilizzata per descrivere le situazioni più diverse: dall'*overcrowding* delle abitazioni delle famiglie povere fino alla condizione di quanti dormono per strada. Solo i contributi recenti di autori tante volte richiamati, come Avramov (1999), Tosi (1999), e Paugam (1999), hanno chiarito il significato da attribuire alla *homelessness*, distinguendola dal disagio e dalla deprivazione abitativa. La persona *homeless* – questa è in sintesi la loro lezione – non è soltanto priva di un “tetto sulla testa”, ma è soprattutto deprivata di quell'insieme di “relazioni che il termine casa implica” (Tosi, 1999, 107). Il riferimento ai rapporti di sociabilità ha funto da utile spartiacque anche per i ricercatori della FEANTSA (cfr. Tav. 1, pag. 17) che si sono assunti l'arduo compito di distinguere e rinominare tutte le situazioni di disagio abitativo presenti nei Paesi dell'Unione Europea.

Tuttavia, ci si può facilmente rendere conto che a poco sono valsi gli sforzi della FEANTSA, quando si guardano i dati disponibili sulla *homelessness* in Europa (cfr. par. 2.2). Oltre all'assenza di una definizione univoca, a complicare ulteriormente il quadro delle stime disponibili (cfr. tabb. 1, 2, 3, pag. 21) contribuisce anche l'utilizzo di metodologie di rilevazione differenti che – nella migliore delle ipotesi – rilevano la consistenza numerica di diverse sotto-categorie di *homeless*: qualche volta si tratta dei *rough sleepers* e qualche altra degli utenti dei servizi. Le indagini sono disomogenee anche dal punto di vista della tempistica di realizzazione, dal momento che in alcuni Paesi il conteggio degli *homeless* viene effettuato ogni anno, mentre in altri – come l'Italia – esso viene realizzato solo di rado.

Eppure, l'attenzione alla consistenza numerica di questo fenomeno rappresenterebbe un grosso passo in avanti per far progredire il settore dell'assistenza ai poveri. E questo sembra essere tanto più vero in un Paese come l'Italia dove,

nonostante il sostegno fornito alle associazioni del privato sociale, le istituzioni statuali quasi non conoscono né cosa finanziano né chi viene finanziato, e soprattutto per quale tipo di offerta socio-assistenziale i fondi vengono erogati. Tuttavia gli esempi di eccellenza in Europa non mancano, basti solo pensare al sistema dei 94 ostelli danesi che, fornendo un semplice numero di identificazione personalizzato a ciascun utente, hanno a disposizione un *database* ricco di informazioni preziose sia per il ricercatore che per il progettista di politiche sociali. Vorremmo ricordare al lettore che, ancora dal punto di vista delle stime, le cose non vanno meglio neanche sull'altra sponda dell'Atlantico, visto che i dati forniti dal Governo degli Stati Uniti escludono tanto i *rough sleepers* quanto le donne residenti nei centri di accoglienza contro l'abuso e la violenza domestica, il che equivale a dire che il grosso dei fenomeni di *homelessness* e di *houseless* negli USA non viene preso in considerazione.

Dal punto di vista delle elaborazioni teoriche sulla *homelessness*, si è scelto di suddividere gli approcci esistenti in due grandi famiglie: gli approcci *macro* e quelli *micro* (cfr. par. 3). L'elemento maggiormente discriminante tra queste due impostazioni è fondamentalmente rappresentato dalla differente centratura teorica del problema.

Nel caso degli approcci macrosociologici (cfr. par. 3.1), la *homelessness* viene vista come l'esito dei macro-processi che maggiormente connotano l'età in cui viviamo: la destabilizzazione del sistema occupazionale, la fragilizzazione della famiglia e dei legami sociali in genere, l'arretramento dei sistemi di *Welfare*. Nell'ambito di queste analisi, autori del calibro di Robert Castel e Serge Paugam hanno coniato concetti – rispettivamente quello di *disaffiliazione* e di *disqualificazione sociale* – che, in ultima analisi, rimandano a quei macro-processi appena menzionati.

Nel caso degli approcci microsociologici (cfr. par. 3.2), l'attenzione degli studiosi è rivolta al “mondo soggettivo” della persona che si impoverisce, e agli effetti di decadimento bio-psichico che la vita in strada produce. Nell'ambito di queste analisi (Guidicini e Pieretti, 1993; 1995; Landuzzi e Pieretti, 2003), sono stati inventati concetti importanti come quelli di *decomposizione ed abbandono del sé*, *micro-fratture*, *trasformazione della persona senza dimora in un sistema bio-*

psichico autoreferenziale, che tra l'altro sono utilissimi soprattutto nella pratica concreta del lavoro di assistenza sociale. Ancora nell'ambito di questa famiglia di approcci, non si può non menzionare l'eccellente lavoro di Federico Bonadonna (2001) che, partendo da un punto di vista squisitamente antropologico, giunge alla formulazione di concetti come quelli di *agire come se* e di *trasformazione antropologica*, che veramente consentono di gettare nuova luce sull'universo di quelle persone apparentemente "folli" che abitano la strada.

Evidentemente, gli approcci macrosociologici e quelli microsociologici, nonostante le differenti angolature teoriche, non si escludono a vicenda, ed anzi entrambi offrono - tanto al ricercatore quanto al *policy maker* - un repertorio di strumenti concettuali che aspettano solo di essere utilizzati. Si cercherà, nel prossimo capitolo, di trovare nell'utilizzo della *biografia* un momento di sintesi tra questi approcci, in considerazione del fatto che ogni storia vita, anche se quella di un soggetto che vive ai margini, riflette sempre e comunque gli aspetti principali dell'ordine sociale e culturale.

2. Nuova povertà ed homelessness nella Tarda Modernità

Premessa

Il dibattito sui fenomeni di impoverimento e di esclusione sociale nella società contemporanea sembra essere sempre più orientato a mettere in luce l'eterogeneità dei percorsi e dei profili sociali ed identitari delle persone in condizione di bisogno. Il rigore e la puntualità di tante indagini, condotte in Italia come all'estero, segnalano la *complessificazione* in atto dei fenomeni di disagio sociale, laddove i soggetti in essi coinvolti appaiono diversi sotto molti profili, da quello dell'estrazione socio-culturale a quello della storia lavorativa pregressa. Si può dire che nel campo della teoria e della ricerca si vada profilando quell'auspicabile *decatégorizzazione* dei soggetti svantaggiati, che invece stenta a diventare una mentalità diffusa nel campo del *policy making*. In ambito teorico, il carattere sempre più diversificato e plurale dell'area del disagio sociale viene ricondotto, in buona sostanza, a due aspetti tra loro interrelati e del tutto peculiari ai fenomeni di disuguaglianza nel mondo contemporaneo: a) la moltiplicazione delle fonti di produzione e di riproduzione della disuguaglianza sociale dove, accanto alle disparità in termini di reddito, vengono pienamente rivalutate anche quelle basate sul capitale sociale e culturale a disposizione degli attori sociali; b) la multidimensionalità dei fenomeni di disuguaglianza e di povertà, che impone una rinnovata attenzione ai sistemi locali di *welfare* e alle forme di organizzazione della vita familiare, oltre che alla collocazione del soggetto nella struttura occupazionale (Ranci, 2002).

Il più alto livello di sofisticazione raggiunto dalle indagini sulla povertà e sull'esclusione sociale corrisponde, da un lato, all'affinamento degli strumenti concettuali e metodologici a disposizione degli studiosi, e dall'altro, proprio alla necessità di interpretare la complessità dei fenomeni di impoverimento, visto che questi ultimi difficilmente si lasciano "ingabbiare" nelle tradizionali categorie di analisi socio-economica. Ed è in questa corrente teorica che anche i contributi più recenti sulla *homelessness* vanno inquadrati, tant'è vero che essi sanno guardare al di là della pura e semplice mancanza di beni materiali (danaro, abitazione, ecc.), tematizzando la centralità di risorse di altro tipo come quelle simboliche - ad esempio

in termini di riconoscimento o di disconoscimento stigmatizzante della condizione di bisogno - costruite nell'ambito delle reti di relazioni sociali (Meo, 2000). Accanto all'importanza accordata allo sfaldamento dei *network* sociali nei percorsi di caduta nella povertà in generale e nella *homelessness* in particolare, da più parti è stata inoltre sottolineata l'urgenza di riconoscere, a fini euristici ed operativi, *la centralità del povero*, visto come un attore sociale più o meno competente che, dibattendosi tra i molti vincoli del contesto e le poche risorse a disposizione, contribuisce a dare una particolare forma ed un particolare significato alla propria traiettoria di impoverimento (Koch-Nielsen e Børner-Stax, 1999; Spanò, 1999).

La centralità del povero, che tra l'altro comporta una focalizzazione duplice tanto sugli aspetti oggettivi quanto su quelli soggettivi del percorso di impoverimento, sembra essere un'opzione analitica tanto più sensata in una società, quale è la nostra, fortemente connotata dalla rilevanza accordata all'individuo rispetto a tutte le forme possibili (reali, immaginarie e/o virtuali che siano) di appartenenza collettiva. In altri termini, "il crollo delle solidarietà collettive" (un tema sul quale da più parti opportunamente si insiste) si abbatte sui soggetti che a loro volta hanno sempre più difficoltà nel "disegnare" le proprie vite (ed anche nel rintracciare il disegno complessivo delle stesse) in assenza di riferimenti stabili in ambiti come il lavoro, la classe sociale di appartenenza e la famiglia (Spanò, 1999; 2001). Nella nostra società, caratterizzata com'è da poderose spinte all'*individualizzazione*⁷⁷, si sta assistendo sia ad uno stravolgimento delle precedenti logiche di funzionamento della vita associata *tout court* (reti di sociabilità primaria, mercato del lavoro, sistemi di rappresentanza dei diritti politici e sociali) sia alla sostanziale trasformazione della natura delle disuguaglianze sociali, divenendo queste ultime sempre più individualizzate (Beck, 2003)⁷⁸. La ricerca sui senza fissa dimora a Napoli, i cui risultati verranno presentati in questo capitolo, si è mossa all'interno di queste coordinate teoriche.

Di seguito, ci accingiamo a presentare l'organizzazione di questo secondo capitolo, individuando brevemente i principali punti di riflessione attorno ai quali ciascun paragrafo ruoterà.

⁷⁷ Sul concetto di individualizzazione, si ritornerà diffusamente in seguito (cfr. par. 1).

⁷⁸ Per un'esaustiva ricostruzione del dibattito teorico sull'individualizzazione delle disuguaglianze sociali, si veda anche Maddaloni (2005).

Nel primo paragrafo, la discussione partirà dal dibattito internazionale sulle caratteristiche generali della società odierna. Nell'ambito di tale dibattito, passeremo in rassegna i concetti cardine delle teorizzazioni proposte da autori come Beck, Giddens, Bauman, Sennett e - per l'Italia - Paci. Le teorie sociali di questi studiosi, sebbene da diverse angolature, sembrano insistere essenzialmente su un aspetto ritenuto peculiare della nostra età: la *fluidificazione* delle principali istituzioni sociali (il lavoro e la famiglia, in testa). Volendo riprendere per esempio i termini della riflessione di Bauman (1999), si può dire che la *vischiosità* sembra divenuta il tratto caratteristico di tutti i contesti di interazione sociale della cosiddetta *post modernità*, il che ovviamente si ripercuote sui percorsi di vita individuali, che diventano sempre più incerti ed accidentati. Nella *vita liquida* – l'espressione è ancora di Bauman, ma su quest'aspetto molti altri autori concordano – nessuna decisione può dirsi presa una volta e per tutte, ed il principio di *reversibilità* delle scelte diventa, inaspettatamente, l'unico caposaldo psicologico e valoriale su cui gli individui possono fare affidamento (Melucci, 1996). La fluidificazione delle principali istituzioni sociali⁷⁹ sembra coincidere con la transizione in atto dal sistema sociale *fordista* – i cui tre pilastri sono stati l'occupazione permanente, la famiglia nucleare e la creazione di imponenti apparati di *welfare* di natura assicurativo/contributiva – a quello *postfordista* che sembra essere invece caratterizzato da un inedito protagonismo del singolo (con tutti i rischi in termini di vulnerabilizzazione ed impoverimento che questo comporta) sempre più affrancato dalla dipendenza dalle tre istituzioni sociali summenzionate (Paci, 2005).

Nel secondo paragrafo, vedremo come l'attuale fase crepuscolare delle certezze e delle garanzie, che in ultima analisi modifica "il modo in cui l'attore sociale si sente nel mondo", inaugura aree di *rischio* completamente nuove, soprattutto in relazione ai fenomeni di povertà, vulnerabilità ed esclusione sociale. L'assunzione del rischio come concetto-guida della nostra analisi ci consentirà inoltre di interpretare i processi di impoverimento e di vulnerabilizzazione in un'ottica dinamica, scevra cioè da automatismi di sorta, ed attenta alla combinazione di fattori

⁷⁹ Secondo Anthony Giddens (1994), istituzioni sociali come la famiglia si sono trasformate in *shell institutions*, cioè istituzioni-guscio, che della tradizione conservano soltanto l'aspetto esteriore. In realtà, continua Giddens, queste istituzioni hanno perso gran parte della passata coerenza normativa nell'influenzare le condotte dell'attore sociale.

macro e *micro* alla base dei percorsi di caduta nella povertà. Seguendo in particolare l'impostazione di autori come Negri (2002), Saraceno (2002; 2003) e Ranci (2002; 2002a), vedremo come “gli stati di povertà” possono essere in realtà disposti in maniera gerarchica, naturalmente sulla base del grado di disagio esperito dal soggetto la cui situazione però può migliorare o peggiorare a seconda del livello di *social support* offertogli dall'ambiente circostante (reti informali, agenzie di *welfare*, ecc.).

In chiusura di questo lungo *excursus* nel mondo dei senza fissa dimora presenti a Napoli, riconsidereremo tutti gli strumenti concettuali acquisiti

1. Dalla società del *rischio* alla società *flessibile*: la riflessione teorica sul tramonto del fordismo

Alcuni tra i contributi più rilevanti della teoria sociale contemporanea sono stati elaborati nell'ambito delle analisi sull'attuale fase di sviluppo della modernità occidentale. Di seguito, presenteremo le teorizzazioni di autori come Beck (2003), Giddens (1994; 1995; 1999; 2000), Bauman (1999; 2000; 2003; 2004; 2005), Sennett (1999), e – per l'Italia - Paci (2005). Com'è noto, ciascuno di questi autori può vantare una produzione estremamente prolifica e complessa. In questa sede, ci limiteremo ad estrarre dalle loro opere solamente i concetti-cardine, col duplice intento di ricostruire, per grandi linee, le caratteristiche generali della contemporaneità e gli effetti esercitati sulle vite delle persone dalla transizione ad un nuovo ordine sociale in termini di nuovi di rischi di impoverimento e di esclusione sociale.

Il primo autore di cui ci accingiamo a discutere è Ulrich Beck, il quale sin dalla fine degli anni '80 ha dato un grande contributo, grazie al suo celebre volume *La società del rischio*, al dibattito ancora oggi in corso sui macroprocessi che investono la società odierna. Il punto di partenza dell'intero edificio teorico di Beck è rappresentato dal concetto di *rischio*, poiché quest'ultimo sembra caratterizzare decisamente l'età nella quale viviamo. Secondo Beck, la contemporaneità ha assistito non solo al moltiplicarsi dei rischi, ma anche ad una loro sostanziale trasformazione. Nelle fasi iniziali ed intermedie del capitalismo industriale, nota l'autore, i rischi posti al di fuori del controllo umano, come ad esempio le calamità naturali (terremoti, pestilenze, ecc.), erano molto temuti poiché essi potevano far traballare

l'intera organizzazione sociale. Con lo sviluppo della scienza e delle tecnica, si è ridotto secondo Beck il potenziale distruttivo di questi eventi visto che talvolta si può perfino prevedere in anticipo il loro verificarsi (come fa la sismografia). Ad essere aumentati, nella sua ottica, sono "i rischi sociali socialmente prodotti", vale a dire quelle situazioni rischiose che non dipendono dalla natura o dal caso, quanto piuttosto dall'attività umana, soprattutto nel campo della scienza e delle tecnica. L'esempio riportato da Beck e che probabilmente sovviene alla mente di ciascuno di noi è quello di una catastrofe nucleare. La bomba nucleare è una creazione umana, frutto dello sviluppo scientifico e tecnologico, il cui potenziale distruttivo è tale da poter danneggiare per decenni intere aree del Pianeta.

Questo genere di rischi, che si differenziano da quelli del passato perché *manufactured* (prodotti dall'uomo) non riguardano solo il campo dell'ecologia e della salvaguardia dell'ambiente, ma anche quello dei meccanismi di integrazione e di protezione sociale degli individui. Rispetto a questo secondo aspetto, che ci interessa maggiormente, c'è da dire che Beck vede la contemporaneità come un fase di sviluppo ulteriore della modernità industriale. Secondo l'autore, durante il lungo cammino verso l'acquisizione di un numero progressivo di diritti civili, politici e sociali da parte delle classi svantaggiate, ed in particolare da parte del proletariato industriale, si sarebbero verificati almeno due fenomeni epocali: l'*assopimento* del conflitto tra capitale e lavoro⁸⁰ e l'*individualizzazione* delle disuguaglianze sociali. Nel dire questo, Beck non intende certamente negare l'evidente persistenza delle disuguaglianze socio-economiche nel mondo contemporaneo⁸¹, ma vuole sottolineare il carattere sempre meno collettivo e sempre più individualizzato di tali disuguaglianze. Il processo di progressivo affrancamento degli individui dalle principali fonti collettive di *status* è stato reso possibile, secondo Beck, sia dall'affermazione di un mercato del lavoro altamente sviluppato (nel senso di tutelato e garantito) sia dalla creazione di formidabili apparati pubblici, *in primis* lo Stato

⁸⁰ Lo storico inglese Eric Hobsbawm (1995) ha evidenziato come le conquiste del movimento operaio e di quello delle donne hanno profondamente trasformato le società occidentali, incrementandone senza dubbio il livello di democrazia.

⁸¹ Disuguaglianze che, come sottolinea lo stesso Beck, si vanno anzi accentuando, sia all'interno degli Stati Nazionali sia sullo scacchiere internazionale, laddove "la forbice" che separa un ristretto nugolo di Paesi ricchi dai Paesi poveri e poverissimi si va sempre più allargando. Su questo punto, si veda anche Gallino (2000).

sociale, ufficialmente dediti alla rimozione di tutti i vincoli di ceto, di classe, nonché di genere, alla piena realizzazione dello sviluppo personale. Nel processo di avanzamento della modernità, insiste l'autore, le rivendicazioni politiche dei vecchi movimenti sociali basati sull'appartenenza di classe, come nel caso delle lotte dei partiti e dei sindacati operai, hanno portato ad un allargamento della platea dei soggetti titolari di diritti, ed in tempi più recenti ad una perdita di peso proprio di quelle fonti collettive di identità e di *status* che tali lotte avevano strenuamente promosso.

Nella società contemporanea, che Beck non a caso definisce come *seconda modernità* perché essa rappresenterebbe una radicalizzazione della *prima modernità*, si assiste ad una maturazione dei presupposti economici, politici, sociali e culturali presenti in nuce già nelle fasi precedenti. Stando alla riflessione di Beck, la seconda modernità, seppure tra mille contraddizioni, paradossi e tendenze regressive, sta portando a termine la liberazione degli individui da tutte le appartenenze di *status* - perfino da quelle ascritte - come ad esempio il genere, laddove "la legge che si impone agli individui dice: *Io sono io*, e poi: io sono donna. *Io sono io*, e poi: io sono uomo. In questa distanza tra "Io" e la *presunta* donna e tra "Io" e il *presunto* uomo si aprono dei mondi" (*ibidem*, 157-158); questo sta a significare che perfino la solidità del più ascritto degli *status*, il sesso, vacilla. Dietro cambiamenti di tale portata, Beck vede il progressivo affermarsi del processo di *individualizzazione*, altrimenti definito come "la tendenza a fare di sé il centro dei propri progetti" (*ibidem*, 2003, 113), un processo inaugurato dall'Illuminismo e che giunge finalmente a compimento nella fase attuale. Il carattere "vulcanico" dei cambiamenti in atto (l'espressione è dello stesso Beck) deve essere interpretato - almeno in parte - come il rovescio della medaglia del processo di individualizzazione che se da un lato libera gli individui, dall'altro li espone a rischi sociali inusitati. Ed è proprio in virtù di tale processo che secondo l'autore si verifica inoltre un sorta di "effetto collaterale" rappresentato dalla crescente *dipendenza* della biografia individuale da istituzioni sociali talvolta distanti dall'esperienza concreta, come nel caso dei sistemi esperti preposti alla produzione della conoscenza scientifica. In altri termini, laddove il rischio connota tutti gli ambiti di interazione sociale, sembra plausibile che le persone accordino all'influenza dei sistemi esperti il potere di condizionare le proprie esistenze.

Secondo Beck – ed è questo un ultimo punto della sua teoria che si vuole discutere – l’andamento caotico, “modulare” e sempre reversibile della biografia individuale può, tra le altre cose, spianare la strada al rischio di scivolamento nella povertà; un rischio che, al pari di tutti gli altri, investe per intero il sistema della stratificazione sociale, tanto è vero che l’autore parla di un’incipiente forma di “democratizzazione dei rischi sociali”. Nessuno, insiste Beck, può considerarsi del tutto immune dal rischio di precipitare nella povertà perché, in condizioni di incertezza, qualsiasi scelta (un matrimonio, un cambiamento di lavoro, la decisione di emigrare, ecc.), anche se sembra sensata nel momento in cui viene presa, può rivelarsi a distanza di tempo catastrofica, avviando la persona verso un percorso di impoverimento. Quello che, secondo Beck, rende questa povertà una nuova forma di povertà è non solo la *trasversalità* ed il suo carattere *episodico*⁸² (si può scivolare nella povertà in una fase della vita e risalire la china in un’altra) ma soprattutto la sua natura individualizzata ed invisibile, così che “la nuova povertà si rintana dietro le pareti domestiche, e pur nello scandalo evidente che l’emergenza assume in queste circostanze resta attivamente nascosta. Non è chiaro che cosa sia peggio, se essere scoperti o non esserlo, se ricevere aiuto o farne ancora a meno. Le cifre ci sono. Ma non si sa dove siano le persone. Ci sono le tracce: il telefono disdetto, il sorprendente ritiro dal club” (Beck, 2003, 143). La nuova povertà – conclude l’autore – per forza di cose viene vissuta con vergogna (“al chiuso delle mura domestiche”) in una società talmente individualizzata che anche un problema di proporzioni enormi, lungi dal dare luogo ad azioni collettive di mobilitazione, viene vissuto come un evento di vita privata, insomma come un fallimento ed una colpa personale.

Il nostro *excursus* nella teoria sociale contemporanea può ora proseguire con la presentazione del secondo autore prescelto, il noto sociologo inglese Anthony Giddens (1994; 1995; 1997; 1999; 2000). Il concetto attorno al quale ruota la produzione teorica più recente di Giddens è rappresentato dalla nozione di *riflessività*, vale a dire dalla capacità del singolo di monitorare continuamente le proprie condotte, effettuando scelte che risultino sensate rispetto al proprio passato e

⁸² Nell’ambito delle analisi sviluppate intorno alla società del rischio, va qui segnalato il contributo di Olk e Hungerbühler (1997; cit. in Spanò, 1999) i quali hanno sviluppato la nozione di *biografizzazione* del disagio. Secondo questi autori, le forme attuali di disagio non possono essere più ricondotte solamente all’appartenenza agli strati sociali inferiori, ma sono sempre più connesse a determinate fasi della vita.

per di più aderenti alle mutevoli esigenze del presente. Per capire appieno la necessità dell'adozione di condotte riflessive da parte dell'attore sociale, bisogna innanzitutto inquadrare le trasformazioni *macro* che, secondo questo studioso, stanno davvero cambiando il nostro mondo. Giddens - a differenza di Beck che vede nella seconda modernità una fase di radicalizzazione della modernità *tout court* - interpreta i cambiamenti in atto come un chiaro segnale della *discontinuità* realizzatasi all'interno del campo della modernità. In linea con l'impostazione dicotomica del cambiamento sociale, una scuola di pensiero che tra l'altro vanta una lunga tradizione in sociologia⁸³, l'autore sostiene che la modernità occidentale può essere sostanzialmente suddivisa in due età: a) l'età della *modernizzazione semplice*; b) l'età della *modernizzazione riflessiva*, definita altrimenti come *alta/tarda modernità*. Per Giddens (1997), l'età della modernizzazione semplice corrisponde grosso modo all'avvento e all'affermazione del capitalismo industriale. L'epoca del conflitto tra capitale e lavoro fu caratterizzata da molte asprezze e difficoltà (basti pensare alla miseria del proletariato nella prima fase dell'industrializzazione)⁸⁴ alle quali nel lungo periodo è stata data una risposta efficace grazie alla piena affermazione della democrazia e alla creazione di robusti apparati di *welfare*, questi ultimi costruiti per rispondere ad un insieme limitato di rischi per molti versi pronosticabili: le malattie, l'invecchiamento, gli infortuni sul lavoro e la perdita del lavoro, ecc. Nell'età della modernizzazione semplice, continua Giddens, la vita degli attori sociali è resa prevedibile dalla preservazione di schemi cognitivi e comportamentali ereditati in larga parte dalla tradizione, tanto è vero che la famiglia nucleare – con tutte le sue asimmetrie di potere tra i generi e le generazioni – rimane il perno dell'organizzazione sociale. Nell'età della modernizzazione riflessiva, che secondo l'autore ha sostanzialmente inizio a metà degli anni '60 del secolo scorso, un insieme di cambiamenti tanto sul piano della cultura quanto su quello dell'organizzazione

⁸³ Nell'ambito dei modelli dicotomici di mutamento sociale, vanno certamente menzionati Durkheim, Tonnies e Parsons. Al di là delle notevoli differenze tra questi autori, in estrema sintesi si può dire che le loro teorie sono accomunate dall'idea che esista una radicale discontinuità tra la società tradizionale e quella moderna. Nella società tradizionale, l'elemento centrale dell'organizzazione sociale è rappresentato dal gruppo di appartenenza e di conseguenza dallo spirito di gruppo che lega l'individuo agli altri. Nel caso delle società moderne, prevale nettamente l'individuo che, al di fuori della sociabilità primaria, tende ad instaurare relazioni sociali di tipo contrattuale ed orientate al raggiungimento di una qualche forma di utilità personale.

⁸⁴ Cfr. Cap I, par. 1.

economica e politica cambiano l'intera fisionomia delle società occidentali. Agli albori dell'età della modernizzazione riflessiva, si assiste alla deflagrazione di una serie di conflitti interni alla famiglia, laddove le asimmetrie di potere tra i coniugi e tra i genitori ed i figli vengono messe in discussione, proprio in virtù della riflessività che rende intollerabile quello che fino ad allora era stato dato per scontato. I nuovi movimenti sociali di quegli anni, e cioè il movimento dei giovani, quello delle donne, ma anche quelli per i diritti delle minoranze etniche e di orientamento sessuale, intraprendono una battaglia che punta dritto al cuore della tradizione, visto che assieme alla famiglia vengono rifiutate la scuola, l'università, le gerarchie militari e qualsiasi forma di potere costituito. In maniera quasi sincrona, incomincia nei Paesi Occidentali una lunga fase di regressione e di stagnazione economica che impone ai governi nazionali l'adozione di diverse soluzioni per uscire dalla crisi. Sotto la spinta di molteplici fattori, dunque, le società sviluppate (ed anche quelle dei Paesi in via di sviluppo, come si dirà) subiscono una radicale trasformazione, visibile già alla metà degli anni '80. Dilagano disoccupazione e povertà, la famiglia patriarcale è ormai entrata in crisi, ed i sistemi di *welfare* sono in affanno di fronte alla copiosa platea di soggetti che presentano i bisogni più diversi: lavoro, reddito, abitazione⁸⁵, cura ed assistenza socio-sanitaria. In quegli anni, che rappresentano nient'altro che l'esordio di una fase tutt'ora in corso, si verificano altri cambiamenti importanti anche sul piano culturale. Nell'età della modernizzazione riflessiva, insiste Giddens, i mezzi di comunicazione di massa assumono un ruolo assolutamente centrale nella creazione di universi di significato condivisi da persone che vivono in aree del Pianete lontanissime tra loro. Il flusso "senza confini" di informazioni, reso possibile prima dalla televisione ed in tempi più recenti da Internet, introduce un elemento di indubbia omologazione nelle abitudini e negli stili di vita di persone altrimenti molto diverse sul piano dell'origine sociale e culturale. Se a questo si aggiunge il fatto che le imprese per sopravvivere spostano buona parte degli impianti produttivi nei Paesi dove la manodopera costa di meno e che nuovi Paesi si affacciano sullo scacchiere della competizione mondiale (si pensi soltanto ai casi di Cina ed India), allora si può facilmente concordare con Giddens quando

⁸⁵ Precedentemente (cfr. cap I, par. 1), si è già visto che proprio in quegli anni il numero di persone *homeless* incomincia a salire vertiginosamente.

afferma che la *globalizzazione* (parola chiave della sociologia contemporanea) “penetra nel tessuto dell’esperienza quotidiana e comincia a ristrutturarla” e che “i meccanismi globalizzanti frantumano e unificano allo stesso tempo, creano nuove forme di stratificazione sociale e non di rado producono conseguenze di segno opposto in differenti regioni e località” (Giddens, 1997, 102). La globalizzazione dei mercati e della cultura è secondo l’autore un processo di tipo espansivo e bidirezionale⁸⁶, dal momento che gli eventi ed i cambiamenti che essa produce “non si trasmettono più semplicemente dall’Occidente al resto del mondo, così lo sviluppo industriale dell’Oriente ha legami diretti con la deindustrializzazione dei più vecchi settori di attività nel cuore dei Paesi centrali dell’ordine globale” (*ibidem*, 102).

In questo scenario completamente mutato, anche l’auto-identità (altrimenti definita come identità di sé)⁸⁷ si trasforma, assumendo un aspetto altamente processuale e dinamico. Nel “mondo che cambia” – volendo riprendere il titolo di un altro fortunato libro di Giddens (2000) – l’identità personale e sociale, non essendo più sostenuta dalla tradizione, diventa un progetto individuale; un vero e proprio “compito”, insomma, che ciascuno di noi è chiamato ad assolvere per “andare avanti” in una società dove il cambiamento, rapido e profondo, è diventato la regola e l’unica certezza di cui le persone possono disporre (Giddens, 1999). Nella società tardo moderna e globalizzata, chiarisce l’autore (Giddens, 1999; 2000), proprio perché nessun ambito della vita è stato risparmiato dal cambiamento (cambia il lavoro, cambia la famiglia, nascono nuovi partiti politici e movimenti sociali⁸⁸, proliferano le nuove religioni, ecc.) l’individuo è continuamente chiamato a scegliere

⁸⁶ Già nel suo *Le conseguenze della modernità* (1994) Giddens entra in polemica con la visione della globalizzazione propugnata da Wallerstein ed in generale dai sostenitori della teoria della *world-economy*. Secondo l’impostazione della teoria dell’economia-mondo, la globalizzazione sarebbe, in buona sostanza, la continuazione sotto altre spoglie dell’imperialismo occidentale. In quest’ottica, la globalizzazione si configura come un processo di egemonizzazione economica, politica e culturale, che parte dal *centro* (i Paesi ricchi) e si irradia verso le aree *semiperiferiche* e *periferiche* del mondo (i Paesi del Secondo e del Terzo Mondo).

⁸⁷ Per una ricostruzione esaustiva del concetto di identità di sé in chiave psico-sociale, si vedano Amerio (1995) e Palmonari (1997).

⁸⁸ Anche Beck (2003) vede nel tramonto dei vecchi partiti politici un altro tratto distintivo di quest’epoca. I nuovi soggetti politici, sostiene l’autore, danno vita ad una forma inedita di *sub-politica*, focalizzandosi spesso su una questione specifica (si configurano come dei *one issue groups*) come ad esempio la salvaguardia dell’ambiente, il diritto all’aborto o al contrario l’abolizione dell’aborto, l’abolizione della pena di morte oppure il suo ripristino, ecc.

- e la scelta diventa così un obbligo - tra un ventaglio di possibilità, talvolta reali tal'altra immaginarie, molto ampio. Ed è ecco perché *la riflessività* diventa una risorsa preziosa, la chiave di volta dell'integrazione a tutti i livelli della vita sociale. Diversamente da Beck che insiste sugli aspetti più minacciosi del rischio, Giddens intravede in esso il dischiudersi di possibilità straordinarie in termini di ampliamento della libertà di azione del soggetto, a patto che però quest'ultimo sia capace di utilizzare in maniera *auto-riflessiva* le nuove opportunità offerte dalla situazione.

Sebbene Giddens non abbia affrontato direttamente la questione della povertà e dell'esclusione sociale, nei suoi scritti - ed in particolare in *Oltre la destra e la sinistra* (1997) - ritroviamo una serie di spunti importanti per la riflessione su questi temi. Nella tarda modernità, sottolinea l'autore, anche il quadro delle disuguaglianze sociali muta e questo principalmente in ragione dei meccanismi globalizzanti (di cui sopra) che incidono pesantemente sulle condizioni di vita delle classi sociali inferiori. La povertà assume, nella tarda modernità, un contenuto del tutto nuovo rispetto al passato, poiché la carenza di risorse materiali, la mancanza di lavoro e la debolezza sul piano dei diritti si combinano spesso all'assunzione da parte dei poveri di comportamenti di natura coattiva e compulsiva. Il binomio coazione/compulsione, lungi dallo spingere Giddens a biasimare le vittime (tant'è che l'autore evidenzia come questi atteggiamenti siano diffusi anche tra i ricchi), si traduce nell'adozione da parte dei poveri di condotte ripetitive, quasi automatiche, in ogni caso non mediate dalla riflessività, che li spingono a perpetuare in maniera inconsapevole il circolo vizioso della povertà. Se si inserisce questa forma di coazione compulsiva nel ritratto della società poc'anzi delineato, si capisce perché Giddens insiste sul fatto che "la coazione a ripetere", al pari della disoccupazione, è la migliore alleata della povertà. Le implicazioni del discorso di Giddens per il campo delle politiche sociali sono ovviamente enormi e torneremo a discuterne altrove in questo lavoro, qui basti dire che, a suo modo di vedere, il *welfare* deve spezzare i circoli viziosi della povertà, sostenendo i poveri in un percorso di accrescimento della auto-riflessività volto alla conquista di margini sempre più ampi di libertà e di rispetto verso sé stessi.

Il terzo autore di cui si intende discutere è Zygmunt Bauman (1999; 2000; 2003; 2004; 2005). Nell'ambito dei tantissimi contributi di quest'autore, sembra plausibile individuare nella nozione di *incertezza* il concetto-guida della sua opera.

Secondo Bauman (1999), l'incertezza che caratterizza la nostra età è il risultato della totale invasione dei meccanismi del mercato capitalistico nelle vite delle persone. Per capire il pensiero di quest'autore, bisogna partire come fa lui da una constatazione: l'espansione dell'offerta di merci ha ampliato a dismisura la varietà dei beni di consumo a cui i cittadini-consumatori hanno accesso. Secondo Bauman (1999; 2004), le logiche della produzione di massa, che sottendono l'offerta illimitata di beni di consumo e che trovano la loro forza principalmente nell'influenza esercitata dalla pubblicità, hanno finito con l'invadere tutte le sfere della vita sociale, travalicando di fatto l'ambito degli scambi di mercato. Nelle società a capitalismo avanzato, le relazioni interpersonali diventano *fragili, vischiose e liquide* (Bauman, 1999; 2003), perché le persone sono costantemente alla ricerca di un appagamento immediato che, spacciato per felicità, svela nel giro di poco tempo il proprio carattere effimero. L'infelicità derivante dalla frustrazione di non vedere mai completamente realizzati i propri desideri spinge i soggetti a cercare altrove un'altra gratificazione – come ad esempio una nuova relazione sentimentale – alimentando *ad infinitum* la trappola nella quale sono caduti. La vita vissuta nel *megastore* della civiltà occidentale è necessariamente caratterizzata dall'inquietudine, perché non ci si può mai dire certi di aver fatto la scelta migliore, e cioè quella che per davvero ci soddisfa. E questo perché le alternative sono ancora tutte lì e accanto alle vecchie ve ne sono sempre di nuove, ed il loro “luccichio” (parola di Bauman) è come un canto di sirena che invita continuamente il cittadino-consumatore a provare qualcosa di nuovo, creando così incertezza (per l'appunto) ed un desiderio costante di reversibilità delle scelte, anche se effettuate poco tempo prima.

In queste condizioni, il vero imperativo categorico degli individui diventa quello di *rompere col passato*, e questo del resto non ci sorprende visto che la società nel suo complesso ha deciso di recidere i legami con il proprio di passato. La contemporaneità, che per Bauman è come una sorta di “eterno presente”, ha frantumato l'ordine sociale preesistente, traghettando la società in una fase nuova, la *post modernità*. Diversamente dunque da Beck e da Giddens, Bauman (1999; 2003) è convinto che la nostra società è per molti aspetti fuoriuscita dalla modernità, e che in sostanza siamo entrati in una nuova età caratterizzata dall'incertezza, dalla reversibilità delle scelte, e dalla *vischiosità fluida* di tutti i contesti di interazione

sociale; vischiosità che getta l'attore sociale in una condizione costante di dubbio: *chi mi assicura che questo è il lavoro che voglio svolgere per tutta la vita?* Oppure: *posso dirmi certo che questo matrimonio durerà per sempre?* Chiaramente, gli abitanti della post modernità sono spinti dall'insoddisfazione a muoversi in continuazione, ma il loro – nota Bauman con amarezza – è un finto movimento, trattandosi in realtà di una paralisi ammantata di dinamismo. Le conseguenze di questo nuovo ordine sociale sull'identità personale sono dunque profonde e per Bauman tutte negative. Volendo utilizzare un'altra immagine suggestiva dell'autore (Bauman, 1999), l'auto-identità diventa come un *puzzle* di cui è impossibile mettere assieme i pezzi, perché (*sic et simpliciter*) il disegno complessivo non esiste.

Nella società odierna, dominata dal mercato, la capacità di consumo rappresenta d'altronde l'unico vero discrimine tra le classi sociali (Bauman, 2004). Nella vecchia società industriale, nota l'autore, il lavoro e l'etica ad esso connessa rappresentavano il parametro di giudizio più importante nella valutazione che le persone davano le une delle altre, tanto è vero che per i poveri non meritevoli, gli *oziosi*, furono istituite le *workhouses* in Inghilterra e fu prescritto il carcere in altri Paesi occidentali (cfr. Cap. I, par. 1). Nella post modernità, i poveri continuano ad essere criminalizzati perché “non vogliono lavorare”, tuttavia l'attuale richiamo al lavoro non corrisponde ad un'autentica etica del lavoro, ma è soltanto un espediente per condannare chi in realtà non riesce a consumare. La nuova povertà è tale secondo Bauman perché, almeno dal punto di vista dell'immaginario collettivo, essa diventa attributo di quelle fasce di popolazione estromesse dalla corsa delirante ai consumi. Si può anche essere lavoratori, chiarisce Bauman, ma se il reddito percepito non consente di far assomigliare il proprio stile di vita ai canoni estetici del consumo ripresi ed amplificati dalla pubblicità (il che succede sempre più di frequente dato il proliferare di occupazioni precarie e sottopagate), allora la vergogna per la propria povertà non svanirà affatto. Citando molteplici ricerche effettuate in Europa ed in America su disoccupazione e povertà, lo studioso sostiene che l'esperienza dell'emarginazione sociale consiste proprio in un vissuto di inadeguatezza nella sfera del consumo “che si trasforma nell'amara sensazione di essere rimasti indietro o esclusi dalla festa a cui gli altri invece sono ammessi. E l'unica via d'uscita da questa condizione umiliante è

quella di recuperare pienamente la propria capacità di consumo” (Bauman, 2004, 62).

Il recupero della propria capacità di consumo, che secondo Bauman rappresenta un vero e proprio “cruccio” per i poveri perfino più della possibilità di guadagnare, è resa oltremodo difficile dai meccanismi globalizzanti che spingono un numero crescente di persone ai margini. La delocalizzazione delle attività produttive, giustificata dagli imprenditori con la necessità di essere competitivi sul mercato globale, combinandosi alla ritirata del *welfare*, salutata con piacere da tutte le istituzioni monetarie internazionali (Fondo Monetario, Banca Mondiale, Agenzie di *Rating*, ecc.) hanno ridotto di molto le probabilità che i poveri hanno di risalire la china. Nel nuovo ordine globale, chiarisce Bauman nel suo celebre volume *Dentro la globalizzazione* (2000), la povertà diventa ancora più dolorosa perché assume l’aspetto di una condanna alla *località*. Mentre per l’elite la globalizzazione dischiude possibilità di movimento e di consumo straordinarie, per i poveri essa fa assomigliare la località “ad una prigione, tanto più umiliante quanto più viene ostentata la libertà di movimenti degli altri” (Bauman, 2000, 28); e questo naturalmente è ancora più vero per quei quartieri periferici abitati dai poveri (*no go in/no go out areas*, i ghetti, gli *slum*, la *banlieu*) dove solo la televisione può assicurare una via di fuga immaginaria dallo squallore e da una quotidianità immobilizzata. La televisione, che diventa l’unico palcoscenico dal quale i poveri possono osservare *senza interagire* la vita delle elite extraterritoriali e globalizzate, chiaramente aumenta la loro sensazione di fallimento, rendendo ancor più deprimente la località del proprio quartiere (e della propria vita).

Tuttavia, sottolinea Bauman, non tutti i poveri restano fermi, ed infatti quelli residenti nei Paesi poveri provano a muoversi, emigrando, nel duplice tentativo di migliorare la propria condizione di vita e di emulare gli stili di vita delle inafferrabili classi ricche. Nella società globale, il movimento delle elite, che si spostano quasi con la stessa rapidità dei capitali da esse possedute, ed il movimento di masse di disperati che dalle aree periferiche tentano di raggiungere il Centro del sistema mondiale (l’Occidente), danno luogo a due figure affatto diverse: il *turista* ed il *vagabondo*. Mentre ad attendere il turista (nient’altro che il consumatore in viaggio) c’è l’accoglienza affettuosa del personale dei *tour operator* dei Paesi di destinazione,

l'accoglienza riservata al vagabondo è di tutt'altro tipo, ed infatti egli incontra sul suo cammino "i muri rappresentati dai controlli sull'immigrazione, dalle leggi sulla residenza, dalle 'strade pulite' e dalla 'nessuna tolleranza' dell'ordine pubblico" (Bauman, 2000, 100). Tuttavia la società dell'incertezza, globalizzata e fluida, può far sì che il turista si trasformi in vagabondo (quasi mai succede il contrario). Nel gioco al massacro rappresentato dalla globalizzazione ultraliberista e competitiva, uno spettacolo terribile che va in scena quotidianamente sulle principali piazze finanziarie del Primo mondo, nessuno può dirsi veramente al sicuro una volta e per tutte, perché "come nessuna polizza sulla vita difende l'assicurato dalla morte, così nessuna assicurazione sullo stile di vita protegge il turista dalla possibilità di scivolare nel vagabondaggio" (Bauman, 2000, 108). La globalizzazione scopre così il suo volto più cattivo, configurandosi come la più grande linea di produzione di "rifiuti umani" della storia e visto che nel mondo globale c'è sempre meno spazio per "gli scarti" (i poveri, i diseredati, i richiedenti asilo, gli ex turisti, ecc.) la risposta non può che essere la costruzione di "nuove discariche", come i centri di accoglienza temporanea, le carceri, i dormitori pubblici, ecc. (Bauman, 2005).

Il quarto autore prescelto per il nostro *excursus* è Richard Sennett (1999). A differenza di Beck, di Giddens e soprattutto di Bauman, Sennett è un autore molto meno prolifico, anche se uno dei suoi ultimi lavori, il piccolo volume *L'uomo flessibile* (1999), ha conosciuto una grande fortuna. Il concetto-guida della teorizzazione di Sennett consiste nella nozione di *flessibilità*, perché quest'ultima rappresenta, a suo modo di vedere, il tratto principale della società odierna. Nella sua opera, quest'autore americano esplora le conseguenze esercitate dall'avvento del capitalismo flessibile sulle nostre vite, costruendo il proprio ragionamento attorno alle figure di tre personaggi emblematici: Rico, Rose e di un gruppo di fornai di Boston. Sebbene queste persone siano collocate su differenti livelli del sistema di stratificazione sociale – Rico è un ingegnere, Rose un'imprenditrice, ed i fornai sono panettieri – l'organizzazione delle loro vite personali e di lavoro è continuamente messa in subbuglio dai cambiamenti e dalle crisi originate, in ultima analisi, dall'impatto dei dettami della società flessibile, il cui slogan è "*no more long term*" (basta con il lungo periodo!). Per capire cosa intende Sennett quando parla di

conseguenze sulla vita personale del nuovo capitalismo, ci accingiamo a raccontare brevemente le vicende di queste persone.

La vita di Rico, figlio di immigrati italiani in America, sembra essere la metafora vivente del declino del sogno americano perché, nonostante i tanti anni passati a studiare che l'hanno definitivamente allontanato dalle umili origini della sua famiglia, si ritrova quarantenne a doversi reinventare una vita professionale come autonomo, dopo essere stato licenziato da una prestigiosa azienda "globale". I contraccolpi della flessibilità si fanno sentire anche nella sua vita personale, visto che per seguire la moglie, anche lei un'affermata professionista, cambia continuamente città, viaggiando da una costa all'altra degli *States*, senza la possibilità di radicarsi per davvero in alcun luogo. Rico sente di aver fallito non solo come ingegnere e come marito (a differenza sua, in campo lavorativo la moglie ce l'ha fatta...) ma anche come padre visto che i suoi figli, cresciuti nel benessere economico, sembrano non aver alcun bisogno dei suoi insegnamenti e del suo esempio.

La vita di Rose, al pari di quella di Rico, può essere rappresentata come una parabola discendente scandita da una serie di punti di rottura (*breaking point*) estremamente dolorosi. Rose è una donna di mezza età, proprietaria di un bar situato nel centro di New York. Dopo aver trascorso tanti anni a servire toast e caffè ai suoi clienti (tra i quali c'è lo stesso Sennett), Rose decide di fare il grande passo, e cioè cambiare finalmente lavoro e vita, diventando un'imprenditrice. Entra così a far parte del *managment* di una società di servizi, e all'improvviso si trova catapultata in un mondo inebriante dove si discute per ore di fatturati astronomici e di aggressive strategie di *marketing*. Il ricordo dei clienti del bar sbiadisce di fronte al fascino esercitato su Rose da *manager*, consulenti di *marketing* ed esperti di pubblicità che le sorridono compiaciuti ed accompagnano le sue prime uscite nel mondo del *business* con commenti come "interessante", "davvero brillante", ecc. Agli esordi della sua nuova e radiosa carriera, Rose si lascia sedurre dai segnali che colleghi e collaboratori le lanciano, senza tuttavia essere in grado di decifrarli in maniera appropriata. Ed infatti a distanza di poco tempo il suo successo, al pari di una meteora, svanisce. Gli affari vanno male e la donna è costretta a riprendere il lavoro nel suo vecchio bar, che per fortuna aveva dato solo in gestione. Al pari di Rico,

Rose è pervasa da un' indefinibile sensazione di fallimento ed interpreta il ritorno al bar come una sorta di regressione, di cui si sente colpevole in prima persona.

Le vite di lavoro dei fornai di Boston, tutti giovani, figli di immigrati, poco istruiti e con contratto flessibile (cioè a termine e sottoremunerato) ruotano attorno ai macchinari ultratecnologici impiegati nella produzione del pane. Questi giovani, nonostante lavorino per molte ore al giorno, non imparano nulla dal proprio lavoro, perché l'elevata tecnologizzazione della produzione pastaia impedisce loro di apprendere il mestiere di panettieri. Il pane, come qualsiasi altra merce presente sul mercato, viene prodotto e confezionato dalle macchine e pertanto non c'è bisogno che i dipendenti sviluppino della abilità, visto che il loro lavoro consiste solo nello schiacciare una serie di pulsanti. Del resto se la produzione del pane non è più "un'arte", la trasmissione del mestiere non ha ragion d'essere il che, tra l'altro, rende ciascun dipendente sostituibile in qualsiasi momento.

Ma cosa hanno in comune Rico, Rose ed i panettieri di Boston? La risposta a questa domanda va ricercata, secondo Sennett, nelle conseguenze esercitate dal nuovo ordine sociale sulla biografia individuale. Diversamente da Bauman (2000; 2005) che punta l'indice principalmente contro i macromeccanismi di funzionamento dall'economia globale, Sennett – pur essendo del tutto consapevole dei mali dell'economia globalizzata - concentra la propria attenzione sulla disarticolazione dei tempi di vita, evidenziando come "è la dimensione temporale del nuovo capitalismo, piuttosto che la trasmissione dati ad alta tecnologia, i mercati azionari globali o il libero scambio, a influenzare in modo più diretto le vite emotive delle persone" (*ibidem*, 23). Sebbene Sennett non si occupi esplicitamente della povertà e dell'esclusione sociale, c'è qui da segnalare come il suo contributo sia in ogni caso illuminante per chi affronta questi temi dal punto di vista della biografia individuale. Ovviamente, Rico, Rose ed i panettieri appartengono a classi di reddito molto distanti, hanno a disposizione risorse culturali, sociali e professionali incommensurabilmente dispari, e pertanto il rischio di caduta nella povertà e nell'esclusione sociale li riguarda in gradi differenti. Tuttavia, le storie dei protagonisti dell'opera di Sennett presentano almeno tre tratti in comune, che vale la pena sottolineare: a) la già menzionata disarticolazione temporale della biografia; b) la mancanza di "immaginazione sociologica" (la avrebbe chiamata Wright Mills),

che si traduce nell'incapacità di leggere le connessioni esistenti tra la storia personale ed il più ampio contesto storico-sociale, attribuendosi per intero la responsabilità del fallimento; c) l'assenza di una qualsiasi forma di identificazione collettiva, sintomatica per altro del crollo delle solidarietà collettive, che impedisce loro di creare alleanze con persone nelle stesse condizioni, dando luogo a forme di mobilitazione politica.

Il quinto ed ultimo autore prescelto è l'italiano Massimo Paci, il quale nel suo recente *Nuovi lavori nuovo welfare* (2005) riprende molti dei temi che abbiamo sin qui toccato, connettendo in particolare il dibattito sul processo di individualizzazione a quello sul tramonto della cosiddetta società fordista.

In linea di massima, col termine società fordista in sociologia si suole indicare il modello di organizzazione economica e sociale che ha caratterizzato, in diversa misura e con tempistiche diverse (l'America sin dai primi decenni del Novecento, l'Europa qualche decennio più tardi), i Paesi Occidentali fino agli anni '70 del secolo scorso. Il termine fordismo trae origine come è noto dalla sfera della produzione industriale, dove tre sono stati i suoi aspetti principali (Triglia, 2002): a) *l'integrazione verticale delle imprese*, e cioè il controllo e l'incorporazione nella azienda-madre di tutte le fasi del ciclo produttivo; b) la *produzione di massa*, che grazie all'impiego di macchinari tecnologici abbate i costi di produzione rendendo accessibile il mercato dei beni di consumo ad un numero enorme di persone (formula produzione/consumo di massa); c) *l'organizzazione tayloristica del lavoro* che porta ad un'estrema parcellizzazione e ripetitività del lavoro degli operai alla catena di montaggio. Come sottolineano diversi autori tra cui lo stesso Paci (2005), il fordismo ha tuttavia trascorso i cancelli della fabbrica taylorista, divenendo un modello di regolazione dell'intera vita sociale – qualcuno lo ha definito un “paradigma di vita” - che ha riguardato anche la famiglia ed il sistema di protezione sociale. Per quanto riguarda la famiglia, il fordismo ha contribuito al rafforzamento della divisione sessuale dei ruoli: il maschio capofamiglia diventa anche l'unico percettore di reddito, mentre alla donna vengono assegnati i compiti domestici e quelli di assistenza e di cura (essendo questi ultimi capitoli in larga parte assenti nel panorama degli impegni presi dallo Stato verso le cittadine ed i cittadini). Per quanto riguarda il sistema di protezione sociale (un tema sul quale ritorneremo nel prossimo capitolo),

soprattutto in Europa e soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, gli Stati si impegnano nell'estensione di poderosi schemi di tipo previdenziale e – sebbene in misura minore - nella creazione di importanti comparti assistenziali.

La combinazione di fordismo a livello micro e di Stato sociale a livello macro, come nota anche Trigilia (2002), ha consentito ai Paesi Occidentali di raggiungere livelli di benessere in precedenza sconosciuti. Tuttavia, le crisi degli anni '70 che produssero una fase di lunga stagflazione (cioè stagnazione ed inflazione) spinsero i governi a rivedere le proprie strategie di sviluppo. Al di là degli effetti della crisi economica i cui contraccolpi si fanno ancora sentire in tutti i Paesi occidentali (basti pensare all'effetto combinato di precarizzazione del mercato del lavoro e di taglio alla spesa welfaristica), quello che ci preme sottolineare qui, in accordo con Paci (2005), è che la crisi del modello di regolazione fordista ha incrociato un processo di lungo periodo: l'*individualizzazione*. Richiamandosi a Beck (2003), Paci dimostra che l'*individualizzazione* va interpretata come un processo culturale di lungo periodo (e che pertanto esso è collegato solo indirettamente ad altri fenomeni come la destabilizzazione del sistema occupazionale) che ha la sua origine in epoca illuminista. Nelle Dichiarazioni americana e francese della fine del XVIII secolo, Paci intravede l'affermarsi di un presupposto filosofico che solo in tempi recenti è divenuto pienamente realtà: l'affermazione dell'individualità come diritto che va al di là delle appartenenze di nascita e degli *status* ascritti. La transizione al *postfordismo* (Paci preferisce a questo termine quello di *società attiva* o *pluriattiva*) è caratterizzata dunque dall'affrancamento degli individui da tutte le forme di aggregazione collettiva che, in epoca fordista, avevano rappresentato delle formidabili fonti di identità e di *status*. Nei grandi schemi previdenziali di tipo assicurativo/contributivo, Paci rileva chiaramente la presenza di molteplici elementi di *illibertà* perché sui tempi e sui modi del pensionamento il punto di vista del singolo lavoratore ha poca importanza, laddove prevale il metodo della contrattazione collettiva gestita dal sindacato. Il fordismo ha anche fatto inoltre sì che la *casalinghità* diventasse non già una scelta ma una sorta di destino ineluttabile per milioni di donne, essendo il lavoratore/contribuente per definizione maschio.

Com'è stato messo in luce anche da tutti gli autori precedentemente richiamati, la transizione dalla società fordista a quella postfordista (o attiva o comunque la si

voglia definire) apre certamente spazi di libertà maggiori per l'attore sociale ma inaugura anche scenari di rischio del tutto nuovi, e così si vanno profilando processi di vulnerabilizzazione e di impoverimento veramente inediti, temi sui quali ci soffermeremo di seguito.

2. Esclusione, vulnerabilità e marginalità sociale: i termini del dibattito sulla nuova povertà

Le analisi che abbiamo poc'anzi illustrato hanno contribuito ad animare il dibattito sulla povertà e sull'esclusione sociale; un dibattito che peraltro ha conosciuto un grande sviluppo in particolare negli ultimi quindici anni. Le teorizzazioni proposte dai teorici della società contemporanea hanno in vari modi intersecato la rinascita di attenzione per il tema della povertà e dell'esclusione sociale in ambito accademico ed istituzionale. In questa sede, vorremmo riprendere i concetti principali di questo dibattito perché essi ci torneranno utili nel resto della trattazione. Ci occuperemo in particolare di: a) *povertà/esclusione sociale*; b) *vulnerabilità sociale*; c) *marginalità sociale*.

La coppia concettuale *povertà/esclusione sociale*, che volutamente presentiamo in forma aggregata, descrive in realtà un momento cruciale di passaggio in questo settore di studi, verificatosi quando alla parola povertà è stata associata (talvolta sostituita) l'espressione esclusione sociale. Come ha messo in evidenza la Spanò (1999), la rapida diffusione della nozione di esclusione sociale⁸⁹, iniziata sul finire degli anni '80 attraverso i documenti dell'allora Comunità Europea, ha di fatto soppiantato la vecchia terminologia sulla povertà che, in estrema sintesi, tendeva ad identificare quest'ultima prevalentemente sulla base di indicatori di natura monetaria. L'adozione del concetto di esclusione sociale è sembrata un'opzione preferibile tanto in ambito istituzionale quanto in quello scientifico fondamentalmente per due ragioni, tra loro interconnesse: a) le trasformazioni intervenute nei modelli di integrazione dell'economia di mercato nella società (globalizzazione, destabilizzazione del mercato del lavoro, arretramento dei sistemi di *welfare*, ecc.);

⁸⁹ L'espressione esclusione sociale è stata utilizzata per la prima volta nel 1974 da René Lenoir. Il concetto di esclusione sociale ricomparirà molti anni dopo, e cioè verso la fine degli anni '80, nei documenti ufficiali dell'allora Comunità Europea. Per una ricostruzione puntuale ed esaustiva della storia di questo concetto in ambito comunitario, cfr. Spanò, 1999.

b) la necessità di trovare risposte condivise, unitarie ed unitariamente concepite a livello sovranazionale alle sfide e alle minacce poste dalla globalizzazione. In questo senso, si può dire che l'Europa politica ha tentato di individuare quegli strumenti, ad un tempo concettuali ed operativi, necessari per fronteggiare l'allargamento delle fasce di popolazione minacciate dai cambiamenti in atto: disoccupazione di lunga durata, disoccupazione giovanile e femminile, insuccesso scolastico, mancata integrazione delle seconde generazioni di immigrati, persistenza di vecchie povertà, comparsa di nuove povertà, *homelessness*, sono solo alcuni dei problemi sociali a cui i parlamenti di Bruxelles e di Strasburgo si sono proposti di trovare una risposta.

Del resto, già la semplice elencazione delle diverse fenomenologie di esclusione rende bene l'idea della complessificazione in atto nell'area del disagio sociale⁹⁰; una complessità che il concetto di povertà – soprattutto nell'accezione classica che lo assimila alla scarsità di reddito – non riesce a cogliere (e dunque a descrivere e a spiegare). Il concetto di esclusione sociale nasce e si diffonde innanzitutto perché, a differenza di quello di povertà, riesce a racchiudere in sé fenomeni altrimenti molto diversi tra loro, ma accomunati dal fatto che i soggetti coinvolti occupano una posizione di svantaggio in uno o più ambiti della vita sociale (il mercato, la scuola, il sistema della rappresentanza politica, e via discorrendo)⁹¹.

⁹⁰ Per una disamina delle ragioni di tale complessificazione, si vedano i contributi di A. Spanò e di P. Musella, contenuti nel volume *Né tetto né dimora* (2007).

⁹¹ I ricercatori dell'Iils (*International Institute for Labour Studies*), un organismo di ricerca connesso all'Ilo (*International Labour Organization*), hanno individuato cinque forme di esclusione presenti nella società contemporanea. La prima, definita *esclusione dai beni e dai servizi*, è chiaramente molto simile alla definizione consolidata di povertà: un ridotto potere di acquisto di fatto riduce il tenore di vita e le possibilità di partecipazione dei poveri alla vita sociale. La seconda forma di esclusione, denominata *esclusione dal mercato del lavoro*, rimanda ad uno dei meccanismi di esclusione che maggiormente destano le preoccupazioni dei Governi: l'assenza di lavoro (esclusione vera e propria *dal* mercato del lavoro) o l'inserimento in occupazioni precarie (esclusione *nel* mercato del lavoro) rappresentano una minaccia non solo nei termini di un progressivo impoverimento, ma anche per l'identità sociale delle persone. La terza forma di esclusione, l'*esclusione dalla sicurezza*, riguarda eminentemente i livelli di protezione sociale assicurata ai cittadini nei diversi Paesi. La quarta forma di esclusione, intesa come *esclusione dai diritti umani*, concerne il fatto che alcune categorie di cittadini non vedono pienamente riconosciuto il diritto alla dignità e all'identità. La quinta ed ultima forma di esclusione, definita come *esclusione e strategie di sviluppo socio-economico*, mette in luce come alcune categorie sociali vengano di fatto penalizzate dai benefici derivanti dallo sviluppo tecnologico ed economico. Per esempio, nella società contemporanea, soprattutto la classe operaia e i ceti medi salariati hanno risentito negativamente della globalizzazione dell'economia. Sebbene la classificazione dell'Iils risulti essere molto accurata, a ben vedere i processi chiamati in causa si collocano

Come è stato messo in luce ancora dalla Spanò (1999), la maggiore estensione semantica del concetto di esclusione sociale rispetto a quello di povertà ha posto inevitabilmente agli studiosi l'arduo compito di tracciare un confine tra questi due concetti. L'autrice ha individuato ben quattro criteri nella distinzione tra povertà ed esclusione sociale, anche se ai fini del nostro discorso solo i primi due risultano essere rilevanti⁹²: *l'opposizione economico/multidimensionale; l'opposizione processo/risultato.*

La prima opposizione *economico/multidimensionale* concerne le diverse caratteristiche con cui povertà ed esclusione si presentano all'attenzione degli studiosi. In molti contributi, è stato assunto che la povertà è un fenomeno essenzialmente di natura economica, mentre l'esclusione sociale investe anche dimensioni culturali, simboliche, politiche e relazionali. In quest'ottica, "la povertà economica diviene semplicemente povertà, la povertà multidimensionale si chiama esclusione" (Spanò, 1999, 99). Volendo seguire questa impostazione, per altro ampiamente accettata anche a livello istituzionale, si può dire che il concetto di esclusione sociale ha finito col sussumere quello di povertà, essendo quest'ultima un aspetto particolare di un fenomeno più ampio chiamato per l'appunto esclusione. Come è stato notato da diversi autori, "l'esclusione sociale include sia problemi che sono causati dall'assenza di risorse, sia problemi che non sono causati dall'assenza di risorse. Solo nel primo caso essa può essere definita povertà" (Andersen, Bruto de Costa, *et alii*, 1994, 7)⁹³. In quest'ottica, diviene anche possibile cogliere gli intrecci che esistono tra l'esclusione sociale e la povertà. Ad esempio, l'esclusione dal mercato del lavoro contribuisce all'impoverimento di una persona, ma può anche

su piani diversi: "se l'ultimo, quello che si riferisce all'esclusione come prodotto, in ultima istanza, dello sviluppo, si colloca infatti a livello dei processi *macro* (...) l'esclusione dal mercato del lavoro si colloca per così dire ad un livello *meso*, poiché essa stessa deriva in qualche misura dal modello di sviluppo; mentre l'esclusione dai beni e dai servizi può essere considerata per certi versi l'esito finale di entrambi i meccanismi citati" (Spanò, 1999, 89).

⁹² In realtà, il terzo ed il quarto criterio – *l'esclusione come perdita di relazioni significative e la rottura del sé come criterio discriminante* – sono stati già affrontati rispettivamente nei par. 3.1 e 3.2 del capitolo precedente. Chiaramente, laddove si assume che la povertà è un fenomeno di natura sostanzialmente economica, ci si preclude di vedere altre dimensioni del disagio che risultano essere invece centrali nello studio delle forme più estreme di povertà, come la *homelessness*.

⁹³ Cit. in Spanò (1999).

succedere che la povertà delle condizioni di partenza rappresenti un ostacolo all'inserimento nel mercato del lavoro.

La seconda opposizione *processo/risultato* consente di entrare nel merito di una questione molto rilevante per noi, dal momento che questa antinomia riguarda, in ultima istanza, il modo statico o dinamico con cui si osservano i fenomeni di impoverimento e di esclusione. Stando ad un'impostazione diffusa tra alcuni studiosi europei, la differenza tra povertà ed esclusione consisterebbe nel fatto che la povertà è un concetto statico, mentre l'esclusione è un concetto dinamico. In quest'ottica, la povertà sarebbe dunque il risultato a valle di un processo a monte chiamato esclusione sociale. I due termini sarebbero perciò sinonimi e "l'unica differenza non starebbe nella natura del fenomeno ma nell'ottica (statica o dinamica) con cui lo si analizza" (Spanò, 1999, 98). Questa impostazione ha sollevato le critiche di alcuni studiosi, tra cui per esempio Berghman (1994) il quale ha sostenuto che entrambi i termini possono avere una connotazione statica, per cui se il risultato è la carenza di reddito ci troviamo di fronte alla povertà, mentre se il fallimento ha un carattere multidimensionale (*multifaced*) allora dobbiamo parlare di esclusione. Ma, continua Berghman, i due fenomeni possono essere utilizzati anche in un'accezione dinamica perché la povertà, al pari dell'esclusione, non compare mai di punto in bianco. Agli occhi di Berghman, la povertà si configura dunque come l'esito di un processo di impoverimento lungo un arco temporale. L'autore ha dunque separato i concetti di *povertà* e di *deprivazione* da un lato, e quelli di *impoverimento* e di *esclusione sociale* dall'altro, concludendo che mentre i primi due riguardano gli aspetti statici, gli ultimi due concernono invece gli aspetti dinamici. L'impostazione di Berghman, che giustamente sottolinea l'importanza del fattore tempo nello studio dei fenomeni di impoverimento, sarà richiamata ancora in questo lavoro, quando ci occuperemo delle traiettorie di caduta nella *homelessness* (cfr. par. 4).

Nonostante il successo in ambito istituzionale ed accademico, la nozione di esclusione sociale ha incontrato (e continua ad incontrare) molti oppositori che ne hanno criticato la genericità e l'ambiguità, due caratteristiche certamente riconducibili all'ampiezza semantica di questo concetto⁹⁴. In questa sede, vorremmo

⁹⁴ Per un'ampia rassegna delle critiche al concetto di esclusione sociale, si veda Borghi (a cura di) (2002).

segnalare le critiche mosse a questo concetto da Robert Castel, un autore di cui per altro si è già discusso in precedenza (cfr. Cap. I, par. 3.1). A dire il vero, Castel (2003) non rifiuta *in toto* la nozione di esclusione sociale, tanto è vero che l'autore definisce come *zona di esclusione* quella porzione dello spazio sociale dove la mancanza di lavoro si combina alla rottura delle reti sociali (cfr. Cap. I, par. 3.1), ma invita a “diffidare” dell'abuso che ne viene fatto nella produzione scientifica come nei discorsi dei politici e dei giornalisti⁹⁵.

Castel (2003) individua almeno tre buone ragioni per diffidare del concetto di esclusione sociale. La prima consiste nell'eterogeneità dei suoi usi, dal momento che a suo modo di vedere l'espressione esclusione sociale “indica una moltitudine di situazioni diverse, cancellando la specificità di ciascuna” (Castel, 2003, 193). La seconda ragione per diffidare del concetto di esclusione è che esso sposta l'attenzione sugli esclusi, occultando i “macro-meccanismi” economici e sociali che hanno prodotto tali situazioni di esclusione. Al riguardo Castel sottolinea come, nonostante la nozione di esclusione sia nata sotto i migliori auspici in vista di un superamento della staticità del concetto di povertà, essa stessa ha finito con il diventare una nozione statica. Riassumendo efficacemente il pensiero di Castel, la Procacci ha aggiunto che l'esclusione sociale rimane perciò una nozione “puramente negativa, che si limita ad indicare una mancanza – un *deficit* di integrazione di cui gli esclusi soffrirebbero – senza dire in cosa consiste, né da dove viene. Insomma, la nozione di esclusione sociale confonde un processo con uno stato, e degli attori con un *deficit*” (Procacci, 2002, 96). La terza ed ultima ragione indicata da Castel per diffidare o per utilizzare in maniera quanto meno “rigorosa” la nozione di esclusione sociale concerne l'uso che ne è stato fatto negli interventi di politica sociale, ed in particolare in quelli adottati in Francia da più di venti anni a questa parte. L'esempio classico è il *Revenu minimum d'insertion* (“reddito minimo di inserimento”)⁹⁶. Pur

⁹⁵ L'espressione esclusione sociale è stata ampiamente utilizzata in occasione delle rivolte scatenatesi nelle periferie delle città francesi nell'autunno del 2005. Per spiegare l'esplosione del disagio in particolare dei giovani di origine maghrebina, alcuni illustri commentatori sono ricorsi massicciamente al concetto di esclusione, parlando di “collera degli esclusi”, “risentimento dovuto all'esclusione”, o anche di “mancata inclusione”.

⁹⁶ Il RMI – un provvedimento fortemente sostenuto dalla maggioranza socialista all'Eliseo – è stato avviato in Francia sul finire degli anni '80 come un provvedimento temporaneo legato alla cattiva congiuntura economica e al dilagare della disoccupazione. Col tempo, esso è

riconoscendo l'importanza di questa misura che dà "una boccata di ossigeno" a milioni di francesi, Castel si è più volte interrogato sulla sua efficacia, il cui scopo dichiarato è quello di combattere l'esclusione promuovendo il suo contrario, e cioè l'*inserimento*. Le critiche di Castel si sono appuntate anche sul concetto di inserimento, specularmente opposto a quello di esclusione, perché esso alla fine mortifica l'ambizione di porre fine alla povertà nella società contemporanea. Le misure volte all'inserimento - dice Castel (1993) - "sono condannate al fallimento, o a servire da alibi, se nulla viene fatto *a monte*, prima che le persone entrino nei processi di impoverimento e di emarginazione" (*ibidem*, 282). Il monito dell'autore è dunque chiaro: le politiche sociali sono destinate al fallimento se non abbandonano il binomio esclusione/inserimento, abbracciando invece un'ottica decisamente preventiva improntata alla nozione di *integrazione*. La differenza tra le politiche di inserimento e quelle di integrazione consiste nel fatto che le prime si "accontentano" di alleviare il disagio degli esclusi, configurandosi come una sorta di "pronto intervento" delle lacerazioni del tessuto sociale prodotte dal mercato, mentre le seconde (le politiche di integrazione) intervengono sui fattori di produzione dell'esclusione (*a monte*, insiste Castel) eliminando per esempio la precarietà dal mercato del lavoro.

Il secondo concetto che si intende richiamare è quello di *vulnerabilità sociale*, una nozione a cui in particolare Costanzo Ranci (2002; 2002a) ha dedicato molta attenzione. L'espressione vulnerabilità sociale era stata già utilizzata da Castel per indicare quella zona dello spazio sociale dove la precarietà occupazionale si accompagna alla labilità dei *network* sociali. Ranci si rifà all'opera di Castel e approfondisce le dimensioni concettuali della vulnerabilità sociale, individuandone tre caratteristiche.

La prima consiste nell'*estensione* della vulnerabilità sociale. Situazioni problematiche come la disoccupazione o l'occupazione precaria, in particolare se associate ad un secondo elemento di fragilità come ad esempio una malattia improvvisa ed invalidante, riguardano settori di popolazione sempre più ampi, coinvolgendo anche strati sociali "abituati a sentirsi garantiti". Quelli che un tempo

diventato invece una misura stabilmente presente nel panorama del *welfare* francese (Castel, 1993).

chiamavamo rischi afferma Ranci (2002a, 534) “diventano fenomeni ordinari, un aspetto che non si può facilmente escludere dalle prospettive di vita della maggior parte dei cittadini”.

La seconda caratteristica della vulnerabilità concerne il suo *prolungamento nel tempo*. Una vita lavorativa intermittente e caratterizzata da lavori temporanei alternati ad altri lavori temporanei - quando non alla disoccupazione vera e propria - produce nelle persone un effetto di smarrimento rispetto all'organizzazione temporale della propria esistenza. In altri termini, gli effetti negativi della vulnerabilità si accentuano quando questa condizione si protrae nel tempo perché “mancando di radicamento temporale, la cronicità corrisponde ad uno stato sospeso nel presente. Più che della consecutività temporale e/o logica tra decisioni (o comportamenti) ed eventi dannosi, la cronicità appare caratterizzata dalla circolarità tra azioni ed effetti” (*ibidem*, 535)⁹⁷. In queste condizioni, la vita assomiglia ad un *puzzle* di cui è difficile mettere assieme i pezzi per rintracciare il senso del disegno complessivo⁹⁸.

La terza ed ultima caratteristica della vulnerabilità sociale è che essa si presenta come una *fluttuazione continua nei principali sistemi di integrazione sociale*. Gli esempi riportati da Ranci sono numerosi, e tutti ben noti: famiglie che oscillano in continuazione al di sopra e al di sotto della soglia della povertà, lavoratori flessibili che ad ogni cambio di lavoro devono “ricominciare tutto da capo”⁹⁹, ecc. L'instabilità produce nei vulnerabili una sensazione pressoché costante di inquietudine, che si traduce in “un'incertezza ontologica connessa all'idea che i nuovi rischi non siano del tutto prevedibili e controllabili” (Ranci, 2002a, 528).

L'introduzione del concetto di vulnerabilità sociale ha tra l'altro suscitato un interessante dibattito soprattutto in Italia tra i maggiori studiosi del settore. In

⁹⁷ Come si è visto in precedenza, sulla perdita di linearità temporale ed interpretativa nell'individuazione dei nessi tra le cause e gli effetti del disagio anche Richard Sennett (1999) ha insistito, evidenziando come “il capitalismo flessibile” renda il quadro temporale della biografia individuale estremamente frammentato.

⁹⁸ Nell'ottica radicale di Zygmunt Bauman (1999), il disegno complessivo della biografia non può essere rintracciato perché esso, nella società dell'incertezza, semplicemente cessa di esistere (cfr. par. 1).

⁹⁹ Sennett (1999) ha descritto mirabilmente le conseguenze del lavoro flessibile parlando di “un'incessante negazione dell'esperienza precedentemente acquisita”.

particolare Nicola Negri (2002) e Chiara Saraceno (2002; 2003)¹⁰⁰ hanno discusso delle interrelazioni concettuali tra le nozioni di povertà, esclusione e vulnerabilità sociale. Sostanzialmente, i due autori concordano su un punto: vulnerabilità, povertà ed esclusione sociale vanno visti come tre differenti “stati di disagio”, caratterizzati da un crescente grado di intensità del disagio. I due studiosi sottolineano poi come non vi sia in realtà alcun “meccanismo automatico” che porta il soggetto dalla vulnerabilità alla povertà e da questa fino all’esclusione sociale. Quest’affermazione viene sostenuta alla luce di ricerche condotte in tempi recenti sui poveri di Torino e di Milano, laddove è emerso chiaramente che nei percorsi di impoverimento il verificarsi di alcuni eventi produce effetti di maggiore o minore spiazzamento, a seconda delle fasi della vita in cui essi hanno luogo. Questo sta a significare che la vulnerabilità sociale, anche quando essa comporta una forte compressione dei consumi, si può risolvere talvolta in uno stato di disagio temporaneo dal quale la persona può uscire ad esempio in occasione di una buona proposta di lavoro.

La vulnerabilità sociale, continuano gli autori, è un concetto importante anche perché ci permette di focalizzare la nostra attenzione su tutte quelle situazioni in cui il rischio di povertà e di esclusione viene celato dalla partecipazione dei soggetti ai meccanismi e alle regole dell’inclusione sociale. L’esempio sul quale Chiara Saraceno insiste maggiormente è quello della condizione femminile all’interno della famiglia. Alcune donne, nota l’autrice, permangono a lungo in una condizione di vulnerabilità sociale non perché fuoriescono dai vincoli coniugali, ma al contrario perché – essendo assorbite dal lavoro di cura, non partecipando al mercato del lavoro e non essendo sostenute da un sistema di *welfare* adeguato – sono estremamente vulnerabili in presenza di eventi catastrofici come la morte del marito *breadwinner*. La Saraceno si mostra dunque molto critica verso quelle interpretazioni conservatrici della teoria sociale contemporanea precedentemente richiamata che confondono il preoccupante fenomeno della fragilizzazione delle reti primarie con l’auspicabile *defamilizzazione*¹⁰¹ del lavoro di cura: “è proprio la tenuta della famiglia, nelle sue

¹⁰⁰ Si vedano la *Prefazione* di Chiara Saraceno al libro di Costanzo Ranci (2002) *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, e le *Conclusioni* dell’autrice al volume curato assieme a Nicola Negri (2003), *Povertà e vulnerabilità sociale in aree sviluppate*.

¹⁰¹ Sul concetto di defamilizzazione, la stessa Saraceno (2002, XIX) chiarisce che esso “non significa rottura dei legami familiari, ma capacità di poter provvedere a se stessi e di

obbligazioni niente affatto neutrali rispetto al genere, e non la defamilizzazione individualistica come vorrebbero certe tesi importanti da altri contesti, che rende, oggi come un tempo, vulnerabili le donne e i loro figli quando per qualche motivo il modello ideale non tiene, o si rivela impossibile. La novità – continua l'autrice – sta nel fatto che oggi sempre più spesso quel modello non tiene, o viene rifiutato anche in Italia” (Saraceno, 2002, XVIII). La nozione di vulnerabilità serve dunque a mettere in luce un paradosso solo apparente che Negri (2002, 13) esplicita chiaramente quando afferma che “il concetto di vulnerabilità mette in evidenza che il rischio di caduta nella povertà non è esclusivamente l'effetto dell'esclusione sociale” ed anzi bisogna essere accorti nel considerare “l'incapacitazione conseguente alle modalità di inclusione sociale” perché “perfino la realizzazione di se stessi come cittadine e cittadini può comportare costi e rischi, compromettendo la libertà di praticare più stili di vita alternativi” (Negri, 2002, 14).

Il terzo ed ultimo concetto da illustrare è quello di *marginalità sociale*. Diversamente dai concetti discussi in precedenza, la nozione di marginalità sociale non ha conosciuto una grande fortuna, soprattutto nella sociologia europea. Come è stato messo in luce da Luciano Gallino nel suo *Dizionario di Sociologia* (2004), in Europa il concetto di marginalità è stato utilizzato più che altro come un sinonimo di povertà. Gallino sembra dissentire da quest'impostazione perché, nel corso della storia, si sono verificate molteplici situazioni di marginalità, pur non dando luogo a condizioni di povertà. L'esempio riportato dall'autore è quello dei ghetti ebraici nell'Europa moderna. Gli ebrei furono in effetti esclusi dalla partecipazione alla vita civile e politica degli Stati di residenza, un'esclusione per altro esemplificata dal fatto che l'intera comunità ebraica conduceva la propria esistenza all'interno del ghetto, pur essendo talvolta dei ricchi commercianti.

Se in Europa il concetto di marginalità sociale è stato forse un po' sbrigativamente assimilato a quello di povertà, lo stesso non si può dire sia accaduto in America. Ed anzi, la sociologia statunitense ha introdotto il concetto di marginalità sociale, soprattutto grazie all'opera di Robert Park. In un articolo comparso nel

accedere a risorse e diritti senza dover passare attraverso la mediazione dell'appartenenza familiare”.

prestigioso *American Journal of Sociology* (1928)¹⁰², Park introdusse i concetti di marginalità e di *uomo marginale*, riferendoli alla condizione di quegli immigrati di prima e di seconda generazione che non riuscivano ad integrarsi nella società americana. Secondo Park, la condizione dell'uomo marginale è in genere caratterizzata da una sorta di “ambivalenza psicologica”, oltre che sociale, che consiste nel desiderio di essere da un lato integrato nella società di approdo e dall'altro di preservare intatte le proprie radici culturali. A pesare fortemente su questa dolorosa condizione, che secondo Park (1928) può produrre disorientamento e nei casi più gravi anomia, contribuivano, nel caso americano, anche le barriere istituzionali all'accesso dell'esercizio dei diritti da parte delle minoranze etniche e razziali. I meccanismi di chiusura operanti negli Stati Uniti della sua epoca (per esempio, l'esclusione dal sistema scolastico) rafforzavano il senso di marginalità all'interno delle comunità di immigrati, perpetuando il circolo vizioso della povertà. La lezione di Park è dunque ancora oggi di grande attualità perché, pur non essendo la marginalità per forza una condizione di povertà, sembra comunque plausibile affermare che la povertà (e a maggior ragione l'esclusione sociale) si traduce quasi sempre in una condizione di marginalità (Gallino, 2004). In questo lavoro, il concetto di marginalità verrà ripreso (cfr. par. 4) per descrivere il punto di arrivo del percorso di impoverimento di alcuni soggetti che, a differenza di tanti altri, hanno trovato nei servizi socio-assistenziali l'opportunità di intraprendere percorsi di riabilitazione/reinserimento. Nel solco della tradizione statunitense, in questo lavoro il concetto di marginalità è stato dunque rivisitato e rimaneggiato con l'intento di descrivere la condizione peculiare di quanti, pur essendo al termine del proprio percorso e pur desiderando di rientrare nella società, non riescono ad uscire dal circuito assistenziale per ragioni – come si vedrà – di natura prevalentemente strutturale.

Note conclusive

In chiusura di questo capitolo, si avverte l'urgenza di fare il punto sui molteplici aspetti della *homelessness* che sono stati precedentemente affrontati. Le riflessioni che ci accingiamo a proporre riguardano tanto il piano della ricerca quanto

¹⁰² Cit. in Gallino (2004).

quello delle implicazioni che gli strumenti individuati, e cioè le traiettorie di caduta nella *homelessness* ed i profili di *homeless*, possono avere nel campo delle politiche sociali. In altri termini, vorremmo approfittare di queste note conclusive per discutere dell'impiego concreto che può essere fatto di questi strumenti nel campo del *policy making*. Va qui anticipato che, a nostro modo di vedere, le politiche per l'inclusione sociale (o comunque la si voglia definire) dovrebbero utilizzare strumenti di intervento sempre più *personalizzati* e *tarati* sulle caratteristiche sociali e identitarie degli utenti e sui loro bisogni. Va inoltre chiarito che le considerazioni che faremo valgono sia per gli utenti dei servizi sia per i *rough sleepers*. Il richiamo a strumenti di intervento *ad hoc* potrebbe sembrare una semplice assunzione di principio, ma non è così se si pensa che anche le analisi sul disagio sociale nell'età contemporanea spingono chiaramente in questa direzione.

Del resto, il dibattito più recente sulle forme di impoverimento e di esclusione sociale, un dibattito animato da autori del calibro di Ulrich Beck (2003) e non solo (cfr. par. 1), sottolinea come sotto la spinta di molteplici fattori tanto di natura strutturale (la transizione dalla società fordista a quella post fordista) quanto di natura culturale (il crollo delle appartenenze collettive e l'affermazione del principio di individualizzazione) l'area del disagio sociale si è andata sempre più complessificando e diversificando al proprio interno. Di fronte a forme di disagio sociale estreme quanto inedite - basti solo pensare ai vistosi processi in atto di marginalizzazione urbana di alcuni gruppi di immigrati - si è imposta la necessità di coniare in campo scientifico e politico un nuovo linguaggio che superi la definizione tradizionale di povertà. Quando si studia l'area del disagio sociale e soprattutto quando – come si sta facendo in questo lavoro – si puntano i riflettori sulle forme più gravi ed estreme di emarginazione, ci si rende facilmente conto che l'assenza di risorse di tipo puramente materiale, un'assenza che fino a non molto tempo fa ha catalizzato l'attenzione degli studiosi, ci dice poco o nulla della varietà di esperienze, percorsi e profili che si danno nella realtà. Ed è in quest'ottica che si può dire che concetti come esclusione, vulnerabilità e marginalità sociale (cfr. par. 2) consentono davvero di arricchire l'attrezzatura concettuale a disposizione di ricercatori e di *policy makers*.

Note conclusive

Nel corso di questo secondo capitolo, abbiamo affrontato alcuni snodi teorici concettuali di grande rilevanza nello studio della povertà e dell'esclusione sociale. Siamo partiti dalle teorizzazioni di alcuni autori molto noti, come Beck, Giddens, Bauman, Sennett e Paci per approdare ai termini specialistici del dibattito sulle nuove forme di povertà nella società contemporanea, facendo particolare riferimento alla *homelessness*.

Volendo considerare nel complesso la produzione di questi autori, ci pare di poter dire che la caratteristica principale del loro pensiero – insomma il punto di convergenza delle loro teorie – risiede nell'idea che la contemporaneità sia caratterizzata da una condizione di incertezza diffusa, di rischio, di fluidità vischiosa di tutti i contesti di interazione sociale.

È ovvio che in una situazione connotata dall'incertezza i rischi di impoverimento – individualizzandosi – si moltiplicano. Povertà vecchie e nuove, vecchi poveri e nuovi esclusi (sono ben noti i fenomeni di disoccupazione di lunga durata soprattutto per giovani e donne) affollano il panorama sociale della contemporaneità. Se a tutto questo si aggiunge l'effetto a dir poco dirompente del processo di globalizzazione – un processo che spinge a flussi migratori senza precedenti dai Paesi poveri e poverissimi verso quelli ricchi – si capisce che l'universo della povertà e dell'esclusione sociale risulta essere sempre più variegato e complesso.

A fronte di tanti e tali cambiamenti, le scienze sociali – i loro paradigmi ed i loro linguaggi – si sono adeguate producendo una varietà di termini che trascendono il concetto di tradizionale di povertà basato – come è noto – su dimensioni di natura squisitamente economica.

Questo nuovo glossario del disagio rappresenta a nostro avviso un'inesauribile risorsa anche per il campo del *policy making*, laddove chi progetta ed implementa politiche sociali deve conoscere ed interpretare i tanti volti che il disagio socio-economico ha assunto.

3. Traiettorie di caduta nella homelessness e profili biografici degli homeless a Napoli: riflessioni ed implicazioni per le politiche di inclusione sociale

Premessa

Finalmente, ci accingiamo a presentare i risultati della ricerca condotta in Campania sull'universo dei senza fissa dimora. Diversamente da altre categorie di svantaggiati, come ad esempio i disoccupati, i *drop-out*, i cassaintegrati, le madri sole, gli immigrati, ecc., sulle quali sono state condotte numerose indagini soprattutto per la loro consistenza numerica sul territorio preso in esame, gli *homeless* della Campania – al pari di quelli di altre parti del Paese – di rado sono stati oggetto di un'attenzione specifica da parte della ricerca e delle istituzioni. Questa indagine si è dunque proposta di colmare una lacuna, dedicando molto tempo e molto impegno al lavoro sul campo, condotto come si vedrà a stretto contatto con i soggetti indagati.

Le domande a cui si è tentato di dare risposta sono state molteplici e meritano di essere esplicitate. Innanzitutto, ci siamo chiesti come e perché, insomma percorrendo quali sentieri, alcune persone diventano *homeless*. Partendo dall'ampia produzione scientifica italiana e straniera sulla povertà e sull'esclusione sociale, una produzione che non a caso si è sentito il bisogno di ripercorrere nelle pagine precedenti, abbiamo voluto mettere alla prova gli strumenti concettuali ed operativi in nostro possesso per verificare fino a che punto essi potevano essere utilizzati allo scopo di fare luce sulla porzione più estrema di disagio, la *homelessness* per l'appunto. Ci siamo poi interrogati sul ruolo svolto dai servizi socio-assistenziali nelle vite dei senza fissa dimora. Una domanda, quella relativa all'impatto delle strutture assistenziali, tanto più sensata se si pensa che la maggior parte degli *homeless*, pur utilizzandole in diversa misura, non potrebbe sopravvivere alla durezza della strada senza l'aiuto fornito dagli operatori. Sulla base di questa semplice constatazione, si è deciso di intervistare i senza fissa dimora stabilmente ospitati nei servizi ed i *rough sleepers*, quelli cioè che dormono per strada, col duplice intento di valutare l'azione delle agenzie locali di *welfare* sui percorsi biografici degli utenti e di svelare gli eventuali meccanismi di esclusione che si

annidano nel comparto assistenziale campano. L'ultima domanda alla quale si è inteso rispondere ha riguardato la dimensione dell'intervento, del *che fare?*, convinti come siamo che la ricerca sociale ha senso solo se produce strumenti concettuali spendibili nel campo delle politiche.

Prima di addentrarci nel vivo dei risultati di ricerca, dedicheremo un po' di spazio alla presentazione della metodologia impiegata (l'approccio biografico narrativo) e ad un breve *identikit* delle caratteristiche socio-anagrafiche degli intervistati, al fine di restituire al lettore il quadro d'insieme della ricerca.

Nel primo paragrafo, presenteremo l'indagine condotta sui senza fissa dimora nella città di Napoli. In questa sede, presenteremo dapprima la metodologia adottata (cfr. par. 1.1), ed in seguito un breve *identikit* delle caratteristiche socio-anagrafiche degli intervistati (cfr. par. 1.2). Per quanto attiene alla metodologia, possiamo dire sin d'ora che si è scelto di adottare l'approccio biografico narrativo. Vedremo che alla base di tale scelta metodologica risiede essenzialmente il tentativo di superare la consolidata dicotomia *macro vs. micro* nello studio della povertà e dell'esclusione sociale (cfr. cap. I, par. 3) portando l'analisi ad un livello per così dire *meso*, laddove si può osservare l'azione simultanea dei tanti e diversi fattori alla base dei percorsi di impoverimento estremo, dalle caratteristiche strutturali del contesto agli eventi di vita che hanno scandito tali percorsi fino alle capacità di risposta strategica del soggetto che va impoverendosi. Per quanto riguarda, poi, l'*identikit* degli intervistati, esso sarà costruito semplicemente sulla base delle loro caratteristiche socio-anagrafiche, e cioè considerando "variabili" come l'estrazione sociale della famiglia di origine, il livello di scolarizzazione, le carriere lavorative, amorose, ed assistenziali dei soggetti.

Nel secondo paragrafo, l'analisi biografica, che qui sarà limitata all'*analisi dei dati biografici* degli intervistati, ci permetterà di individuare tre traiettorie di caduta nell'area della povertà estrema. La scelta della nozione di povertà estrema, al posto di quella di *homelessness*, per quanto possa apparire generica non è casuale, perché come si vedrà l'esito di tali traiettorie non è per forza la vita in strada, dandosi in realtà anche i casi di soggetti coinvolti con successo nei percorsi di reinserimento/riabilitazione offerti dai servizi. Se il punto di arrivo di tali traiettorie non è scontato, si vedrà che non lo è neanche il punto di partenza, inteso come la collocazione originaria della persona nel sistema locale di stratificazione sociale. La

costruzione delle traiettorie sarà dunque basata su un criterio fattuale, vale a dire “la quantità” di spazio sociale percorso in discesa dagli intervistati.

Nel terzo paragrafo, l'utilizzo della biografia seguirà una logica diversa rispetto a quella adottata in precedenza. Infatti, l'attenzione sarà qui rivolta principalmente all'individuazione di alcuni profili di *homeless*, sulla base di elementi strettamente riconducibili all'*interpretazione* fornita dal soggetto del proprio percorso di impoverimento estremo. In questo caso, verranno presentate tre storie emblematiche di altrettanti profili di *homelessness*; profili a cui si è giunti attraverso l'individuazione di tre criteri discriminanti: a) la maggiore o minore tenuta del sé; b) l'auto o l'eteroattribuzione della responsabilità per la propria condizione; c) la fiducia riposta nell'operato dei servizi socio-assistenziali. Una simile operazione di *profiling* avrà l'obiettivo di individuare alcuni “stili interpretativi” tipicamente utilizzati dai senza fissa dimora per spiegarsi le ragioni della propria condizione.

In chiusura di questo lungo *excursus* nel mondo dei senza fissa dimora presenti a Napoli, riconsidereremo tutti gli strumenti concettuali acquisiti (traiettorie e tipi) approfondendone gli aspetti connessi al loro utilizzo nel campo del *policy making*. Giocando un po' d'anticipo, vale la pena dire sin d'ora che le traiettorie ed i tipi sono strumenti che consentono di “inventare” (insisteremo anche sull'urgenza di portare creatività ed inventiva nel lavoro di assistenza) percorsi di intervento disegnati *ad hoc* sulle caratteristiche sociali e personali dell'utente. L'augurio sarà quello di far cambiare idea a quanti in campo scientifico e politico guardano con scetticismo all'impiego di strumenti basati sulla centralità del soggetto e dei suoi bisogni. Una centralità che, come vedremo altrove in questo lavoro (cfr. Cap. IV), viene ampiamente riconosciuta in alcune esperienze di successo condotte all'estero nel campo della lotta all'esclusione sociale.

1. L'approccio biografico narrativo: presupposti epistemologici, metodologia d'impiego ed analisi biografica

L'utilizzo dell'approccio biografico narrativo risponde pienamente all'esigenza di interpretare i fenomeni sociali partendo dal punto di vista dei soggetti che esperiscono in prima persona i fenomeni studiati. La scelta di questo tipo di approccio va poi situata nel quadro delle trasformazioni che hanno investito la società

occidentale e delle quali si è già ampiamente discusso in precedenza (par. 1). Qui basti ribadire che le analisi sulla contemporaneità (definita come società del rischio, società dell'incertezza, alta/tarda modernità, società flessibile, ecc.) convergono, in buona sostanza, su un punto cruciale: l'inedita centralità assegnata all'individuo nel regolare tappe, scansioni, ritmi, tempi e luoghi della propria biografia. In queste condizioni, si trasformano anche le regole di costruzione dell'identità di sé che, non potendo più trovare sostegni nella tradizione¹⁰³, diventa un progetto di cui la persona è costantemente chiamata ad occuparsi, aggiustando "il tiro" delle proprie coordinate biografiche (*fixing lives*) a seconda delle mutevoli circostanze del presente (Fisher Rosenthal, 2000)¹⁰⁴.

Molteplici sono i riferimenti teorici su cui poggia l'approccio biografico narrativo, qui ci limitiamo ad indicarne i quattro principali: a) l'*ermeneutica strutturale* sviluppata da Oevermann negli anni '60, che dedica una grande attenzione alla dimensione latente della produzione discorsiva; b) la *Grounded Theory* di Glaser e Strauss che sostiene la validità delle procedure induttive nell'analisi sociale; c) la teoria *part-whole* di Sheff in base alla quale ciascun elemento, momento o frammento del sociale, come la biografia, trova senso solo se contestualizzato nel quadro sociale generale di cui fa parte; d) la psicologia della *Gestalt* (psicologia della forma) che teorizza l'esistenza di una struttura mentale retrostante a tutti i fenomeni psichici e comportamentali, dalla percezione alla racconto di sé.

Da almeno quindici anni a questa parte, l'approccio biografico narrativo ha conosciuto un largo impiego in molte indagini, portando all'acquisizione di risultati di ricerca davvero interessanti in lavori precedenti a questo su temi come la povertà, la monogenitorialità, la disoccupazione e la dispersione scolastica¹⁰⁵. La specificità di

¹⁰³ Giddens parla non a caso di *detradizionalizzazione* volendo intendere con questo termine la progressiva perdita di cogenza normativa delle principali istituzioni sociali (1994; 1995).

¹⁰⁴ Cit. in Spanò (?).

¹⁰⁵ Naturalmente quest'approccio rientra a pieno titolo nel campo della sociologia biografica, un settore di studi che nell'arco di poco più di un decennio si è andato affermando prepotentemente nella ricerca sociale. I riferimenti teorici e metodologici di quest'approccio sono sicuramente rappresentati dai lavori di Schutze (1992), Fisher Rosenthal (1997), Fisher Rosenthal e Rosenthal (1997), Rosenthal (1993). In Italia, l'approccio biografico narrativo è stato utilizzato per studiare i percorsi di esclusione sociale in particolare da Spanò (1999; 2006), da Clarizia e Maddaloni (2001) e da Perone (2006). Per una ricostruzione sintetica degli studi e delle riflessioni sull'utilizzo delle biografie e delle storie di vita in sociologia, si veda inoltre Palmieri (2005).

questo metodo di indagine consiste nella totale libertà di parola accordata all'intervistato, che evidentemente discende dai presupposti epistemologici poc' anzi accennati sulla centralità dell'attore sociale. Nel metodo biografico narrativo, l'adesione volontaria del soggetto a lasciarsi intervistare è dunque un presupposto irrinunciabile. Il soggetto indagato diventa così il biografo della propria storia selezionando, talvolta in maniera del tutto inconsapevole, gli argomenti di cui parlare e a cui dare maggiore spazio e rilievo nell'interazione con l'intervistatore. Evidentemente il metodo biografico narrativo, invitando alla produzione di un racconto scevro da inibizioni di sorta, consente inoltre al soggetto di "montare" i pezzi della propria storia, seguendo l'ordine temporale che gli è più congeniale. L'intervistato viene sollecitato, in altri termini, a compiere un lavoro di ricostruzione della propria vita, grazie al quale successivamente sarà possibile per l'analista rintracciare il principio selezionatore nascosto – l'*hidden agenda*¹⁰⁶ – che guida, talvolta in maniera inconscia, il soggetto nel raccontare *quella* versione della propria vita, tra le tante possibili che avrebbe potuto fornire all'intervistatore. Come è stato messo in evidenza da Gabriele Rosenthal (1992)¹⁰⁷, dietro la narrazione "vi è sempre un costrutto biografico complessivo (una *hidden agenda*) che in ultima analisi determina il modo in cui il biografo ricostruisce il passato e decide quali siano le esperienze rilevanti che devono essere incluse"; tale costrutto biografico serve a dar senso a ciò che si è vissuto, ed è altamente dinamico perché viene continuamente modificato dalle esperienze che si attraversano, tra le quali va annoverata la stessa intervista biografico-narrativa. In quest'approccio l'interazione tra intervistato ed intervistatore è particolarmente importante ed è improntata ad una prima ferrea regola: durante le prime due fasi dell'intervista (fase della *main narration* e fase delle *internal questions*) l'intervistatore rimane in silenzio, limitando la propria partecipazione ad una forma di "ascolto attivo" (*active listening*) prendendo nota degli elementi salienti del racconto (vi ritorneremo a breve) ed anche degli aspetti non verbali della comunicazione come ad esempio i gesti, i tic, i cambiamenti

¹⁰⁶ La narrazione prodotta dall'intervistato cela in ogni caso un principio organizzatore sottostante che dà al racconto una particolare *gestalt* (forma). Nel processo di comprensione del testo prodotto dall'intervistato, diventa dunque essenziale individuare quel dispositivo nascosto – la *hidden agenda* per l'appunto – che modula lo stile narrativo del biografo.

¹⁰⁷ Cit. in Spanò (?).

improvvisi nel tono della voce, le pause, il manifestarsi di stati emozionali come il sorriso, il pianto, ecc.

Venendo alla tecnica di rilevazione¹⁰⁸ vera e propria, cioè l'intervista biografico-narrativa, essa si articola in tre momenti naturalmente interrelati tra di loro, che sono la fase della *main narration* (narrazione principale), quella successiva delle *internal questions* (domande interne alla narrazione del soggetto), ed infine la fase delle *external questions* (domande esterne alla narrazione del soggetto, ma rilevanti per l'intervistatore). L'intervista si apre dunque con la fase della *main narration*, durante la quale una domanda stimolo volutamente "aperta" viene posta al soggetto, sollecitandolo a parlare di sé in piena libertà e senza limiti di tempo prestabiliti. La domanda iniziale allude soltanto all'oggetto della ricerca, nel nostro caso l'esperienza del non avere una casa, al fine di non direzionare in alcun modo il sistema di rilevanza dell'intervistato che, lo ribadiamo, soprattutto in questa fase, seleziona da sé i temi di cui parlare e quelli da sottacere. Chiaramente il biografo, libero di raccontarsi, seleziona ed ordina gli eventi che hanno scandito la sua esistenza al fine di restituire all'intervistatore una certa immagine di sé. E proprio questa *autopresentazione* del soggetto all'intervistatore, che d'altronde per tutta l'intervista è epifenomeno di una relazione più ampia tra il sé narrante e un pubblico immaginario, costituisce un primo dato di grande interesse perché rivela *chi* l'intervistato desidera essere per il suo interlocutore. La fase successiva, che è costituita dalle *internal questions*, prevede un ruolo più attivo dell'intervistatore che, dopo avere appuntato in silenzio gli eventi e le persone menzionati dal biografo, gli chiede di ritornare in maniera più dettagliata su fatti, persone, luoghi e situazioni, assumendo che per l'intervistato essi ricoprano un particolare significato. Le domande poste in questa fase, oltre a seguire fedelmente l'ordine temporale scelto dal biografo nella fase precedente, sono formulate volutamente in maniera evocativa, perché l'obiettivo dell'intervistatore è ancora quello di stimolare nel soggetto la produzione narrativa, lasciando emergere il suo *sistema di rilevanza* ed evitando allo stesso tempo che il biografo si senta tenuto a spiegare o addirittura a giustificare il proprio passato. Nella terza ed ultima fase dell'intervista, quella delle *external*

¹⁰⁸ L'intervista biografico-narrativa prevede l'utilizzo del registratore, perché il racconto prodotto dall'intervistato, previa trascrizione integrale, verrà in seguito analizzato nella sua interezza.

questions, l'intervistato viene invitato ad esprimersi su qualunque aspetto della narrazione che meriti per l'intervistatore un maggiore approfondimento. Senza limitazioni di sorta sul modo di porre le domande, l'intervistatore, che ha con sé una *topic list* (griglia tematica), può ora chiedere all'intervistato chiarimenti su eventi che sono stati precedentemente solo accennati o addirittura evitati. Ancora in chiusura di intervista, l'intervistatore può chiedere all'intervistato di esprimere le sue opinioni su argomenti che, pur essendo magari del tutto estranei alla narrazione del soggetto (ma potrebbero non esserlo alla sua concreta esperienza di vita) sono di interesse generale per la ricerca.

Completata l'intervista¹⁰⁹, si entra finalmente nel vivo del lavoro interpretativo. L'analisi dei materiali raccolti può essere condotta essenzialmente secondo due diverse modalità di lettura: una di tipo *nomotetico* ed una di tipo *idiografico*. Nel primo caso (lettura nomotetica) si cerca di rintracciare quegli elementi comuni a tutte le interviste al fine di individuare delle regolarità nei percorsi di vita analizzati, rispondendo a domande di ordine più generale come ad esempio i diversi significati attribuiti dagli intervistati agli eventi salienti della propria vita¹¹⁰. Nel secondo caso (lettura idiografica) si procede ad una complessa analisi delle singole storie di vita, al fine di giungere alla cosiddetta "ricostruzione ermeneutica del caso" che permette di comprendere sia i significati attribuiti dall'intervistato agli eventi nel momento in cui essi sono realmente accaduti (piano della *lived life*) sia i significati che l'intervistato attribuisce oggi a quegli stessi eventi riletta alla luce del presente (piano della *told life*). Nell'ambito di questo lavoro, si è scelto di utilizzare la prima chiave di lettura, quella idiografica, perché essa ci consentirà di individuare le traiettorie nella

¹⁰⁹ Congedatosi dall'intervistato, l'intervistatore ha il compito di appuntare il prima possibile tutte le impressioni che ha avuto sul soggetto, per esempio sul modo di vestire, di schivare o cercare un contatto fisico con l'intervistatore stringendogli o meno la mano in segno di salute (la *prosemica*, e cioè la gestione della distanza spaziale tra i soggetti interagenti, rientra appieno negli aspetti non verbali della comunicazione che, lo ribadiamo, sono rilevanti per una buona comprensione dell'intervista). L'intervistatore può appuntare sul suo taccuino anche le impressioni che ha ricevuto sull'ambiente in cui l'intervista ha avuto luogo o quelle relative alla conduzione stessa dell'intervista da parte sua, adottando uno stile che ricorda molto da vicino quello raccomandato da Malinowsky all'etnografo nel lavoro sul campo (Corbetta, 2003).

¹¹⁰ Per un esempio di lettura nomotetica, si vedano i contributi di Musella P. (in Musella e Perone, 2005) all'analisi dei percorsi dei giovani *drop-out* in Campania e all'esplorazione dei vissuti delle persone senza fissa dimora presenti a Napoli (in Diodato, Musella, Tatarella, 2007).

homelessness ed i profili di *homeless* mettendo in evidenza come l'intera biografia è in realtà una costruzione sociale che, per essere compresa, va collocata all'incrocio di diversi fattori (caratteristiche strutturali del contesto, modelli culturali, capacità di *agency* dell'attore, ecc.).

Nel caso della lettura di tipo idiografico, l'obiettivo ultimo dell'analisi è quello della ricostruzione ermeneutica del singolo caso, che consiste nella scoperta delle relazioni esistenti tra il piano della vita vissuta (*lived life*) e quello della vita raccontata (*told life*). Si tratta, in altri termini, di portare alla luce "il principio selezionatore nascosto" che dà forma all'intero racconto prodotto dall'intervistato. Le fasi dell'analisi ermeneutica indicate da Rosenthal (1993)¹¹¹ sono cinque e vale la pena esaminarle un po' più in dettaglio. La prima, definita come *analisi dei dati biografici*, consiste nell'accurata ricostruzione cronologica degli eventi così come essi sono realmente accaduti. Chiaramente, questa prima fase è dedicata alla succedersi, nella biografia individuale, di "stati" e di "transizioni" – volendo utilizzare la terminologia di Negri (1993) – e può portare ad acquisizioni molto importanti, come è successo in questa ricerca, visto che grazie all'analisi dei dati biografici è stato possibile ricostruire le traiettorie di caduta nella *homelessness* (cfr. par. 4). La seconda fase è quella della ricostruzione della vita narrata (*thematic field analysis*). In questa fase, l'analista dispone gli eventi seguendo la cronologia utilizzata dal biografo e *sequenzializza* il racconto spezzettando il testo d'intervista in piccole sotto-unità testuali, facilmente individuabili sulla base di tre criteri: a) il cambio di *speaker* (quando la parola passa dall'intervistatore all'intervistato e viceversa); b) il cambio di tema (quando si passa da un tema ad un altro); c) il cambio della forma testuale¹¹². L'obiettivo principale di questa seconda fase è quello di ricostruire l'interpretazione fornita dall'intervistato della propria vita alla luce della prospettiva del presente (*present perspective*) il che porta al disvelamento della *hidden agenda*, e cioè il principio selezionatore che spinge il biografo a parlare di

¹¹¹ Cit. in Spanò (?).

¹¹² Nell'ambito dell'analisi biografica, vengono distinte tre differenti forme testuali: 1) la *narrazione* vera e propria, alla quale appartengono diversi stili: il *report*, le storie singole, la narrativa epica, la narrativa drammatica, la narrativa esemplificativa; 2) l'*argomentazione* e la *valutazione* che riguardano elementi astratti come l'esposizione di idee generali; 3) la descrizione che, diversamente dalla narrazione, ha un carattere astratto, limitandosi a fornire un quadro per l'appunto descrittivo delle caratteristiche di una situazione o di una persona. (Gurwitsch, 1964; cit. in Spanò, ?).

certi eventi, trascurandone altri. La terza fase, quella della *ricostruzione della vita vissuta*, può aver luogo solo dopo che è stato individuato il costrutto generale della biografia, perché adesso bisogna ricostruire la prospettiva del passato (*past perspective*) rintracciando le catene di significati attribuiti dal biografo ai medesimi eventi ma – diversamente dalla fase precedente – nel momento in cui essi sono accaduti. In questa fase, il ricercatore produce una serie di ipotesi (*following hypotheses*) che possono essere smentite o corroborate dalle catene di eventi presenti nel testo¹¹³. La quarta fase, definita dell'*analisi dei micro-segmenti testuali*, consiste nella verifica delle ipotesi formulate sul caso su una o più micro-sequenze testuali, nella consapevolezza del fatto che la *gestalt* dà forma al racconto nel suo complesso e ad ogni singola parte di esso¹¹⁴. La quinta ed ultima fase, definita del *confronto tra la vita vissuta e la vita raccontata* (o anche del confronto fra *life story* e *life history*) ha la funzione di far ricostruire la struttura complessiva del caso. In questa fase, gli elementi di contraddittorietà tra il piano della vita vissuta (i fatti realmente accaduti) e quello della vita raccontata (l'interpretazione che ne il biografo ne dà alla luce del presente) divengono centrali, ed è a questo punto che diviene possibile rintracciare la chiave di volta della narrativa biografica sia nei suoi aspetti oggettivi sia in quelli soggettivi¹¹⁵.

¹¹³ Tanto per fare un esempio, se una persona, A., racconta di avere incominciato a fare uso di stupefacenti in un momento x della sua vita, l'intervistatore può fare diverse ipotesi sul prosieguo del racconto: a) A. diventa tossicodipendente; b) A. smette di assumere droga; c) A. tenta di smettere, ma non riuscendoci, si rivolge ad uno specialista, ecc. Soltanto la sequenza successiva può confermare qualcuna delle ipotesi del ricercatore.

¹¹⁴ Per esempio, in una ricerca sugli omosessuali a Napoli è emerso chiaramente che il principio selezionatore ed organizzatore della biografia ha la capacità di modulare ogni parte del racconto, influenzando le strategie narrative degli intervistati. In particolare nel caso di Pietro, un anziano omosessuale di 70 anni, è stato notato come l'interpretazione che questo intervistato dà della propria omosessualità ha il potere di modulare ogni parte del suo racconto. Coerentemente con l'immagine dell'omosessualità restituitagli negli anni della giovinezza dal suo *milieu*, nonché dalla società nel complesso, questo intervistato propone una narrativa biografica tutta organizzata attorno al concetto di *vizio*, tant'è vero che, seppure in maniera quasi inconsapevole, Pietro si presenta appunto come un vizioso. Inoltre, a dimostrazione del fatto che la biografia si colloca per davvero alla confluenza di diversi fattori, basti pensare che il tema del vizio tende a scomparire nelle narrazioni degli intervistati più giovani, che tra l'altro a differenza di Pietro si definiscono *gay* piuttosto che omosessuali, perché questi soggetti vivono la propria condizione in un quadro socio-culturale in profondo cambiamento, laddove si sta assistendo alla progressiva delegittimazione della sinonimia tra omosessualità e devianza (Musella, 2005).

¹¹⁵ Al fine di dare al lettore un'idea di che cosa si intende quando si parla di ricostruzione del caso, vorremmo qui accennare ad una ricerca condotta da Antonella Spanò (2006) sulle

Nel caso della ricerca sugli *homeless*, il metodo biografico narrativo ha portato ad acquisizioni importanti, ma ha anche incontrato alcuni limiti che vanno messi in evidenza. Nel corso dell'indagine, infatti, è successo che alcuni soggetti, nonostante la disponibilità dichiarata a lasciarsi intervistare, si sono rivelati, alla prova dei fatti, incapaci di produrre un racconto organico delle proprie esistenze. In questi casi, laddove è stato possibile, si è proceduto con una tecnica di intervista "alleggerita", limitandosi a reperire informazioni comunque importanti per l'indagine, come l'estrazione socio-culturale, le tappe principali della carriera lavorativa, ecc. I limiti di applicabilità del metodo biografico narrativo impongono in ogni caso una riflessione sui soggetti indagati in questa ricerca. Un primo elemento di differenziazione tra i senza fissa dimora è rappresentato dalla maggiore o minore integrità del sé (e dunque della *self identity*), tanto è vero che autori come Guidicini e Pieretti (1995), dei quali si è già discusso (cfr. cap I, par. 3.2), hanno molto insistito su quest'aspetto, sottolineando come nelle forme più estreme di esclusione sociale i processi di decomposizione ed abbandono del sé giocano un ruolo di primo piano nel condurre la persona verso una deriva pressoché totale. La frantumazione dell'identità personale rappresenta a nostro avviso un elemento illuminante per capire l'impossibilità di alcuni *homeless* nel compiere quel lavoro di ricostruzione della propria vita che l'intervista biografico-narrativa richiede. Si potrebbe certo controbattere a questa affermazione che "il collasso" delle funzioni del sé narrante di molti senza fissa dimora può essere facilmente attribuito a degli evidenti squilibri di

madri sole a Napoli. In quella ricerca, l'autrice presenta diversi casi di madri sole, ai quali corrispondono diversi profili di monogenitorialità. Ad esempio, per Pina – il primo caso presentato – l'essere una madre sola assume, nella rilettura che l'intervistata fa oggi della sua biografia, il significato di una vera e propria *punizione* per la vita "sregolata" condotta in gioventù. Come dimostra la Spanò, la monogenitorialità vissuta come una forma di espiazione nasce in realtà da una strategia di lungo periodo seguita da quest'intervistata – l'autrice parla di "un doppio binario" - che le ha permesso di vivere clandestinamente la storia d'amore col padre della figlia (un uomo già sposato e padre di due figli, scelto proprio perché non accasabile) e di continuare a condurre "onestamente" la propria vita agli occhi di suo padre (un uomo autoritario) e di un ambiente sociale profondamente maschilista. La verità viene a galla quando Pina rimane incinta e dà alla luce una bambina handicappata. La grave malattia della figlia, alla quale Pina si dedica completamente, produce in lei un profondo cambiamento che la spinge a rileggere tutta la propria vita alla luce di quest'evento. Oggi, Pina è innanzitutto madre, ha completamente rinunciato ad avere una relazione e sembra non avere alcuna possibilità di "redenzione" da una vita che non la soddisfa.

natura psichica¹¹⁶ o anche al fatto che molti di loro soffrono di dipendenza da sostanze. Nonostante simili osservazioni non siano del tutto infondate quando si parla genericamente di *homeless*, vorremmo far presente al lettore che in questa ricerca si è evitato di intervistare quei soggetti visibilmente affetti da disturbi psichici. L'impossibilità parziale o totale di raccontarsi (e il relativo limite dell'approccio biografico narrativo) trova allora la sua spiegazione nel *dolore psichico*, che è cosa ben diversa dal disagio mentale, la cui origine va rintracciata innanzitutto nel susseguirsi di eventi traumatici che hanno segnato le vite di molti senza fissa dimora ed anche nella cronicizzazione di questa condizione nel tempo¹¹⁷. Ci troviamo dunque di fronte ad un paradosso solo apparente quando diciamo che il limite dell'approccio biografico si spiega proprio in ragione delle vicende biografiche di alcuni soggetti, perché se è vero - come già sosteneva la Spanò anni fa (1999) - che le nuove forme di povertà possono essere comprese come il frutto di un'insidiosa *paralisi biografica*, allora è a maggior ragione lecito pensare, di fronte ai casi più estremi, che tale paralisi possa essersi a tal punto esacerbata da avere quasi annientato la soggettività di alcuni *homeless*.

A margine di quanto si è detto sino ad ora sulla metodologia impiegata, va aggiunto che in questa ricerca è stata inoltre utilizzata anche l'*osservazione partecipante*. Molte sono state infatti le ore trascorse con gli intervistati, anche al di fuori del *set* di intervista, nei servizi come in strada, di giorno come di notte. L'osservazione partecipante ha svolto sostanzialmente tre funzioni: a) l'introduzione del ricercatore nell'universo indagato (posti di ritrovo diurno e notturno, mense, servizi di vario genere, ecc.); b) la costruzione di un legame fiduciario con alcuni intervistati, che ne ha agevolato la disponibilità a lasciarsi intervistare; c) la creazione di un *network* di relazioni tanto con gli *homeless* quanto con gli operatori che ha facilitato il reperimento dei soggetti intervistati.

¹¹⁶ In effetti, la chiusura degli ospedali psichiatrici e la cronica carenza di strutture volte all'accoglienza delle persone affette da disturbi psichici hanno fatto sì che molti degenti passassero senza soluzione di continuità dal manicomio alla strada.

¹¹⁷ Nel suo *Vite in bilico* (2000), Antonella Meo ha messo in luce come la permanenza prolungata in strada produca degli effetti sull'identità personale e sociale del soggetto che, ovviamente spinto dalla necessità di sopravvivere, si sgancia progressivamente dai referenti temporali della propria biografia. Il senza dimora cronico "dimentica" il passato ed anche il futuro perché è continuamente impegnato nella ricerca di risorse; un impegno che si risolve in una forma di assoluta "presentificazione", schiacciando la persona *homeless* in una sorta di "eterno presente".

Un'ultima osservazione si impone prima di procedere con la discussione dei risultati. L'approccio biografico narrativo, al pari di tutti gli approcci qualitativi di indagine, non ha pretese di generalizzazione nello spazio e nel tempo, e dunque le traiettorie ed i profili che ci accingiamo a presentare possono essere utilizzati proficuamente come strumenti di *policy* nel territorio preso in esame. Assumendo quest'ottica, non è peregrino supporre che la stessa ricerca, condotta in un altro contesto o ripetuta a distanza di qualche anno, potrebbe portare a risultati differenti, facendo per esempio emergere nuovi profili di *homeless*.

1.1 Un identikit delle caratteristiche socio-anagrafiche degli intervistati

Nell'ambito della città di Napoli, sono state effettuate 30 interviste, di cui 20¹¹⁸ a soggetti reperiti presso i servizi di assistenza e 10 a soggetti incontrati direttamente in strada. Come si è già detto (cfr. par. 3), la decisione di intervistare sia gli utenti dei servizi sia i *rough sleepers* è nata dal duplice obiettivo di verificare l'esistenza di meccanismi occulti di esclusione di alcuni soggetti dalle dinamiche assistenziali e di comprendere gli effetti, in termini di impatto biografico, dell'operato dei servizi sui loro clienti. Va detto subito che questa distinzione non deve tuttavia trarre in inganno perché, alla prova dei fatti, abbiamo scoperto che anche i soggetti che vivono e dormono per strada, nella maggior parte dei casi, hanno contatti con i servizi di assistenza. L'elemento veramente discriminante tra questi due "sottocampioni", come si vedrà, consiste nel livello di assistenza a cui i soggetti possono avere accesso. Tanto per fare un esempio, un immigrato *homeless* senza permesso di soggiorno potrà certamente rivolgersi ad una mensa cittadina per avere un pasto caldo, ma non potrà fare altrettanto per avere riparo notturno presso quei servizi, come il Dormitorio Pubblico, che per legge sono tenuti a comunicare le generalità dei loro ospiti alla Questura.

¹¹⁸ Nell'ambito delle 20 interviste effettuate a soggetti utenti dei servizi di assistenza, 2 non verranno prese in considerazione nelle pagine seguenti. I due casi soggetti esclusi si sono rivelati fuori dal *target* della ricerca. Si tratta, in buona sostanza, di 2 donne, un'irachena e un'ucraina, che sono venute in Italia per intermediazione della Croce Rossa Internazionale, ospiti dei servizi di assistenza, per curare i loro figli affetti da malattie per le quali nei rispettivi Paesi di origine il personale sanitario non aveva mezzi idonei. La presenza di queste 2 donne in servizi dediti all'assistenza dei senza fissa dimora resta pur sempre un dato su cui riflettere, perché mette bene in luce la grande eterogeneità degli utenti che vengono convogliati in questo tipo di strutture.

L'*identikit* delle caratteristiche socio-anagrafiche degli intervistati ha la funzione di far familiarizzare il lettore con i casi studiati, insomma serve a capire *chi* sono i 28 soggetti interpellati¹¹⁹.

Ragionando sulle caratteristiche ascritte degli intervistati, possiamo subito dire che dal punto di vista dell'appartenenza di genere i soggetti contattati sono per la maggior parte uomini. Il lavoro sul campo, pur essendo svincolato da obblighi di rappresentatività ha del resto avvalorato un'acquisizione consolidata da tempo in letteratura¹²⁰: la *homelessness* è prevalentemente un fenomeno maschile. Dei 28 casi considerati, 18 sono maschi e 10 sono donne. Se guardiamo in particolare al sottoinsieme degli intervistati che dormono per strada, scopriamo che su 10 ben 8 sono di sesso maschile. Diversa la ripartizione per genere degli intervistati utenti dei servizi: qui troviamo su 18 intervistati, 8 donne. Questi pochi dati, oltre a fornire degli indizi precisi sulla maggiore consistenza numerica degli uomini nell'universo della *homelessness*, mettono in luce come l'appartenenza di genere disegni traiettorie diverse per gli uomini e per le donne: i primi – una cosa che d'altronde è sotto gli occhi di tutti – sperimentano più frequentemente la vita in strada, le seconde invece, essendo consapevoli dei maggiori pericoli a cui la vita in strada le espone, trovano più spesso riparo nei servizi¹²¹. Per quanto riguarda la provenienza territoriale degli intervistati, la maggior parte di essi (19, per l'esattezza) sono napoletani, anche se non mancano i casi di 5 connazionali che provengono da altre città d'Italia. Soffermando la nostra attenzione sui 19 intervistati napoletani, scopriamo un dato significativo, anche se non sorprendente: la maggior parte di essi proviene dai quartieri popolari del centro cittadino come la Sanità, Mercato-Pendino e l'Avvocata, mentre le periferie Nord-Orientali della città, come Barra e Secondigliano (così come i comuni immediatamente limitrofi), hanno dato i natali ad una quota non meno rilevante di

¹¹⁹ Cfr. la nota precedente.

¹²⁰ Precedentemente (cfr. cap I, par. 1) si è visto come anche dal punto di vista storico “i reietti” della modernità siano stati per lo più uomini. La comparsa delle donne *homeless* è un fatto relativamente recente. D'altro canto, i sentieri percorsi da uomini e donne nell'esclusione grave ed estrema sono parzialmente diversi, come è stato messo in luce altrove (Diodato, Musella, Tatarella, 2007).

¹²¹ Ragionando sull'importanza dell'appartenenza genere nel delineare percorsi differenti per uomini e donne, il Professor Numa Murard, intervistato a Parigi nel maggio del 2007, ha sottolineato come le donne trovino più facilmente accoglienza nei servizi anche perché, rispetto agli uomini, sono più “docili”. In altri termini, gli operatori dei servizi tendono a preferirle perché – secondo Murard – sono più “controllabili”.

intervistati (8 casi). Tutto sommato possiamo dire che dal punto di vista territoriale sono i quartieri cittadini contrassegnati da una povertà diffusa (Morlicchio, 2004) ad essere maggiormente rappresentati in questa indagine. Ci sono poi 4 immigrati che provengono dalle parti più disparate del pianeta: Brasile, Egitto, Romania e Ucraina. Anche nei pochi casi degli immigrati non sorprende che ci si sia trovati di fronte a soggetti provenienti da Paesi che, per dirla in breve, hanno conosciuto (e stanno conoscendo, in particolare l'area dell'Europa Orientale) violente trasformazioni politiche, economiche e sociali accompagnate da un pauroso impoverimento della popolazione; un impoverimento che alimenta i flussi migratori verso l'Occidente (Bauman, 2000, 2005; Gallino, 2000). Un altro elemento interessante è rappresentato sicuramente dall'età: la maggior parte degli intervistati (22 casi) ha tra i 40 e i 50 anni. Una grossa fetta di loro si colloca dunque nelle età centrali della vita quando, sia dal punto di vista personale sia da quello professionale, come si suole dire, “i giochi sono fatti”. Non mancano gli anziani (gli ultrasessantenni sono 7), ed i giovani (7 casi); questi ultimi, assieme alle donne e agli immigrati, rappresentano i volti nuovi del fenomeno¹²².

Il quadro appena delineato non sarebbe completo senza avere preso in considerazione l'estrazione socioculturale degli intervistati. Anche se non mancano all'interno del nostro campione soggetti che provengono dai ceti medi (2 casi), e perfino il caso di un intervistato di estrazione socioculturale molto alta, la maggior parte di essi (25 casi) proviene da famiglie di bassa estrazione sociale, come del resto la stessa provenienza territoriale aveva già lasciato presagire. D'altronde, anche guardando all'ampiezza delle famiglie di origine degli intervistati si ha l'idea che la maggior parte di essi provenga da ambienti sociali modesti: basti solo pensare che 12 intervistati hanno più di 4 fratelli e che in un caso il numero dei fratelli sale addirittura a 18. Non mancano però 4 casi di intervistati figli unici, di cui 2 sono

¹²² Sulla presenza dei giovani, preme fare una precisazione. I nostri intervistati si sono ritrovati per strada principalmente a causa del deterioramento dei rapporti in senso alla famiglia. In un contesto molto diverso dal nostro, quale è quello londinese, le ragioni che spingono un numero elevatissimo di giovani nella *homelessness* sono, almeno in parte, diversi. In un recente studio sui giovani *homeless*, ospiti dei servizi londinesi, Joan Smith e Megan Ravenhill (2007) hanno evidenziato come per molti di essi la *homelessness* rappresenti l'esito di un fallimento nel percorso di emancipazione dalla famiglia; un percorso che, vale la pena dirlo chiaramente, è sostenuto ed incoraggiato dagli stessi familiari anche in età precoce, diversamente da quanto accade nel nostro Paese dove si esce di casa molto tardi e di solito in occasione del matrimonio (cfr. i lavori di Chiara Saraceno).

rappresentati dalle 2 intervistate più giovani del nostro campione. In altri 7 casi ci troviamo invece di fronte a famiglie *standard* che hanno messo al mondo tra i 2 e i 4 figli (in 4 casi non è stato possibile rilevare l'ampiezza della famiglia).

Venendo ora agli *status* acquisiti scopriamo, com'era d'altronde prevedibile dall'estrazione socioculturale delle famiglie d'origine, che la maggioranza degli intervistati (21 casi) ha scarse credenziali educative: 6 intervistati sono analfabeti o quasi, 6 hanno solo la licenza elementare e 9 hanno la licenza media inferiore. Non mancano tuttavia gli intervistati in possesso di una qualifica o di un diploma tecnico o professionale: sono 5 per la precisione, ma si tenga conto che in un caso il diploma è stato conseguito in tarda età ed in carcere, e in altri 2 casi si tratta di titoli di istruzione conseguiti da immigrati nel loro Paese di origine e che quindi sono di difficile comparazione con i titoli rilasciati nel nostro Paese. "Spiccano" nell'ambito dell'istruzione superiore i due soli intervistati in possesso della laurea: si tratta di una dottoressa in medicina nata in una famiglia del ceto medio, e di un architetto nato e cresciuto in una famiglia dell'alta borghesia partenopea.

Dotati per lo più di uno scarso capitale culturale – oltre che economico e sociale – i nostri intervistati, come vedremo più diffusamente in seguito, hanno sperimentato nelle loro vite adulte condizioni contrassegnate da una grande precarietà lavorativa. Lavori a bassa qualificazione, quasi sempre al nero e mal pagati, se non disoccupazione vera e propria, costituiscono un elemento pressoché trasversale alle storie di vita raccolte. C'è da dire che di fronte a *curricula* lavorativi così frammentati risulta arduo descrivere le tipologie di carriere in cui rientrano i nostri intervistati. Possiamo però anticipare qui qualche dato sulle loro esperienze occupazionali, al fine di dare un'idea della vulnerabilità lavorativa di questi soggetti: quasi la metà degli intervistati ha sperimentato un licenziamento (solo in 2 casi si è trattato di dimissioni volontarie) che in certi casi ha preceduto temporalmente di poco l'approdo alla strada. C'è poi un'altra quota consistente del nostro campione – anche in questo caso un po' meno della metà – che per tutta la vita ha alternato periodi di precarietà lavorativa a periodi di disoccupazione vera e propria. Ci sono infine 3 casi di soggetti che non hanno mai lavorato in vita loro: si tratta di 3 donne che hanno dedicato alla sfera domestica praticamente tutta la loro vita adulta. D'altro canto, guardando allo *status* civile dei nostri intervistati, balza agli occhi un altro dato

interessante: la maggior parte di essi (11 casi) non è mai stata sposata e perfino dei 7 coniugati ben 4 lo sono solo formalmente (non hanno cioè avviato le pratiche formali di separazione). Ci sono poi altri 7 intervistati che hanno posto termine ai loro matrimoni anche per via legale attraverso separazioni e divorzi, ed infine dobbiamo segnalare la presenza di 3 vedove. Anche da un punto di vista familiare, dunque, oltre che lavorativo, i nostri intervistati hanno vissuto fallimenti e delusioni, il cui esito è stato per quasi tutti loro la totale assenza di relazioni amorose stabili.

2. Percorsi in discesa: le traiettorie di caduta nella *homelessness*¹²³

Sin dalla prima fase di analisi delle interviste – quella cioè che precedentemente è stata definita come *analisi dei dati biografici* - è emerso chiaramente che sugli effetti prodotti dagli eventi¹²⁴ succedutisi nelle vite degli intervistati ha giocato un ruolo importante il *set* di risorse materiali e simboliche a loro disposizione per fronteggiare la crisi. Questa semplice constatazione ci ha spinto ad ordinare le storie di vita raccolte utilizzando come criterio discriminante *la quantità di spazio sociale percorso* dal soggetto che si impoverisce. In altri termini, abbiamo considerato lo spazio sociale attraversato “in discesa” dal soggetto, tenendo conto del punto di partenza e del punto di arrivo. Anche se può apparire a prima vista sorprendente, gli intervistati non differiscono tra loro solo in termini di estrazione socio-culturale (il punto di partenza), laddove anche tra coloro che provengono da famiglie povere bisogna distinguere se si tratta di famiglie poverissime oppure di famiglie quasi povere, ma anche rispetto al punto di approdo nell’area dell’esclusione grave ed estrema. La *homelessness*, come dimostra anche la complessa tipizzazione della FEANTSA (cfr. cap. I, par. 2.1), è un universo molto variegato, e la condizione di chi vive in affidamento presso i servizi è molta diversa da quella di quanti dormono per strada. L’aspetto che ci preme maggiormente sottolineare in questa sede è che, osservando lo spazio sociale percorso in discesa, si scopre che l’esito finale di una traiettoria di impoverimento risulta essere influenzato dal punto di partenza, vale a dire dalla collocazione originaria nel sistema di

¹²³ Questo paragrafo contenente le tre traiettorie e le relative storie è già comparso, in forma ridotta, in Diodato, Musella, Tatarella, 2007. Si veda in particolare la Parte Seconda, cap. II, par. 9 di Musella P.

¹²⁴ Per un’ampia rassegna degli eventi che hanno segnato le vite degli intervistati, cfr. Diodato, Musella, Tatarella (2007).

stratificazione locale. A bene vedere, il capitale culturale e sociale trasmesso dalla famiglia, unitamente al tipo di esperienze educative e professionali che si sono avute in età più matura (e che da esso in larga parte dipendono), incidono sulla propensione del soggetto a lasciarsi supportare dagli operatori dei servizi¹²⁵; operatori che, a loro volta, sono meglio disposti nei confronti di queste persone per le quali il percorso di riabilitazione/reinserimento si configura come più agevole e gratificante rispetto a quei casi dove l'utente, prima ancora di essere riavviato al lavoro, ha bisogno di qualcuno che scriva per lui l'autocertificazione per il rilascio dei documenti. In ogni caso, su queste questioni si tornerà a breve discutendo delle traiettorie individuate, per l'esattezza tre, e delle tre storie scelte per il loro valore esemplificativo di ciascuna traiettoria.

Prima di entrare nel dettaglio di ciascuna delle tre traiettorie individuate, vorremo segnalare i presupposti teorici ai quali ci siamo affidati in questa prima operazione tipologica. Come è noto, le indagini biografiche portano all'attenzione del ricercatore una grande quantità di informazioni che vanno successivamente organizzate ed ordinate seguendo i criteri più diversi. In questa indagine, siamo partiti dall'assunto mirabilmente esplicitato da Laffi (1999, 76)¹²⁶ secondo il quale "la povertà non è uno stato d'essere, ma una sequenza verso il basso che passa attraverso più stazioni". Assumendo quest'ottica, si assegna una grande importanza al fattore *tempo* visto come un elemento assolutamente centrale nella comprensione dei percorsi di impoverimento (parlare di percorso implica evidentemente l'assunzione di un'ottica dinamica nello studio della povertà), il che va proprio nella direzione indicata dal già citato Berghman (1994)¹²⁷ secondo cui la povertà non

¹²⁵ Questa affermazione sembrerebbe contraddire quanto è emerso in altre ricerche in cui si è notato come una provenienza sociale medio/alta può costituire un problema, perché il soggetto fa maggiore resistenza nell'accettare la propria condizione, interpretando l'aiuto degli operatori come il segno più evidente del proprio fallimento. Come ha dimostrato la Meo (2000; 2002), il rifiuto dei servizi è in realtà un tratto che accomuna tutti i senza fissa dimora all'inizio della loro "carriera". La persona da poco giunta in strada schiva questo tipo di strutture e l'aiuto da esse offerte perché non vuole identificarsi né essere identificata nel gruppo dei "barboni". Col passare del tempo, però, il senza fissa dimora deve venire a patti con la realtà (impossibilità di riallacciare i legami coi familiari e gli amici di un tempo, enormi difficoltà nel trovare un lavoro ed un riapro per la notte, la fame, il freddo e via discorrendo) e così accetta e cerca attivamente l'aiuto dei servizi (Meo, 2000).

¹²⁶ Introduzione al volume di Micheli G. A. (1999), *Cadere in povertà. Le situazioni a rischio, i processi, i terreni di coltura dell'impoverimento*, Franco Angeli, Milano.

¹²⁷ Cfr. par. 2.

compare mai di punto in bianco. All'interno della dimensione temporale dell'analisi delle storie di vita dei poveri c'è da cogliere, poi, quella dinamica di accumulazione delle condizioni critiche che Negri (1993) definisce come l'*interazione tra i disagi*. Secondo Negri, infatti, lo studio del corso di vita di un individuo deve tenere ben presente che esso "è costituito da molteplici carriere"¹²⁸, che si strutturano non solo secondo regole interne, ma anche attraverso reciproche interazioni" (Negri, 1993, 77). Nella teoria di Negri una "carriera" di povertà risente, dunque, sia degli *own career effect*, che attengono ad una sfera specifica della vita individuale come ad esempio il lavoro¹²⁹, sia dei *cross career effect* che rimandano propriamente a quel complesso sistema di *interazione tra i disagi*, che si possono verificare anche in ambiti tra di loro molto distanti, come ad esempio la famiglia e la scuola¹³⁰. Da quanto detto sin ad ora, discendono dunque almeno due indicazioni per chi intende studiare i percorsi di impoverimento: a) la necessità di adottare una prospettiva diacronica; b) l'attenzione al carattere interattivo degli *stressful events* che si verificano all'interno dei singoli percorsi di "caduta"; indicazioni delle quali

¹²⁸ E' lo stesso Negri a chiarire il significato sociologico che si deve attribuire al termine "carriera" con il quale l'autore intende "una sequenza di stati e transizioni in specifici ambienti di interazione sociale" (*ibidem*, 1993, 76). Anche la Meo (2000) in quella parte del suo saggio dedicata agli *homeless* ha utilizzato il concetto di carriera, rifacendosi in particolare all'accezione datane da Erving Goffman (1968; cit. in Meo, 2000) che definisce la carriera come "una sorta di filo conduttore di carattere sociale seguito da una persona nel corso della sua vita".

¹²⁹ In chiave esemplificativa, Negri (1993) disegna una sequenza di *eventi e stati*, riscontrata di frequente nelle storie di vita dei poveri. Un basso livello di istruzione rappresenta, nel maggior parte dei casi, il primo elemento che incanala il soggetto nei segmenti deboli e meno tutelati del mercato del lavoro. Eventi successivi come il licenziamento possono spingere il soggetto verso un percorso di impoverimento dal quale risulta difficile sottrarsi, poiché l'assenza di credenziali educative e di capitale professionale ne ostacolano il rientro nel mondo del lavoro.

¹³⁰ In realtà, Negri riprende i termini della teoria di Elder (1985), esposta nel noto *Life Course Dynamics: Trajectories and Transitions, 1968-1980*, secondo il quale il rischio di povertà si configura quasi sempre come il risultato dell'interazione tra carriere diverse all'interno dello stesso percorso di vita. A mo' di esempio dell'importanza dei *cross career effect*, riportiamo brevemente le fasi iniziali di una vicenda di impoverimento di una nostra giovane intervistata. Sonia, poco più che adolescente, perde la madre (evento traumatico verificatosi in famiglia) e dopo questo avvenimento abbandona la scuola (evento altrettanto importante ma che riguarda il campo della formazione), rimanendo a casa per accudire il padre alcolizzato (mancato ingresso nel mercato del lavoro e precoce ripiegamento sulla *casalinghità*), il quale incomincia ad abusare sessualmente di lei (altro evento traumatico che riguarda la famiglia). Per evadere dalla situazione creatasi in casa, Sonia incomincia a frequentare un giro di amicizie "trasgressive" (inserimento in un gruppo di giovani a forte rischio di devianza). Raggiunta la maggiore età, Sonia lascia la casa paterna, iniziando così una carriera da persona senza fissa dimora.

naturalmente si è tenuto conto nell'individuazione delle caratteristiche dei “percorsi in discesa” dei nostri intervistati.

2.1 *Dall' area della povertà tradizionale a quella della homelessness: la storia di Gino*

La prima traiettoria che si può estrapolare dalle storie di vita è definibile come *un percorso dall'area della povertà tradizionale a quella della homelessness*. In essa rientrano quegli intervistati, la maggioranza, che provengono da ambienti familiari e sociali connotati da un'annosa deprivazione di risorse di ogni genere: danaro, istruzione, lavoro, reti di relazioni sociali, ecc. Questa prima traiettoria racchiude quei percorsi di impoverimento che Benassi¹³¹ (e noi in accordo con lui) definirebbe dell'*esclusione precoce* perché essi sono caratterizzati da una povertà cronicizzata che comprende a tal punto tutti gli ambiti dell'esistenza da configurarsi come una vera e propria *trappola*¹³². L'esito di questa traiettoria, che in buona sostanza riguarda persone nate ed allevate in famiglie da sempre “sull'orlo del baratro”, è quello della *homelessness* più “disperata”, dal momento che per questi soggetti persino l'eventuale ritorno in famiglia non produrrebbe altro che il reinserimento in un *milieu* connotato da ogni sorta di degrado. C'è anche da tenere presente che gli intervistati che ricadono in questa prima traiettoria sono spesso esclusi, ed altrettanto spesso si auto-escludono, dagli interventi di riabilitazione/reinserimento offerti dai servizi. Il rapporto che questi *homeless* instaurano con i servizi, pur essendo talvolta connotato positivamente, resta infatti “confinato” all'ambito della mera sussistenza (la mensa, tanto per essere chiari) senza dar seguito ad alcuna partecipazione ad attività riabilitanti. Le peculiarità di questa prima traiettoria sono rinvenibili nella storia di Gino e pertanto abbiamo scelto di partire proprio dalla sua testimonianza.

¹³¹ David Benassi (2002) ha elaborato un'interessante tipologizzazione delle traiettorie di impoverimento, confrontando le storie di vita dei poveri di Milano e di Napoli. Sebbene “l'oggetto” di studio di quella ricerca sia fondamentalmente diverso dal nostro, le conclusioni a cui essa è giunta rappresentano comunque un importante termine di confronto per questo lavoro.

¹³² La scelta del termine non è casuale e va riconosciuto “un debito” nei confronti dei lavori di P. Clarizia e D. Maddaloni (2001; 2005; 2007) che, studiando i percorsi di inserimento/esclusione dei giovani campani nel mercato del lavoro locale, hanno adottato ormai da tempo l'etichetta di *intrappolati* per definire la condizione di quanti sembrano essere condannati, principalmente in ragione della loro estrazione sociale e culturale, ad occupare i segmenti più deboli del mercato (o a restarne tagliati fuori del tutto).

LA STORIA DI GINO

Il quartiere popolare dell'Avvocata, situato in pieno centro a Napoli, costituisce lo scenario dove è iniziata e potremmo dire si è anche consumata la vicenda personale e sociale di Gino, un giovane *homeless* di trentacinque anni. La sua è una famiglia povera ma pienamente integrata nella vita del quartiere dove, si sa, le condizioni di tanti altri residenti non sono poi così diverse. Il padre lavora come muratore e la madre è casalinga. Gino trascorre un'infanzia normale per il suo *milieu*, giocando in strada a calcetto con il fratello di qualche anno più grande e con gli altri ragazzi del quartiere. Anche il suo percorso scolastico risulta essere coerente con le caratteristiche dell'ambiente familiare e sociale, ed infatti, sin da subito, Gino - al pari della stragrande maggioranza dei ragazzi provenienti dalle classi sociali inferiori - incontra una serie di difficoltà a scuola, imputabili alla scarsa dotazione di "capitale culturale" ereditato dalla famiglia di origine¹³³. Non a caso, dunque, dopo una bocciatura, Gino riesce a stento a conseguire la licenza media inferiore e a quindici anni, come era già accaduto al fratello qualche anno prima, viene avviato dal padre al lavoro. Per circa dieci anni si impegna in uno *zapping* lavorativo letteralmente senza tregua¹³⁴. Muratore come il padre, agli esordi della sua "carriera lavorativa", Gino abbandona subito questa strada che non gli piace (e che non gli piacerà mai), per lavorare come garzone in un bar e poi in una salumeria, successivamente come cameriere e barista, alternando periodi di occupazione precaria a periodi di disoccupazione vera e propria. All'età di venticinque anni, Gino sembra deciso a dare una svolta alla propria vita, tant'è che raggiunge il fratello,

¹³³ Secondo la teoria della riproduzione del "capitale culturale" (Bourdieu, Passeron, 1972; Bourdieu, 1983), per molti giovani provenienti dagli strati inferiori della società il percorso formativo è prevedibilmente irto di difficoltà, dal momento che si registra sin dal principio della loro carriera uno svantaggio rispetto ai figli dei ceti medio-alti nell'utilizzare le forme linguistiche appropriate e richieste dalla scuola. Questa riflessione sembra tanto più opportuna in un contesto come quello campano dove ragazzi come Gino imparano in famiglia innanzitutto il dialetto e sperimentano successivamente a scuola i primi problemi di apprendimento legati proprio alla mancanza di "un'adeguata proprietà di linguaggio", volendo utilizzare un'espressione abituale tra i docenti (Clarizia, Spanò, 2005).

¹³⁴ Il passaggio da un'occupazione di basso profilo ad un'altra dello stesso livello è un comportamento caratteristico dei giovani napoletani poco o per nulla qualificati. Lo *zapping* lavorativo di questo segmento dell'offerta sembra essere del tutto congruo alle caratteristiche strutturali del contesto perché assicura il continuo ricambio di manovalanza sottoremunerata e a nero (Spanò, 2001).

trasferitosi qualche anno prima, nel Nord Italia. In un piccolo centro del Piemonte, Gino ottiene per la prima volta un lavoro non “a nero”, come operaio. Nel giro di qualche anno, l’amatissima madre purtroppo si ammala e Gino – spinto dal desiderio di starle accanto - non può resistere un minuto di più in una terra per lui straniera che, al di là della certezza dell’occupazione, sembra non potergli offrire altro. Ritornato a Napoli, assiste la madre il cui decesso avviene nel giro di qualche mese. La morte dell’anziana madre costituisce un evento dirompente nella sua vita perché, da questo momento, Gino si trova a vivere da solo in casa con il padre, che non gli ha mai perdonato di avere rifiutato di seguire le sue orme, imparando il mestiere di muratore. I rapporti col fratello, rimasto al Nord, nel frattempo si sono allentati e lo stesso vicolo che gli ha dato i natali si è ormai trasformato in un *cul-de-sac* (letteralmente, in un “vicolo cieco”). Senza alcuna possibilità di trovare neanche uno di quei lavoretti di un tempo, che la logica di reclutamento di questo segmento di mercato assegna agli *under 18*¹³⁵, e trascorrendo le giornate in casa col padre ormai pensionato, Gino intraprende un inutile “braccio di ferro” con l’anziano genitore, che tutti i giorni gli ricorda di essere un disoccupato, un uomo senza una famiglia, insomma un fallito. Una domenica mattina di qualche anno fa, di fronte al padre che come al solito lo rimprovera perché ha fatto tardi la sera prima e perché a mezzogiorno è ancora a letto, Gino decide di fare il “grande passo”: apre la porta di casa ripromettendosi che non vi farà mai più ritorno. La promessa è stata mantenuta, e non solo perché Gino non vuole tornare dal padre, ma anche perché il padre non lo ha mai cercato. Da quella domenica mattina infatti la strada è diventata la casa di Gino, e la mensa dove lo abbiamo incontrato l’unica famiglia che oggi l’uomo sente di avere.

2.2 Dall’area della “normalità” a quella della homelessness tipica della metropoli: la storia di Stefano

La seconda traiettoria rinvenibile nelle interviste raccolte riguarda quei processi di impoverimento estremo che si configurano come *un percorso dall’area*

¹³⁵ In questo segmento di mercato, i datori di lavoro prediligono i giovanissimi perché il rapporto di lavoro, configurandosi come una sorta di “apprendistato”, consente loro di corrispondere agli *under 18* retribuzioni ben al di sotto di quelle previste dalle normative vigenti in materia di lavoro (Spanò, 1999; 2001).

della “normalità” a quella della *homelessness* tipica della metropoli. In questa seconda traiettoria rientrano le storie di una quota non irrilevante di intervistati, autoctoni ma anche migranti, che provengono da ambienti familiari e sociali certamente modesti ma dove, a differenza di quanto accade nelle fasce povere di popolazione prima descritte, esiste un *set* di risorse provenienti da un apprezzabile funzionamento delle reti familiari e parentali in genere che, almeno fino ad un certo punto, offrono protezione al soggetto. Questa traiettoria sembra essere propria di quei soggetti che sono stati allevati in famiglie della classe operaia o anche della piccola borghesia urbana, caratterizzate economicamente da una condizione di *quasi povertà*. E’ proprio la cosiddetta “povertà della gente comune” l’*humus* dal quale questo tipo di percorso prende avvio. Questa seconda traiettoria presenta degli elementi di somiglianza con il tipo di percorso che Benassi (2002) definisce del *cumulo biografico*, perché è caratterizzato da un susseguirsi di eventi scioccanti per l’individuo che “indeboliscono ed esauriscono la sua capacità di trovare risposte alle difficoltà (...) Ciò che accomuna le diverse biografie è il progressivo e drammatico allontanamento delle *chance* di recupero dell’autonomia” (*ibidem*, 63). In questo tipo di percorsi, la storia del soggetto che si impoverisce, o che nel nostro caso addirittura diventa *homeless*, è segnata da un succedersi di eventi su archi temporali molto estesi, che finiscono con l’esaurirne la capacità di risposta strategica. Per capire più a fondo questo tipo di “cadute” bisogna inoltre tenere presente che esse spesso si accompagnano a delle evidenti fragilità personali del soggetto, che spesso (anche se non sempre) lo trascinano verso comportamenti autodistruttivi e caratterizzati dalla dipendenza, come ad esempio l’assunzione di *alcol* e di droga. L’esito di questo processo, che ricorda molto da vicino i fenomeni di *decomposizione* e *rottura del sé* descritti da Guidicini e Pieretti (1995), consiste in una forma di spaventoso isolamento nel quale il soggetto, che è ormai scivolato fuori dalle proprie cerchie di appartenenza, resta imbrigliato. In questi tipi di percorsi, possiamo inoltre ravvisare lo scivolamento tra gli stati di povertà di cui parlano Negri e Saraceno, perché la persona parte da una condizione di forte vulnerabilità e – in assenza di forme di *social support* - precipita infine nell’area dell’esclusione grave ed estrema. Come nella precedente, anche in questa traiettoria, rientrano soggetti per lo più esclusi dai

servizi. Una storia paradigmatica è quella di Stefano, che varrà la pena presentare più in dettaglio.

LA STORIA DI STEFANO

Stefano nasce trentotto anni fa in una famiglia della piccola borghesia impiegatizia residente nel quartiere dell'Avvocata, lo stesso quartiere che ha dato i natali a Gino. Il papà di Stefano, originario del Nord Italia, è un impiegato statale. La mamma è casalinga. Stefano viene concepito quando i genitori sono ormai prossimi alla soglia dei quaranta anni. La famiglia di Stefano, molti anni prima della sua nascita, viene scossa da un evento terribile che influenzerà profondamente le vite di tutti i suoi componenti. Il fratello maggiore ha un incidente in seguito al quale gli viene amputata una gamba e rimane paralitico. Sin da bambino, Stefano entra in contatto con le difficoltà fisiche ma anche psicologiche che il fratello affronta nel suo percorso di crescita. L'infanzia di Stefano è caratterizzata perciò da un profondo disagio che gli proviene principalmente dal senso di colpa per il suo essere un bambino sano che tenta, invano, di coinvolgere il fratello disabile nei suoi giochi. Le reazioni del fratello, ma anche quelle dei suoi genitori e di un'altra sorella di qualche anno maggiore, sono di "riprovazione" nei suoi confronti, perché Stefano osa esprimere la vivacità tipica della sua età in un contesto familiare che potremmo definire "tetro". La colpevolizzazione che Stefano subisce durante la crescita viene amplificata anche dal fatto che, contravvenendo alle aspettative familiari (vedremo tra poco che la sua è una famiglia dove il valore dell'istruzione è molto presente), il ragazzo va male a scuola. Sin da subito, infatti, Stefano si rivela uno studente mediocre e, conseguita la licenza media inferiore "senza gloria né infamia", incomincia a lavorare. Viene assunto come apprendista in un laboratorio di ottica dove resta per un paio di anni. L'apprendistato sembra suscitare nel giovane un improvviso interesse per lo studio, a tal punto che Stefano, incoraggiato e sostenuto anche finanziariamente dalla famiglia, si iscrive ad un istituto privato di recupero, deciso a conseguire il diploma come ottico. Il rientro di Stefano nel sistema formativo può essere pienamente compreso solo se si tiene conto del grande valore assegnato dalla sua famiglia all'istruzione. Il fratello e la sorella hanno entrambi completato le scuole superiori, ed il padre coltiva una forte passione per lo studio

della teologia e della storia delle religioni: insomma, questa è una famiglia modesta ma dove si riconosce alla cultura la sua funzione di promozione individuale e sociale. In parallelo ai corsi scolastici, Stefano continua a lavorare presso un altro laboratorio di ottica, abbinando così la teoria alla pratica. Il giovane studente/lavoratore sperimenta tuttavia una serie di difficoltà nel conciliare i tempi dello studio con quelli del lavoro, ed abbandona la scuola alla fine del penultimo anno. Negli anni successivi all'abbandono scolastico, l'intervistato si dedica prevalentemente al lavoro di ottico, ma il rapporto col datore di lavoro incomincia lentamente ad incrinarsi, perché Stefano non fa alcun progresso, ed anzi sembra sempre più "assente". I conflitti col capo si fanno sempre più frequenti fino a quando la situazione precipita e Stefano viene licenziato. All'età di 25 anni, si trova senza lavoro e il suo livello di autostima (già scarso in precedenza) viene duramente compromesso dalla "certificata" incapacità a proseguire la strada lavorativa intrapresa molti anni prima. Decide pertanto di cambiare completamente mestiere ed inizia a lavorare con il fratello, che ha un piccolo negozio di riparazione di elettrodomestici. Questa esperienza si rivela sin da subito un disastro, sia perché a Stefano questo lavoro non piace, sia perché riesplodono gli antichi dissapori. La perdita di quest'altra opportunità di lavoro segna un momento decisivo nella sua vita perché Stefano, la cui autostima ha subito un ulteriore colpo, incomincia a fare uso di eroina. Sebbene la droga non rappresenti l'elemento centrale del suo percorso di vita – ne fa uso solo per un paio di anni e poi smette – l'eroina gli apre "un varco" nel mondo dell'emarginazione. Per uno che si è sempre sentito solo (Stefano non ha mai avuto neanche una fidanzata pur essendo un uomo di bell'aspetto), l'averne un gruppo di amici, anche se tossicodipendenti che dormono sui cartoni, rappresenta un evento importante, tanto è vero che l'intervistato mantiene i contatti con queste persone anche dopo la disintossicazione. A questo punto Stefano sembra essere ad un passo dal rientro nella "normalità", ma le morti quasi sincrone degli anziani genitori gli danno "il colpo di grazia". Con il fratello maggiore il rapporto si è chiuso male qualche anno prima, mentre per quanto riguarda la sorella è proprio questo periodo di lutto che segna "l'inizio delle ostilità". La donna, che ha ereditato un piccolo appartamento dalla nonna, permette al fratello di usufruirne, ma Stefano si lascia completamente andare alla deriva: non cerca un lavoro, smette di pagare le utenze,

organizza festini chiassosi che spingono i condomini a chiamare la polizia, e nel giro di qualche mese si ritrova per strada. Dopo “l’approdo” in strada Stefano si allontana anche dagli amici tossicomani di un tempo, e persino da *homeless* quest’intervistato è un solitario, a tal punto che sceglie posti molto appartati per trascorrere la notte. Com’era prevedibile, la scarsa autostima si è trasformata in uno “stigma” così pesante che l’uomo rinuncia perfino ai pasti distribuiti dai volontari, accontentandosi di mangiare gli avanzi degli altri senza fissa dimora.

2.3 Dall’area della piena inclusione a quella della marginalità sociale: la storia di Vito

La terza ed ultima traiettoria racchiude quei processi di impoverimento che possiamo definire come un *percorso dall’area della piena inclusione a quella della marginalità sociale*¹³⁶. In questa traiettoria rientrano quei pochi casi di persone senza fissa dimora che provengono da ambienti familiari e sociali privilegiati e che talvolta si sono lasciati alle spalle biografie lavorative di tutto rispetto. Questo tipo di traiettoria presenta molti punti di contatto con quel percorso di impoverimento che Benassi (2002) definisce dell’*evento strutturale*, perché riguarda quei soggetti la cui continuità biografica è stata bruscamente interrotta da un evento catastrofico. Contrariamente però a quanto sostenuto da Benassi, secondo il quale le traiettorie caratterizzate da *evento strutturale* non sono rinvenibili nel napoletano dove la povertà ha le sembianze tradizionali dell’*esclusione precoce*, la nostra ricerca ha portato alla luce che questa traiettoria è presente a Napoli, sebbene in misura minore rispetto ad altri contesti metropolitani¹³⁷. Le storie di vita dei pochi intervistati che

¹³⁶ Si è scelto di utilizzare l’espressione “marginalità sociale” al posto di “esclusione grave” o anche di *homelessness*, perché l’esito delle storie di vita del gruppo di intervistati che ricadono in questa traiettoria non è – o almeno non lo è più – la strada, quanto piuttosto, come vedremo meglio in seguito, un impegno considerevole nei percorsi di reinserimento offerti dai servizi socio-assistenziali. Il concetto di marginalità sociale viene qui utilizzato, in accordo con la tradizione sociologica statunitense (cfr. par. 2), per descrivere la condizione peculiare di questi soggetti che, pur impegnandosi, restano “bloccati”, soprattutto a causa delle caratteristiche strutturali del contesto locale, come ad esempio la cronica mancanza di lavoro per i soggetti non più giovani e l’impossibilità di trovare abitazioni in affitto a costi ragionevoli, ad un passo dall’agognato rientro nella “normalità”.

¹³⁷ A dire il vero, confrontando i risultati della ricerca condotta a Napoli con quelli di ricerche condotte altrove, come ad esempio i preziosi lavori di Kurt Borchard (2005) sugli uomini *homeless* di Las Vegas e di Jean Calterone Williams (2003) sulle donne *homeless* ospitate nei servizi di Phoenix, si ha la sensazione che, anche in contesti molto diversi dal

ricadono in questa traiettoria sono state profondamente segnate da uno o più eventi traumatici interpretabili alla luce della transizione dal “paradigma di vita” fordista a quello *postfordista*. Un cambiamento epocale, del quale si è già ampiamente discusso (cfr. par. 1)¹³⁸, che ha avuto un impatto estremamente forte sulle biografie lavorative di quanti, a seguito della precarizzazione del mercato del lavoro, hanno perso non solo l’occupazione e la relativa certezza in termini di reddito, ma anche quelle risorse simboliche di *status* sociale che derivano dallo svolgere un ruolo lavorativo riconosciuto ed apprezzato. Si tratta, in estrema sintesi, di uomini e di donne le cui vertiginose cadute di *status* hanno seguito la parabola discendente di una società che ha abbandonato (sta abbandonando) le garanzie occupazionali, gli interventi statuali nella regolazione dell’economia di mercato, e la stabilità coniugale¹³⁹. Nelle biografie di questo ristretto gruppo di intervistati “privilegiati”, ci sono due ulteriori elementi che ne hanno caratterizzato l’evolversi: il primo consiste nella presenza di comportamenti di dipendenza (per esempio la droga, ma anche il gioco d’azzardo) che ovviamente hanno “spianato la strada” verso la deriva; il secondo riguarda “il capolinea” a cui questi intervistati sono giunti alla fine del loro viaggio nell’universo della *homelessness*, che è stato quello dei percorsi di reinserimento sociale offerti dai servizi. Per capire in particolare la “peculiarità” di questo secondo aspetto, bisogna fare attenzione, anche in questi casi, all’origine familiare e sociale di questi soggetti, perché essi hanno ricevuto dalle famiglie prima e dalle istituzioni educative poi una notevole dotazione di “capitale culturale” (Bourdieu, 1983)¹⁴⁰. E’ ovvio che, quando

nostro, la *homelessness* sia una forma di esclusione che molto raramente colpisce persone provenienti dalle classi alte. Anche il già citato Numa Murard, parlando dei senza fissa dimora parigini, chiarisce che i *clochard* provengono in linea di massima da situazioni pregresse di povertà e di disoccupazione. Lo stesso vale anche per gli *homeless* del Regno Unito, come è stato testimoniato dalla stragrande maggioranza degli operatori intervistati a Londra e a Birmingham. Per quanto riguarda ancora il Regno Unito, cfr. Curran (2000); Chamberlayne e Curran (2005); Smith e Ravenhill (2007).

¹³⁸ Su questo aspetto, si vedano l’introduzione di A. Spanò (2007) al volume *Né tetto né dimora*, e l’introduzione alla parte II dello stesso volume di P. Musella.

¹³⁹ Il passaggio dal modo di regolazione fordista a quello *postfordista* pone in realtà notevoli problemi di interpretazione. Già nel primo paragrafo, si è avuto modo di discutere della natura ambivalente di questa transizione che da un lato affranca gli individui dalle appartenenze categoriali e dall’altro li espone a rischi sociali nuovi (cfr. Beck, 2003; Paci, 2005).

¹⁴⁰ In una recente indagine sulla dispersione scolastica in Campania, è emerso che nei percorsi di *dropping-out*, ed in particolare in quelli dei giovani provenienti da famiglie dei

si dorme in strada, conta poco il fatto di avere un laurea, ma il complesso di saperi, conoscenze, valori, gusti, orientamenti all'azione, modi di esprimersi attraverso il linguaggio verbale e non¹⁴¹ possono fare la differenza, e cioè rendere il soggetto "riconoscibile", nel momento in cui entra in contatto con il personale dei servizi. E non è certo un caso che gli operatori che ci hanno presentato questi soggetti abbiano sottolineato con forza che queste storie "meritavano" di essere raccontate, perché appartengono a "persone dignitosissime"¹⁴². Nei casi che rientrano in questa traiettoria, l'operato dei servizi ha rappresentato un ottimo "rivitalizzante" delle funzioni del sé narrante che la vita in strada ha il potere di annientare (Guidicini e Pieretti, 1995; Diodato, Musella, Tatarella, 2007). Purtroppo, però, gli effetti di "ricomposizione del sé" che i servizi più strutturati promuovono e sostengono nei loro assistiti non bastano a riportare i soggetti nell'alveo degli "inclusi". Le barriere quasi invalicabili (perché strutturali) al rientro nel mercato del lavoro vengono ad essere infatti rinforzate dal rifiuto dei familiari, degli amici di un tempo e, per dirla tutta, di una società che non riaccoglie con favore chi si è allontanato dai suoi circuiti di funzionamento e chi porta ancora impressi nello sguardo e nel fisico i segni di un percorso "diverso"¹⁴³. Ed ecco perché questi soggetti, come Vito la cui storia ci accingiamo a presentare, restano impantanati in una sorta di "limbo" (la marginalità

ceti inferiori, la dotazione di "capitale culturale" gioca ancora un ruolo di primo piano nell'influenzare i destini scolastici e lavorativi (cfr. Musella e Perone, 2005; Perone, 2006).

¹⁴¹ Pierre Bourdieu, nel suo *La Distinzione* (1983), fa al riguardo un esempio illuminante che vale la pena riportare. Il possesso di una penna di una marca prestigiosa diventa un elemento di distinzione a condizione che il soggetto la "abbini" ad un certo tipo di *hexis* corporea, come per esempio la naturalezza di tenere una stilografica tra le dita senza l'intenzione (manifesta) di esibirla.

¹⁴² Questa espressione è stata utilizzata da un'operatrice del C.P.A. di Napoli (*ex-Dormitorio Pubblico*) appunto per distinguere i soggetti provenienti da ambienti sociali medi e medio-alti da tutti gli altri.

¹⁴³ L'importanza dell'aspetto corporeo nella comprensione dei fenomeni sociali rappresenta, d'altro canto, una delle acquisizioni più recenti nella teoria sociologica. Tra gli autori che hanno dato contributi rilevanti nell'ambito della Sociologia del Corpo vanno menzionati certamente Connell (1999) e soprattutto Shilling (1999) per il quale *tutti* i fenomeni sociali sono *embodied*, vale a dire sono posti in essere da attori sociali la cui corporeità rappresenta ad un tempo una risorsa ed un vincolo all'azione. L'importanza della corporeità emerge anche dalle testimonianze di alcuni operatori della Fondazione Leone, secondo i quali il recupero della dignità dell'individuo passa anche attraverso la cura della persona. Presso la Fondazione sono infatti operativi ambulatori polispecialistici, tra i quali un servizio odontoiatrico, il cui scopo è quello di "donare un sorriso agli utenti" dal momento che, come sostiene uno dei responsabili intervistati "non è possibile pensare ad alcuna pedagogia del recupero se una persona perde il rapporto con il proprio corpo".

sociale, per l'appunto) che dista un passo, ma in realtà si tratta di abisso, dal rientro in società.

LA STORIA DI VITO

Vale la pena dire subito che le tappe principali della storia di Vito sono coincise con alcune congiunture storiche del secolo appena trascorso dense di avvenimenti: il *boom* economico degli anni della ricostruzione *post*-bellica, le mobilitazioni studentesche del biennio 68-69, gli scandali finanziari di Tangentopoli nei primi anni Novanta. Vedremo di seguito come i momenti più importanti e delicati della storia di Vito si siano intrecciati a questi avvenimenti, rendendo il suo racconto una testimonianza preziosa delle “macrotrasformazioni” che hanno cambiato il volto della società italiana.

Vito nasce sessanta anni fa in un quartiere centralissimo di Napoli da una famiglia benestante. Il padre è un architetto progettista e la madre è casalinga. Ha una sorella, alla quale però accenna solo di sfuggita durante l'intervista. L'infanzia di Vito trascorre serena, nell'amore della madre e della nonna, e nel benessere economico: la Napoli della miseria è un mondo che rimane fuori dalla porta della casa signorile nella quale Vito viene allevato. Il padre disegna per lui un percorso formativo che ricalca le orme della sua brillante carriera: Vito frequenta un istituto tecnico, piuttosto che un liceo come avremmo supposto, perché da adulto, terminata l'università, diventerà anche lui un progettista industriale. Gli anni della adolescenza vengono turbati dalla morte della nonna e da una bocciatura sulla quale ancora oggi Vito preferisce non dilungarsi. A metà degli anni Sessanta, come previsto, Vito si iscrive alla facoltà di Architettura. Gli esordi non sono affatto facili perché Vito sperimenta una serie di difficoltà nel sostenere un esame particolarmente difficile, che lo inducono a pensare di abbandonare gli studi. Ma un *dropping-out* universitario non si addice né alle aspettative familiari né tanto meno alla determinazione del giovane che quelle aspettative ha profondamente interiorizzato. Vito perciò si rimette a studiare e supera l'esame. Nella sua facoltà incominciano a giungere gli echi delle mobilitazioni e nel biennio 68-69, quando agli occhi degli studenti in rivolta la rivoluzione sembrava “la via maestra” del cambiamento sociale, Vito prende parte a questa straordinaria mobilitazione generazionale, partecipando attivamente alle

attività politiche e culturali del collettivo studentesco sorto nella sua facoltà. L'inizio degli anni Settanta segna un lento, ma irreversibile, "riflusso" della protesta e Vito abbandona il ruolo di giovane politicamente *engagé* per ritornare ai suoi studi e laurearsi a metà di quel decennio. Neanche un mese dopo la laurea Vito, che era molto stimato dal suo relatore, ottiene per intermediazione di quest'ultimo la possibilità di sostenere un colloquio di lavoro per una grande impresa del Nord Italia. Il colloquio di lavoro va bene e il giovane fa ritorno a Napoli con la certezza che di lì a poco avrebbe iniziato un lavoro di grande prestigio. Purtroppo gli avvenimenti prendono un'altra piega: a causa di un ricambio del *management* dell'azienda, la persona che aveva assunto Vito viene licenziata, ed il posto di lavoro promessogli viene dato ad un altro candidato. L'episodio della mancata assunzione, tuttavia, non ha effetti "drammatici" sulla vita del giovane, poiché le risorse provenienti dal suo *milieu* familiare gli consentono in breve tempo di trovare un'occupazione altrettanto prestigiosa. Ed infatti, superata la delusione iniziale, Vito aderisce al destino che molti anni prima era stato progettato per lui, e così va a lavorare nella stessa azienda del padre (che proprio in quegli anni va in pensione). Vito trascorre in azienda un ventennio "strepitoso", facendo grandi progressi e ottenendo numerosi avanzamenti di carriera. La sua vita privata sembra andare al traino della sua carriera, perché Vito sposa una donna che ama e che gli dà due figli. Per tutti gli anni Ottanta e fino ai primi anni Novanta, Vito conduce uno stile di vita che risponde appieno alle aspettative della sua classe sociale. La residenza nel quartiere di Chiaia (una delle aree "eleganti" della città), un'auto di lusso, i viaggi all'estero, le vacanze di Natale in montagna rappresentano infatti tutti quegli *status symbol* che si ritengono propri di un uomo di successo. La catastrofe però lo aspetta dietro l'angolo, e si presenta quando gli scandali di Tangentopoli, che hanno spazzato via buona parte dell'*élite* politico-finanziaria della cosiddetta Prima Repubblica, travolgono anche la sua azienda. I proprietari dell'impresa, per sopravvivere alla bufera che si è abbattuta su di loro, sono costretti ad effettuare una dolorosa fusione aziendale che porta al licenziamento di molti dipendenti. In questa operazione di *downsizing* "la testa" di Vito, all'epoca cinquantenne, è una delle prime a cadere. Il licenziamento e il breve periodo in cassa integrazione rappresentano per lui un vero e proprio "tracollo"

biografico¹⁴⁴, perché al fatto di essere senza lavoro si aggiunge anche una tremenda crisi coniugale. Dopo la rottura con la moglie, Vito va a vivere con la madre rimasta vedova anni prima. L'anziana vive da sola in una casa in affitto, che non è la casa dell'infanzia di Vito, e nel giro di due anni muore. A questo punto Vito, che non percepisce più neanche la cassa integrazione, deve lasciare l'appartamento. L'uomo va a vivere in albergo, dove pare abbia dato fondo a tutto il danaro della liquidazione rimastogli. Non potendosi più permettere un alloggio, Vito va a dormire per strada, e per sopravvivere ricorre a vari espedienti (per esempio, si improvvisa guida turistica per gli stranieri che affollano le strade della città). Dopo qualche anno finalmente approda presso un servizio socio-assistenziale che gli dà vitto e alloggio. I primi tempi sono duri per Vito, e forse lo sono anche di più di quelli trascorsi in strada, perché ora deve prendere atto della sua *debacle* ammettendo di fronte a se stesso e agli altri (per di più estranei come gli operatori e gli altri utenti del servizio) di essere diventato un senza fissa dimora, un assistito, “un povero diavolo” come tanti altri. Ma l'accoglienza affettuosa del personale del servizio, combinata alla sua “innata” capacità di superare i momenti difficili con grande determinazione, consentono a Vito di abbandonare “le resistenze” iniziali, accettando in maniera costruttiva e senza rassegnazione il suo nuovo *status*. In poco tempo, Vito da assistito diventa assistente, collaborando a tutte le attività che gli vengono proposte fino a ricavarne un piccolo stipendio mensile. Una casa propria, un lavoro, forse anche una nuova compagna, fanno parte delle aspirazioni di Vito che si percepisce, a ragione o a torto, ad un passo dal traguardo.

3. Biografie e profili di persone homeless

L'utilizzo delle interviste biografiche si presta, come si è già detto, a diversi livelli di analisi. Nel paragrafo precedente, ci siamo limitati a discutere le traiettorie di caduta nella *homelessness* – costruite sull'analisi dei dati biografici - assumendo come elemento discriminante della nostra modellizzazione la quantità di spazio

¹⁴⁴ In un contributo con P. Clarizia sugli ammortizzatori sociali (Clarizia, Spanò, 2000), la Spanò sottolinea come il concetto di *debolezza* occupazionale assuma significati diversi a seconda dell'esperienza lavorativa pregressa. Per gli *ex* lavoratori qualificati, continua l'autrice, “l'esperienza della disoccupazione pura ne minaccia profondamente il senso di autostima e ne compromette il prestigio, persino all'interno della famiglia, dove si registrano crisi matrimoniali” (*ibidem*, 173).

sociale percorso in caduta dagli intervistati. In buona sostanza, si può dire che in quella sede siamo giunti alla formulazione delle traiettorie considerando soltanto gli aspetti di tipo strutturale della biografia.

Nelle pagine seguenti, proporrò un'analisi di alcuni profili biografici di persone *homeless* che seguirà criteri completamente diversi. Pur tenendo conto degli aspetti oggettivi delle biografie raccolte, nonché delle interrelazioni esistenti tra la singola vicenda ed il più ampio contesto socio-culturale, la nostra analisi sarà principalmente volta alla ricostruzione dell'interpretazione che i tre soggetti prescelti (Alina, Mario, Vito) danno della loro attuale condizione di persone senza fissa dimora. Prima di procedere alla discussione dei casi, bisogna chiarire alcuni aspetti di ordine più generale emersi dall'analisi delle storie di vita raccolte in questa indagine.

In primo luogo, c'è da notare come gli per gli *homeless*, a differenza di quanto accade per altre categorie di svantaggiati come ad esempio i disoccupati, la condizione in cui attualmente versano risulta essere determinante nel ridefinire i contenuti ed i contorni dell'auto-identità. Se, tanto per fare un esempio, la disoccupazione può essere considerata un elemento marginale in alcuni profili di disoccupati (Spanò, 2001), non si può dire che lo stesso accada nei casi studiati in questa ricerca. La mancanza di una casa rappresenta infatti per tutti gli intervistati un aspetto assolutamente qualificante della propria identità (o almeno di quello che resta) personale e sociale. In questo senso, si può dire che i senza fissa dimora, al pari di altre categorie altamente discriminate come ad esempio i transessuali, vivono la *homelessness* come una condizione totalizzante, sia perché in effetti essa lo è, sia perché sull'immagine del "barbone" pesa un immaginario di pregiudizi e di stereotipi che è duro a morire. Seguendo l'impostazione di Goffman (1983), si può dire che l'etichetta del "barbone", essendo altamente stigmatizzante, ha il potere di indurre nel soggetto una forma di auto-etichettamento in base alla quale l'interpretazione della propria storia ruota principalmente intorno all'esperienza della vita in strada o nei servizi di accoglienza.

In secondo luogo, c'è da ribadire che gli intervistati possono essere suddivisi in due grossi sotto-gruppi, sulla base della *tenuta del sé*. Ci sono *homeless* che versano in un tale stato di abbandono da non ricordare più neanche la propria data di nascita,

e nel caso di questi soggetti ovviamente non si è potuto procedere in alcun modo con l'analisi. Questi pochi casi, dunque, non verranno presi in considerazione, perché essi riguardano una sottocategoria di *homeless* che potremmo definire come *gli irrecuperabili*. Per queste persone, che di solito sono molto anziane e hanno trascorso decenni in strada, il lavoro sociale – va detto con onestà – può essere soltanto di tipo puramente assistenziale.

Nell'individuazione dei tre profili di *homeless* che saranno presentati nelle pagine seguenti, si è scelto di ricorrere al criterio dell'*autoletero-attribuzione* delle responsabilità per la propria condizione. Rifacendoci a quelle teorizzazioni della psicologia sociale note come *locus of control* o anche *teorie attribuzionali*, un fortunato filone di studi inaugurato negli '60 da Rotter (1966)¹⁴⁵ e ripreso successivamente da Beauvois e Dubois (1988)¹⁴⁶, discuteremo del “posizionamento mentale” delle cause della propria *homelessness* compiuto dagli intervistati. Per capire meglio che cosa si intende con teoria attribuzionale, bisogna esporre alcune nozioni principali di questo importante filone della psicologia sociale¹⁴⁷. Nella prima formulazione della teoria del *locus of control* (Rotter, 1966), si ritiene che gli individui, nella qualità di osservatori di sé stessi, tendono in genere a spiegare gli insuccessi attribuendoli all'influenza di cause esterne completamente al di fuori del proprio controllo. Ancora in questa prima versione della teoria dell'attribuzione, si sostiene che i soggetti (intesi come osservatori delle proprie condotte) tendono - diversamente dal primo caso - ad attribuire le ragioni del proprio successo a fattori di natura interna, come ad esempio la bravura, la motivazione, l'impegno, ecc. Lo psicologo Zuckermann (1979)¹⁴⁸ è ritornato sulla teoria attribuzionale chiarendo che la tendenza ad auto-attribuirsi le ragioni del proprio successo (e quella inversa a spostare le cause dell'insuccesso al di fuori di sé) corrisponde in realtà ad una sorta di dispositivo di protezione del sé (effetto *self-serving*) che ha l'importantissima funzione di abbassare il livello di dolorosità suscitato da eventi stressanti come ad

¹⁴⁵ Rotter J. B. (1966), “Generalised expectancies for internal versus external control of reinforcement”, cit. in Amerio P. (1995).

¹⁴⁶ Beauvois J. L. e Dubois N. (1988), “The norm of internality in the explanation of psychological events”, cit. in Amerio P. (1995).

¹⁴⁷ Per un'esauritiva ricostruzione della teoria attribuzionale, si vedano Amerio P. (1995), e Marini F. (1999).

¹⁴⁸ Zuckermann (1979), “Attribution of success and failure revisited”, cit. in Amerio P. (1995).

esempio la perdita del lavoro, una separazione, una bocciatura¹⁴⁹, ecc. Nella riformulazione della teoria attribuzionale ad opera di Beauvois e Dubois (1988), è stato dimostrato che la tendenza a posizionare all'esterno o all'interno le ragioni del proprio insuccesso segue, in realtà, delle precise linee di ceto e di classe sociale. Per gli individui appartenenti alle classi sociali medio-alte, vale di solito quella che gli autori definiscono come *the norm of internality*, e cioè è la tendenza ad auto-attribuirsi le ragioni del fallimento. Secondo Beauvois e Dubois, è del tutto comprensibile che per una persona che si è percepita come l'unica artefice del proprio successo le ragioni di un evento come il licenziamento vadano ricercate all'interno di sé, dando luogo così a pericolosissimi fenomeni di auto-colpevolizzazione. Nel caso dei soggetti provenienti dai ceti inferiori, il livello di auto-attribuzione tende ad essere meno stringente perché (come dimostrano anche altre ricerche) un insuccesso personale può essere più facilmente riassorbito nel quadro di uno sciagurato destino collettivo.

Nei casi degli *homeless* che ci accingiamo a presentare, vedremo che la teoria attribuzionale risulta essere valida fino ad un certo punto. I nostri intervistati, pur provenendo da *background* differenti, tendono infatti a ritenersi colpevoli della propria condizione; un atteggiamento, questo, che non ci sorprende visto che l'auto-colpevolizzazione è il tratto in assoluto più riconoscibile della nuova povertà (cfr. par. 1). Come vedremo, quello che fa veramente la differenza tra gli intervistati è il tipo di strategia utilizzata per risolvere il senso di colpa derivante dall'idea – per quanto infondata essa possa essere – di aver fallito. Nel darsi una spiegazione della propria condizione, i tre intervistati, sebbene in misura differente, posizionano il *locus of control* della propria vita al di fuori di sé: per Alina, il responsabile numero uno è l'*ex* marito; per Mario, la colpa assume le sembianze di una generica sventura che lo avrebbe colpito già in seno alla sua famiglia di origine; per Vito, i responsabili della sua condizione attuale sono i suoi *ex* datori di lavoro. La ricostruzione dei tre casi evidenzierà inoltre come ciascuna strategia biografica trae origine dai diversi

¹⁴⁹ Nel contributo con Perone E. sulle storie di vita dei giovani *drop-out*, si è evidenziato come nell'attribuzione delle cause dell'insuccesso scolastico, i giovani intervistati tendano ad individuare 4 famiglie di cause, naturalmente tutte esterne al proprio controllo: a) *cause che attengono a problemi familiari*; b) *cause che attengono a problemi di relazione con la scuola*; c) *cause che attengono a problemi di natura affettiva*; d) *cause di ordine sociale* (Musella P. e Perone E., 2005).

percorsi degli intervistati. Alina è una donna alle prese col duplice fallimento del suo progetto migratorio e delle sue istanze emancipazioniste. Mario è completamente imbrigliato nel suo tentativo di dimostrare a sé stesso e al mondo di essere una vittima innocente degli eventi. Vito si trova per così dire a metà strada perché, pur accusando il *management* della sua azienda di averlo fatto fuori, dispone di molte risorse biografiche che gli hanno consentito di ridefinire la sua situazione in maniera costruttiva, ed infatti è alle fine di un importante percorso di reinserimento.

Un altro aspetto che evidenzieremo nel corso della discussione dei casi è rappresentato dalla relazione coi servizi socio-assistenziali. Com'è noto, la stragrande maggioranza degli *homeless* entra in contatto con gli operatori dei servizi, perché senza il loro aiuto difficilmente potrebbe sopravvivere in strada. In questo caso, ciò che va indagato non è tanto la presenza o l'assenza di un contatto con gli operatori quanto piuttosto la possibilità di essere aiutati e/o la disponibilità a lasciarsi coinvolgere in attività di tipo riabilitante. Per quanto riguarda la possibilità di essere aiutati, va detto subito che nei casi degli *homeless* immigrati, quand'anche questi soggetti desiderassero avere accesso a forme più strutturate di *social support*, la clandestinità impone loro severi limiti d'azione. Per esempio, il pernottamento notturno nelle strutture assistenziali pubbliche è interdetto perché li bisogna fornire le proprie generalità che vengono poi trasmesse alla Questura. Questo è un aspetto assolutamente centrale, poiché costituisce un primo meccanismo di chiusura del comparto assistenziale verso soggetti particolarmente bisognosi di aiuto. Per quanto riguarda poi la disponibilità a lasciarsi aiutare, bisogna guardare alla storia pregressa del soggetto, per almeno due ragioni. La prima ha a che vedere con l'interpretazione che il soggetto, pur nella pienezza dei propri diritti, dà dell'operato dei servizi. Se la *homelessness* è una condizione cronicizzata, il rapporto con gli operatori tenderà a diventare di tipo puramente strumentale, perché in assenza di speranze di fuoriuscita dalla povertà l'aiuto fornito viene vissuto dal soggetto soltanto come una risposta contingente a bisogni impellenti. La seconda ragione concerne più da vicino il rapporto tra utente ed operatore in termini di riconoscimento da parte del secondo delle effettive possibilità di riuscita del primo. Con estrema franchezza, va detto che un operatore sociale è di solito meglio disposto verso un soggetto con un buon livello di istruzione, che non soffre di dipendenze da *alcol* e droga e che possiede un

background professionale, perché in questi casi il percorso di riabilitazione/reinserimento è più agevole, più efficace ed anche più gratificante.

Un'ultima precisazione che ci preme fare riguarda la natura parziale dell'operazione di *profiling* proposta. I casi selezionati per questo lavoro sono soltanto alcuni dei molteplici profili di *homelessness* che si danno nella realtà. E a questo va aggiunto che, in contesti diversi da quelli di Napoli, sarebbe certamente possibile individuare altre tipologie di persone senza fissa dimora. Tuttavia, siamo fermamente convinti che questa prima operazione di *profiling* può avere degli importanti risvolti anche sul piano della progettazione delle politiche. Su quest'ultimo aspetto, si ritornerà in chiusura del capitolo.

3.1 Alina: quando il gioco vale la candela

Alina nasce 43 anni fa in una città dell'Ucraina settentrionale. La sua è una famiglia di bassa estrazione sociale, dove il padre lavora come muratore e la madre è casalinga. Attualmente i suoi genitori sono entrambi in pensione. Alina ha un fratello di un anno e mezzo più grande ed una sorella di cinque anni più giovane. All'età di 17 anni, Alina completa l'obbligo scolastico ed intraprende il suo apprendistato biennale come operaia in un calzaturificio. Lavorerà come operaia per quindici anni, lasciando il lavoro prima di venire in Italia. Nello stesso anno in cui termina la scuola, Alina conosce un ragazzo di nome Ivan che sposerà 6 anni dopo. Nasce il loro primo ed unico figlio, Nikolai, che oggi ha 21 anni, vive e lavora in Ucraina. Il matrimonio di Alina entra in crisi quasi subito, perché il marito si ubriaca e la maltratta. La donna resiste agli abusi del marito fino alla fine del Dicembre del 2002, quando scappa dall'Ucraina per raggiungere l'Italia. Giunta in provincia di Napoli, Alina finisce inconsapevolmente in un giro di prostituzione. La donna scappa a piazza Garibaldi dove ottiene il suo primo lavoro come domestica. Dopo appena un mese viene licenziata ed essendo rimasta praticamente senza soldi va a dormire alla Stazione Centrale. Trascorre lì 3 notti e poi incontra Muhin, un *homeless* di nazionalità egiziana e di religione islamica, che la prende sotto la sua ala protettiva. La relazione tra Alina e Muhin va ancora oggi avanti (stanno assieme da due anni e mezzo). Nel frattempo la donna ha trovato altri tre lavori, sempre nel settore delle collaborazioni domestiche, ma è sempre stata licenziata dopo poco. Quando

l'abbiamo intervistata, Alina viveva accampata in strada col suo compagno ed erano entrambi dediti all'alcolismo.

La ricostruzione del caso

Il caso di Alina, come si cercherà di dimostrare, fa emergere in maniera molto chiara l'importanza di alcuni fattori come l'identità di genere e l'esperienza della migrazione, che paiono essere sempre più rilevanti nella produzione di forme di esclusione sociale grave ed estrema (Edgar e Doherty, 2001). Nel percorso di Alina, il desiderio di approdare ad una femminilità di tipo occidentale si evince sin da subito, tanto è vero che l'intervistata si presenta come una donna che, superati i quaranta anni, ha deciso di liberarsi di un marito violento ed alcolizzato, emigrando tre anni fa in Italia. La scelta di abbandonare il suo Paese ed il figlio Nikolai, all'epoca appena diciottenne, viene ricordata da Alina come un'esigenza improrogabile, perché dettata dalla crisi del suo lungo ed infelice matrimonio con Ivan. Nel tentativo di giustificare la decisione di emigrare – una decisione fallimentare, che in pochissimo tempo l'ha condotta in strada – la donna imbastisce un'articolata strategia narrativa volta a presentare l'abbandono del suo duplice ruolo di moglie e di madre come un'azione tutto sommato ragionevole, perché meditata a lungo ed organizzata per tempo, avendo atteso che il figlio Nikolai terminasse gli studi. Alina racconta di essersi impegnata nel trasmettere una buona educazione al figlio, rendendolo autonomo in vista di una loro inevitabile separazione: *Lui ha studiato...Lui adesso lavora (...) Mio figlio è barman...Ha fatto scuola come barman...Lui cucina.. lava i piatti.. fa le pulizie.. fa la lavatrice...Io ho imparato lui da piccolo.. non esiste una scarpa qui e una di là! No! E lui non è così perché io ho imparato lui da piccolo.. hai capito?* Ecco dunque come Alina si presenta al suo interlocutore: una donna che ha prima assolto fino in fondo ai propri doveri di madre e che poi si è *giustamente* liberata di un matrimonio violento e senza amore: *Io.. marito mio.. l'ultimo giorno.. quando io dovevo venire in Italia.. l'ho sputato in faccia!*

Per capire meglio la storia di Alina, è necessario inquadrarne la vicenda all'interno del suo *milieu* familiare e sociale. Come si è già detto, la donna nasce in una famiglia di bassa estrazione sociale, dove le viene impartita un'educazione di

stampo tradizionale, così come lo è l'immagine femminile in essa veicolata. Tuttavia, Alina subisce nel corso del suo sviluppo molteplici influenze che successivamente la spingeranno a cercare di distanziarsi dal modello tradizionale di femminilità. Innanzitutto, c'è la scuola dell'obbligo che Alina, come previsto dalle ferree disposizioni sovietiche sull'istruzione obbligatoria, frequenta fino all'età di diciassette anni. Poi, c'è il lungo apprendistato in fabbrica come operaia specializzata del settore calzaturiero. Ed infine, c'è il ventennale lavoro in fabbrica come operaia del settore tessile. Rispetto alla madre che è stata allevata in un ambiente contadino, Alina fa dunque parte di una generazione di donne che cresce in un contesto sociale e culturale completamente mutato. Sebbene la sua città sia lontanissima in ogni senso da Mosca, le politiche di industrializzazione pesante volute dal Cremlino hanno prodotto i loro effetti anche negli angoli più remoti dell'Unione Sovietica, trasformando milioni di persone, senza alcuna distinzione di genere, da contadini in operai¹⁵⁰. In questo scenario, che potremmo definire in bilico tra mondo contadino e mondo operaio, tra conservazione della tradizione ed impatto della modernità irradiata dall'alto attraverso i funzionari del Partito-Stato presenti in Ucraina come in tutte le periferie dell'Impero sovietico, Alina diventa una donna adulta.

Nel racconto che Alina fa della sua vita, emerge innanzitutto un forte conflitto interiore tra due modelli di femminilità del tutto contrapposti, che da tempo albergano dentro di lei. Da un lato, c'è la Alina che aderisce al modello di femminilità che la tradizione le impone. Dall'altro, c'è la Alina che sogna di essere una donna libera, affrancata dal marito e dai vincoli che la ristrettezza di vedute del suo *milieu* inevitabilmente le impone. La Alina che aderisce alla tradizione è la ragazza che ventuno anni fa è rimasta incinta e che ha esercitato una grossa pressione su Ivan affinché la sposasse, nonostante l'esplicito rifiuto dell'uomo che pure le aveva detto chiaramente di non volersi accasare. La Alina della tradizione è anche la donna adulta che ha sopportato a lungo gli abusi e le violenze del marito, per tenere la famiglia unita e per evitare di scivolare in una condizione economica peggiore di quella in cui viveva. La Alina che aderisce alla modernità è quella quarantenne che si

¹⁵⁰ Come è stato dimostrato dallo storico dell'Europa orientale Andrea Graziosi (1997), l'élite al potere in Unione Sovietica riuscì ad amalgamare le differenze e le tensioni originare per lo più dal malcontento dei contadini di regioni come l'Ucraina attraverso politiche violente di collettivizzazione della terra e di industrializzazione pesante.

ribella al marito prima di partire, ma è anche la donna che molti anni prima aveva già pensato di scappare, trovando però molti ostacoli sulla strada verso la libertà: *Quando ho visto che con mio marito non c'è l'amore.. volevo scappare (...) Prima io volevo andare in Jugoslavia...Dopo in Jugoslavia è scoppiata la guerra...In Jugoslavia è scoppiata la guerra e non è possibile andare...Volevo scappare fuori e non è possibile scappare fuori...E dopo io ho fatto così.. lascio stare... Io sono ancora più forte.. più forte... Io ancora mi mantengo forte perché devo crescere figlio e dopo me ne vado.*

La decisione di emigrare va dunque interpretata come il tentativo disperato di risolvere una volta e per tutte quel lacerante conflitto interiore che l'ha accompagnata praticamente per tutta la vita. Chiaramente, sulla decisione di partire per l'Italia incidono inoltre alcuni fattori di contesto che vanno esplicitati. Il primo è il pauroso impoverimento dell'Ucraina come di altri Paesi di quell'area che sono stati messi in ginocchio dall'impatto del mercato e della globalizzazione (Spanò e Zaccaria, 2003). Il secondo fattore di contesto è rappresentato dalle finte agenzie di viaggio che a prezzi elevatissimi (Alina paga 1.500 dollari per venire a Napoli) lucrano sulla disperazione di queste donne, vendendo "pacchetti viaggio" per l'Italia che comprendono il visto di espatrio, il trasporto in autobus, e la promessa di un lavoro presso una famiglia italiana. Il terzo fattore è rappresentato quasi sicuramente dall'influenza esercitata su Alina dall'esempio di molte sue connazionali che ritornano in Ucraina per le vacanze visibilmente trasformate, facendo bella mostra di quel poco di benessere guadagnato in Occidente a costo di sacrifici e di privazioni. L'emigrazione di Alina è – per riprendere le parole di un bel contributo di Antonella Spanò (1999a) sugli immigrati – un viaggio nello spazio, nel tempo e nell'identità. In altri termini, l'autobus che la porta verso l'Italia diventa la metafora non solo dell'agognata libertà, ma molto di più la promessa di una diversa identità; insomma, il ponte verso la modernità, e soprattutto verso un modo del tutto differente di stare al mondo in quanto donna¹⁵¹.

¹⁵¹ In altre ricerche, è emerso che i progetti migratori delle donne sono diversi a seconda dell'età in cui avviene la migrazione. Se nel caso delle più anziane la migrazione risponde ad esigenze di tipo economico (si mandano i soldi a casa per pagare gli studi ai figli), nel caso delle più giovani, accanto alla necessità di guadagnare, vi è quasi sempre il desiderio di sperimentare una maggiore libertà. In questo senso, il caso di Alina è atipico, perché l'intervistata, pur avendo una famiglia, si comporta come se fosse una giovane. Questo

Il desiderio di libertà e di benessere di Alina viene ad essere tuttavia frustrato dall'impatto con la cruda realtà di una delle aree più degradate dell'*hinterland* napoletano. L'intervistata viene infatti "depositata" presso un'abitazione fatiscente in cui vive la donna di origini kazake che in teoria dovrebbe aiutarla a trovare un lavoro. Nel giro di un giorno, la verità viene però a galla. Alina si trova di fronte un anziano signore col quale le viene proposto di avere un rapporto sessuale. La donna è purtroppo finita in un giro di prostituzione. Questo evento segna - se è lecito usare questa espressione - una *megafrattura* biografica, perché le istanze emancipazioniste di Alina subitaneamente crollano: laddove lei credeva di trovare la libertà ed il benessere, c'è invece solo squallore, sfruttamento e prostituzione. In questo momento della vita di Alina, si verifica dunque un vero e proprio *breaking point* biografico, testimoniato dal fatto che la donna durante l'intervista, parlando di quell'esperienza, non regge alla dolorosità del ricordo e per ben due volte chiede che il registratore venga spento. Ad ogni interruzione, Alina manda giù grosse quantità di vino: *E comunque venuta in Italia.. loro portata a me in una casa a Arzano.. Arzano.. conosci Arzano?* (annuisco) *Una donna.. una puttana.. una casa di puttana.. casa di puttana.. che fare proprietà per prendere russe.. ucraine.. per fare le puttane!* (mi fa segno di spegnere il registratore e beve del vino); e più avanti nell'intervista: *Lei [intende la kazaka] porta vecchio in casa.. casa di puttana...Alina vai con quest'uomo... [Tu devi] Dare tutto.. così.. così.. così...Io non vado col vecchio...Io non sono puttana! Hai capito? Chiudi.. chiudi.. stacca!* (spengo il registratore ed Alina ricomincia a bere). Alina lascia immediatamente la casa di appuntamenti e davanti le si apre il baratro della strada. Questo momento della sua vita è centrale, perché l'intervistata intraprende un'intensa strategia di *coping* emotivo che tra le altre cose ha l'effetto di rimodulare completamente la sua narrativa, conducendola lungo un pericoloso paradosso biografico: l'evidente fallimento del progetto migratorio viene come rimosso ed Alina incomincia a raccontarsi che, nonostante tutto quello che le è sta capitando, la scelta di abbandonare l'Ucraina era la cosa più giusta da fare e che, in fondo, *questo gioco vale la candela*.

comportamento potrebbe anche spiegare perché Alina non cerchi, in nessun momento del suo percorso migratorio, l'aiuto delle connazionali. In altri termini, le reti di solidarietà tra donne ucraine potrebbe rappresentare per lei una sorta di ostacolo alla realizzazione del suo progetto di liberazione.

Il prosieguo della narrazione non fa che confermare l'acutizzarsi della frattura che quell'evento ha provocato nel mondo interiore della donna. Ed è solo per un caso fortuito che la donna riesce ad evitare temporaneamente la strada, perché alla Stazione centrale (un luogo che negli ultimi anni è diventato una sorta di agenzia di collocamento informale a cielo aperto) incontra un "intermediario" che le chiede 300 euro in cambio di un'offerta di lavoro. Alina accetta ed inizia a lavorare per una famiglia residente nella periferia nord-occidentale di Napoli. Questa prima esperienza di lavoro non è affatto risolutiva visto che la donna lavora molte ore, durante l'orario di lavoro è costretta a spostarsi a casa di un parente della famiglia che vive lontano, e la paga è misera. Il lavoro come *colf* rappresenta per Alina l'ennesima presa d'atto di una realtà molto diversa da quella da lei vagheggiata in Ucraina, tanto più che i suoi datori di lavoro, ricordandosi solo in un secondo momento di chiederle se ha il permesso di soggiorno, la licenziano in tronco. In quel momento, si realizza lo scivolamento in strada di Alina; una situazione critica a cui la donna non ha né i mezzi materiali né le risorse personali per rispondere in maniera efficace. Non può rivolgersi ai servizi perché non li conosce, ma non può neanche ritornare in Ucraina perché è rimasta senza soldi e soprattutto perché questo vorrebbe dire capitolare di fronte ad Ivan, firmando così il proprio ergastolo.

Nonostante il terrore provocatole dalla strada, Alina decide di rimanere, intrecciando subito una relazione amorosa con Muhin, che la protegge¹⁵². Mentre è in strada, Alina riesce ad intercettare altre tre offerte di lavoro, anche se questi impieghi come *colf* e/o badante durano il tempo di qualche mese e si concludono tutti nello stesso modo: la donna viene puntualmente licenziata. Sebbene Alina adduca come ragione principale di tutti questi licenziamenti la malvagità dei datori di lavoro italiani, in realtà dietro queste esperienze lavorative fallimentari c'è una problematica di tutt'altro tipo, che riguarda l'esperienza della strada ed il suo rapporto con Muhin. Accanto a lui, Alina si sente amata e protetta e – per quanto possa apparire paradossale – si sente anche libera, per esempio di ubriacarsi. Al contrario, nelle famiglie dove trova lavoro, trattandosi di lavori con la formula vitto e alloggio, Alina avverte una sensazione di soffocamento perché non può ubriacarsi e perché non può

¹⁵² La figura del "protettore" è una costante nelle vite di molte donne *homeless* che non possono (come nel caso di Alina) o che non vogliono rivolgersi ai servizi, cfr. il prezioso lavoro di Edgar e Doherty, 2001.

vedere Muhin, che per lei rappresenta il salvatore ed il liberatore: [parlando del suo ultimo lavoro] *Io mi sono arrabbiata e ho detto a lui.. lui tiene cellulare.. ho detto.. Muhin prendimi.. prendimi* (urlando) *Io non ce la faccio con questo lavoro! Vaffanculo a questo lavoro!* Sebbene Alina non avesse l'intenzione dichiarata di abbandonare quella famiglia, ovviamente al cospetto di Muhin i suoi ultimi datori di lavoro hanno ritenuto opportuno licenziarla.

D'altro canto, il rapporto con Muhin non ha soltanto la funzione di proteggere Alina dai pericoli della strada, ma risponde anche ad un altro tipo di esigenza. Se è vero infatti che Muhin le offre protezione in cambio di una qualche forma di subordinazione (si ricordi che l'uomo proviene da una cultura estremamente maschilista), è altrettanto vero che con lui Alina, proprio lì sul cartone sul quale l'abbiamo intervistata, pareggia i conti col maschio. In fondo, Muhin è un disperato come lei e di lei ha bisogno per non sentirsi a sua volta completamente abbandonato a sé stesso. A Muhin, Alina può ordinare di stare zitto e lo fa diverse volte durante l'intervista quando l'uomo tenta di intromettersi, interrompendo il suo racconto. Se avesse osato dire ad Ivan di tacere, probabilmente sarebbero arrivate botte e percosse. Il rapporto con Muhin risponde pienamente alla strategia biografica di Alina, permettendole tra l'altro di arginare due sentimenti – uno di colpa e l'altro di vergogna – che in realtà ancora la attanagliano: a) la colpa ha a che vedere con l'abbandono del figlio e più in generale di quel modello tradizionale di femminilità che Alina ha interiorizzato e del quale non si è liberata; b) la vergogna riguarda la sua attuale vita da *homeless*, la prova provata del suo fallimento, di cui non a caso nessun familiare è stato informato. La relazione con cui Muhin consente dunque ad Alina di bilanciare il gioco dei pesi della responsabilità perché, pur essendo vero che è diventata un'alcolizzata che si accompagna ad un altro alcolizzato col quale vive in strada, è altrettanto vero che il degrado della sua vita attuale è ben poca cosa rispetto alla sofferenza dei tanti anni di prigionia trascorsi accanto ad Ivan. Nella sua ottica, veramente *il gioco vale la candela*, ed è per questo motivo che la donna non prende assolutamente in considerazione l'idea di ritornare in Ucraina e di lasciare Muhin, del quale significativamente dice: *Muhin mi ha salvato e non posso lasciarlo...Lui è mio marito.*

La ricostruzione del caso di Alina impone un'ultima riflessione rispetto all'assenza di rapporti di quest'intervistata con i servizi. Naturalmente, Alina – quand'anche lo desiderasse – non ha accesso alle strutture che offrono supporto di lungo periodo, perché è un'immigrata sprovvista di permesso di soggiorno. Al di là di questo grosso vincolo strutturale, c'è anche da dire che Alina si mostra indifferente rispetto all'azione degli operatori dei servizi, che pure escono di notte per strada per portare cibo e coperte agli *homeless*. Ci pare di poter dire che la sua estraneità al mondo dell'assistenza può essere compresa alla luce di quanto è emerso in precedenza perché Alina, sentendosi ormai svincolata da qualsiasi forma di autorità, non prende in considerazione l'idea che qualcun altro, al di fuori di Muhin, possa esserle veramente d'aiuto.

3.2 Mario: quando la colpa è sempre degli altri

Mario nasce 54 anni fa in un quartiere semiperiferico di Napoli. La sua è una famiglia operaia: il padre lavora come ferroviere e la madre è casalinga. L'intervistato è il penultimo di 9 figli. All'età di 2 anni, Mario perde la sorellina di qualche anno più grande, Elena, che muore tragicamente dopo essere stata investita. Dopo la morte della piccola, i genitori decidono di lasciare la città, così il padre chiede ed ottiene il trasferimento a Torino. Nel Capoluogo piemontese, Mario abiterà fino all'età di 30 anni. A Torino, l'uomo frequenta la scuola dell'obbligo, terminata la quale, incomincia a lavorare come operaio. Tranne una breve parentesi in provincia di Milano, la vita lavorativa di Mario ruota attorno alla grande industria torinese. All'età di 25 anni, Mario conosce Anna, un'operaia della Mirafiori con la quale va a convivere. Qualche anno dopo, la mamma di Mario, che era andata a vivere col figlio e con la sua compagna essendo rimasta vedova qualche anno prima, si ammala e muore. Dopo sei anni di convivenza, Mario scopre per caso che la sua compagna lo tradisce e la lascia. Dopo la fine della storia con Anna, l'uomo entra in uno stato di profonda depressione, e così smette di recarsi al lavoro. Poco più tardi, Mario si licenzia e sperpera gran parte del denaro della sua liquidazione, conducendo uno stile di vita ben al di sopra delle sue possibilità. Trovandosi quasi sul lastrico, Mario decide di lasciare Torino e di ritornare nella città della sua infanzia, Napoli. Giunto nel capoluogo campano nei primi anni '80, Mario intreccia rapporti con un

signore che gestisce una mensa cittadina per i poveri, e dopo poco entra in contatto con alcuni esponenti della malavita locale, che gli offrono ospitalità e protezione. Questi rapporti si incrinano quasi subito, perché Mario rifiuta il *modus vivendi* dei suoi nuovi amici. Tra i 33 ed i 34 anni, Mario incomincia a dormire in strada. Dopo aver trascorso quasi 20 anni nella condizione di senza dimora, Mario incontra una donna, Teresa, della quale si innamora perdutamente. Teresa ha più o meno la sua età, è divorziata, ha una figlia e lavora alle dipendenze di un Ente Locale. La storia con Teresa dura un anno e poi finisce a causa dei contrasti con la figlia della donna che non accetta la presenza di Mario in casa. L'uomo ritorna a dormire in strada e dopo qualche tempo si ammala di bronchite. Su consiglio del personale sanitario, Mario fa domanda per ricevere il sussidio comunale come persona inabile al lavoro. La domanda viene accettata e quando lo abbiamo incontrato Mario era ancora in attesa della prima erogazione.

La ricostruzione del caso

La lunghissima auto-presentazione che Mario fa della sua vita è sostanzialmente volta a dare sostegno alla duplice immagine che l'intervistato vuole dare di sé come una vittima innocente della cattiva sorte e come un uomo buono. Vale la pena dire subito che il caso di Mario – come la ricostruzione cercherà di dimostrare – è emblematico di un profilo di *homelessness* dove i fattori psicologici, come le fragilità personali ed emotive e le condotte di tipo regressivo, assieme ad una forma precoce di sradicamento socioculturale, sembrano giocare un ruolo assolutamente determinante nel produrre forme di esclusione grave ed estrema.

Venendo all'immagine di Mario come sventurato (la vittima innocente), c'è da notare che in almeno tre passaggi chiave della sua narrazione si può facilmente rilevare la presenza di questo tipo di dispositivo narrativo. Non a caso, il racconto di Mario inizia con la morte della sorella Elena; un evento accaduto più di cinquanta anni prima che l'intervistato associa involontariamente alla sua attuale condizione di persona che vive in strada, cambiando in maniera repentina l'ultimo tempo verbale di

questa prima micro-sequenza narrativa¹⁵³: *Io mi mettevo a via **** [la strada dove la bimba è stata investita] con le caramelle in mano, no? Mi mettevo in mezzo alla via... a via **** E io dovevo portarle le caramelle...Devo dare le caramelle ad Elena!* Il secondo evento a cui Mario dà un significato quasi profetico della sua condizione attuale è la morte della madre, avvenuta quando l'intervistato era ormai trentenne: *E io da allora.. dal 10 Aprile del 1981.. da allora credimi.. non lo so... Io ho perso tutto.* Il terzo ed ultimo evento, nel racconto del quale si ripresenta in maniera chiarissima il tema della sventura, è la rottura con la compagna, Anna, avvenuta a due anni di distanza dalla morte della madre. In chiusura della lunga micro-sequenza dedicata alla scoperta del tradimento di Anna, l'intervistato non fa altro che ribadire la consolidata associazione tra sventura e povertà: *E da lì è iniziata la mia sventura.*

Si diceva in apertura che l'auto-presentazione di Mario segue un altro asse portante che è costituito dall'immagine di sé come uomo buono, la cui bontà lo avrebbe indotto a fare una serie di sacrifici e di rinunce, come l'abbandono della scuola e la rottura con Teresa, la sua ultima compagna. Per quanto riguarda la decisione di non proseguire gli studi oltre la licenza media inferiore, l'intervistato, che pure racconta di essere stato uno studente esemplare, mette in evidenza soprattutto la sua volontà di lavorare per contribuire all'economia familiare: *Il lavoro mi rendeva felice... Ma poi mi rendeva ancor più felice il pensiero che sto facendo qualcosa per casa.* Per quanto attiene alla fine del rapporto con Teresa, un evento avvenuto in tempi molto più recenti, l'intervistato racconta di aver mentito alla donna lasciandole credere di avere una relazione parallela, in modo tale da far rientrare la crisi tra Teresa e la figlia che non accettava la presenza di Mario in casa: *Per farla tornare con la figlia.. ci dissi.. ma lo dissi con falsità perché non era vero (...) Io ci dissi.. senti Teresa vuoi sapere la verità? Io non.. anche quando stiamo a letto.. si facciamo sesso.. però io non faccio sesso con te...Io penso ad un'altra persona.*

Un aspetto rilevante della narrazione di Mario, che emerge in particolar modo dal racconto del primo gruppo di eventi (morte della sorella/morte della madre/tradimento della compagna), è costituito dalla relazione che l'intervistato

¹⁵³ L'improvvisa sostituzione dei tempi verbali (dal passato al presente) si ripresenta molto spesso nella narrazione di Mario, il che mette in evidenza come l'intervistato sia ancora oggi alle prese con l'interpretazione da dare ad eventi che sono accaduti molto tempo prima.

stabilisce tra la sventura e le principali figure femminili della sua vita. Nella storia di Mario, l'immagine della donna è quasi sempre associata alla perdita, il che ci lascia supporre che l'intervistato, durante gli anni del suo sviluppo, abbia avvertito una dolorosa sensazione di abbandono da parte della madre; un aspetto, quest'ultimo, sul quale ritorneremo a breve.

Per quanto riguarda l'ostinata volontà di Mario di presentarsi al mondo come un uomo buono la cui sventura tra l'altro è stata causata dal suo sacrificarsi per gli altri, c'è da rilevare una grossa contraddizione tra i due piani della biografia, e cioè quello della vita vissuta (*lived life*) e quello della vita raccontata (*told life*). In realtà, Mario è una persona che nella propria vita ha sempre scelto. Ha scelto di non continuare gli studi, nonostante la contrarietà dei suoi genitori. Ha puntualmente abbandonato tutti i lavori che ha svolto come operaio specializzato. E, al di là degli eventuali tradimenti subiti o immaginati, ha lasciato prima Anna e poi Teresa. C'è da chiedersi allora che cosa spinga quest'intervistato a raccontare e raccontarsi una storia che, dal punto di vista delle responsabilità personali, puntualmente capovolge la realtà dei fatti. Ci sembra di poter sostenere che in realtà Mario è oggi un uomo lacerato dal senso di colpa per aver fatto scelte rivelatesi poi fallimentari. In quest'ottica, appare chiaro che la sua strategia biografica, principalmente volta ad arginare il senso di colpa, consiste nel posizionare al di fuori di sé – segue cioè la logica del *locus of control* esterno – la responsabilità di quanto gli è accaduto. All'origine di questa strategia biografica, ci sono due fattori – uno di tipo psicologico e l'altro di tipo socioculturale – che vanno esplicitati.

Il primo fattore, di tipo squisitamente psicologico, riguarda la relazione con la madre. È possibile che Mario, nel corso del suo sviluppo, si sia sentito fondamentalmente abbandonato a sé stesso. La morte della sorella Elena è stato un evento scioccante per tutta la sua famiglia, un lutto insuperabile in particolare per la madre che potrebbe averla allontanata, sotto il profilo affettivo, dagli altri figli. C'è poi da considerare che Mario è il penultimo figlio “sopravvissuto” di una famiglia estremamente numerosa, laddove l'attenzione dei genitori in termini di cura e di supporto è stata giocoforza ridistribuita con altri otto tra fratelli e sorelle. Non si può infine trascurare la figura del padre che, nel racconto di Mario, occupa ben poco spazio, lasciando trasparire una scarsa presenza paterna nella sua vita. D'altro canto,

nella narrazione troviamo molti altri spunti a sostegno dell'idea che la fragilità di quest'intervistato dipenda, in ultima analisi, dal non essersi sentito amato a sufficienza in famiglia. Quando Mario parla dell'esperienza della scuola prima e di quella del lavoro poi tende a polarizzare il suo giudizio negativo o positivo attorno alla possibilità di creare in quegli ambienti di interazione sociale relazioni affettivamente cariche. Al di fuori delle mura domestiche, Mario cerca continuamente una casa, tradendo così il suo estremo bisogno di affiliazione. A proposito della scuola, l'intervistato racconta con toni idilliaci il rapporto con le insegnanti (*Quando si facevano gli scrutini.. io ero sempre il primo...Io ero sempre il primo e la maestra veniva a casa e diceva a mia mamma.. signora voi avete un figlio esemplare*), mentre di segno praticamente opposto è il racconto della prima esperienza come operaio specializzato in una megafabbrica taylorista, laddove Mario soffre per l'estraneità dei superiori, scambiandola per una forma di razzismo nei suoi confronti: *Quando io dovevo andare al bagno.. bussavo il campanello.. s'accendeva la luce rossa.. veniva il caporeparto (...) Guarda io non lo auguro a nessuno...Credimi l'unico rammarico che io ho è che loro ce l'avevano a morte coi napoletani*. A ben vedere, anche la scelta di ritornare a Napoli nella prima metà degli anni '80, e cioè in una città dove per lui non c'era più nessuno e che non poteva offrirgli alcuna *chance*¹⁵⁴, può essere letta come uno degli ultimi disperati tentativi dell'uomo di ritrovare *la casa*.

Il secondo fattore che può spiegare la tendenza di Mario a spostare all'esterno le ragioni della sua sventura sembra essere riconducibile ad aspetti di natura socioculturale. Mario viene allevato in una classica famiglia meridionale trapiantata nella Torino operaia degli anni '60, vale a dire in un contesto completamente diverso da quello di Napoli. Negli anni della crescita, Mario viene sottoposto all'influenza contrastante di molteplici agenzie di socializzazione. Al di là della famiglia, dove permane un modello culturale di stampo tradizionale, c'è dapprima la scuola, poi l'esperienza dell'apprendistato ed infine il lavoro nelle grandi fabbriche del triangolo

¹⁵⁴ È noto che nella fase successiva al terremoto degli anni '80, Napoli ha conosciuto una fase di ulteriore degrado: povertà, disoccupazione, malavita e corruzione della classe politica locale hanno caratterizzato uno dei periodi più bui della storia della città. E non ci pare credibile ipotizzare che Mario non sapesse in quali condizioni versava Napoli perché – allora come oggi – i *media* nazionali ed internazionali davano un grande risalto alle vicende del capoluogo campano.

industriale. Tra gli anni '60 e '70, il piccolo Mario è un giovane che riceve messaggi tra di loro contrastanti: i fratelli più grandi non sono andati a scuola, eppure i suoi genitori (a loro volta influenzati da un discorso pubblico che insiste sul valore dell'istruzione soprattutto per i figli della classe operaia) insistono perché lui continui gli studi; le donne della sua famiglia, *in primis* la madre, gli trasmettono un'immagine femminile a dir poco santificata, mentre le sue coetanee settentrionali si mostrano decisamente più spregiudicate, mettendolo in imbarazzo in più di una circostanza; in ambito lavorativo, i colleghi ed i superiori assumono tra di loro uno stile interattivo conflittuale, mentre Mario è instancabilmente alla ricerca di una casa. Insomma, l'intervistato riceve una serie di messaggi contrastanti che, andandosi ad innestare su fragilità emotive pregresse, finiscono letteralmente col paralizzarlo, col privarlo cioè di quella capacità di azione strategica che gli avrebbe permesso di capire che alcune scelte, come quella di abbandonare il lavoro, di spendere tutta la propria liquidazione tra alberghi e ristoranti di lusso per ritornare poi a Napoli alla ricerca di un nulla, lo stavano conducendo letteralmente alla deriva. Nel quadro estremamente confuso, che abbiamo appena descritto, c'è da notare che nella vita di Mario pare non esservi stato spazio soltanto per l'adesione alla malavita organizzata, un'opportunità che pure gli si era presentata nel primo anno in cui era ritornato a Napoli. Il rifiuto di collaborare con le potenti famiglie della camorra è chiaramente riconducibile all'educazione che Mario ha ricevuto in casa e a scuola, laddove gli è stato impartito il valore dell'onesta. Riprendendo i termini della teoria mertoniana¹⁵⁵, si può dire che Mario, pur non avendone la forza, ha cercato di essere un *conformista* che si è poi trasformato in un *rinunciatario*. Poteva diventare un *innovatore*, entrando nella camorra che purtroppo ha sempre offerte molte opportunità a persone

¹⁵⁵ Nella sua teoria dell'anomia, Robert K. Merton individua cinque figure tipiche, di cui solo alcune possono essere definite come devianti. Nella teorizzazione di questo grande studioso, la devianza nasce in ogni caso da una discrasia tra le mete culturalmente accettate ed i mezzi legittimamente impiegati per conseguirle. Nel caso del *conformista*, c'è ovviamente corrispondenza tra mete e mezzi. Nel caso dell'innovatore (per esempio, il ladro) si verifica la discrasia perché la persona accetta la meta (il successo economico) ma per conseguirla utilizza mezzi illegittimi. Nel caso del rinunciatario (per esempio, l'*homeless*) la persona rinuncia alle mete e ai mezzi. Per quanto riguarda il *ribelle*, costui - a differenza del rinunciatario - rifiuta attivamente mete e mezzi, proponendone di nuovi. C'è infine il *ritualista* che accetta i mezzi ma perde di vista le mete (per esempio, l'alienazione degli impiegati della macchina burocratica).

che altrimenti non avrebbero avuto alcuna *chance* nella vita, ma non lo fa perché del delinquente non ha la fibra.

Un ultimo aspetto che vale la pena evidenziare riguarda il rapporto che Mario intrattiene coi servizi. Al pari di Alina, anche Mario è un *rough sleeper*, cioè uno che dorme per strada. Tuttavia, a differenza di Alina, Mario avrebbe tutte le carte in regola per chiedere di essere accolto presso un servizio, eppure non lo fa. L'atteggiamento di Mario verso le strutture socio-assistenziali è di tipo puramente strumentale, nel senso che l'intervistato se ne serve solo quando ha bisogno di rispondere ad alcune esigenze impellenti, come mangiare, fare la doccia, sostituire gli indumenti, ecc. Considerandosi uno sventurato, un'immagine di sé che i venti anni trascorsi in strada nell'indifferenza generale non hanno fatto altro che rinforzare, Mario ha perso completamente fiducia in sé stesso e più in generale nel mondo, ed è per questo che non cerca forme più strutturate di aiuto e di supporto. Anche l'assegnazione del sussidio di inabilità al lavoro a seguito di un recente ricovero in ospedale, viene vissuta dall'intervistato come un evento certamente positivo, ma che sostanzialmente non cambia il quadro della situazione. Al di là di una leggera arrabbiatura per il ritardo nella prima erogazione del sussidio, Mario non vede davanti a sé alcuna possibilità di riscatto, a meno che qualcuno non si faccia *personalmente* carico di lui, soddisfacendo così il suo bisogno, eternamente inappagato, di casa.

3.3 Vito: quando l'immaginazione sociologica è una risorsa

Nel caso di Vito, a differenza di quanto è stato fatto per Alina e per Mario, presentiamo direttamente la ricostruzione del caso poiché abbiamo già raccontato la sua storia in precedenza (cfr. par. 4), definendola come *un percorso dall'area della piena inclusione a quella della marginalità sociale*¹⁵⁶.

¹⁵⁶ Vito è l'unico caso in cui il racconto di un intervistato è stato utilizzato tanto per individuare una traiettoria di impoverimento quanto un profilo di persona *homeless*. In realtà, la sua storia risulta essere particolarmente significativa nell'economia complessiva di questo lavoro, dove si sta ragionando sulle nuove forme di povertà nella società contemporanea. Dal punto di vista strutturale, come si è già visto, la storia di Vito consente, meglio di tutte le altre, di mettere in luce la *trasversalità* del rischio di povertà (da architetto di buona famiglia l'uomo si è ritrovato in un centro di accoglienza per senza fissa dimora). Dal punto di vista dell'interpretazione che quest'intervistato dà della sua storia, il suo caso – come vedremo – è

Giocando un po' di anticipo, possiamo dire subito che il percorso di impoverimento di Vito chiama direttamente in causa fattori di natura squisitamente strutturale, come le crisi aziendali dei primi anni '90, che hanno assestato il colpo definitivo al cosiddetto modello economico e sociale fordista (cfr. par. 1). Vito incomincia il racconto, centrando il proprio *focus* narrativo attorno all'esperienza lavorativa, tanto è vero che esordisce dicendo: *La mia storia è incominciata con una crisi nel mondo del lavoro. L'esperienza del licenziamento, avvenuto alla soglia dei cinquanta anni, rappresenta il bandolo della matassa a partire dal quale Vito dipana una precisa strategia narrativa, volta a dimostrare, da un lato la sua innocenza, e dall'altro la colpevolezza della direzione aziendale per quanto gli è capitato nella vita, come dimostra questa amara riflessione: Vedi.. quando tu sei convinto di essere tu l'autore e il colpevole di qualcosa.. beh se ti fai un profondo esame di coscienza.. dici che è colpa tua e devi accettarne le conseguenze...Invece tu ti rendi conto che tu non hai fatto niente per meritarti tutto questo e per un gioco di poteri.. non lo so.. chi paga le conseguenze sono io e non chi ha creato tutto questo.* Al pari di Mario, Vito posiziona all'esterno il *locus of control* della propria vita, ma – a differenza del primo – attribuisce le cause della sua condizione non già alla cattiva sorte, quanto piuttosto alla corruzione dei suoi capi che, tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, si sono lasciati sedurre dal noto sistema tangenti in cambio di appalti. Quest'intervistato si presenta dunque come una persona la cui vita professionale è stata sostanzialmente sabotata dalle pratiche affaristico-clientelari di quegli anni. Non potendosi presentare come una vittima innocente della sorte, Vito, che è stato un *manager* di successo per venti anni, delega in ultima istanza le cause del suo fallimento alle logiche sempre più spietate del capitalismo contemporaneo; un sistema economico, completamente basato sulla corsa al profitto, che ha smarrito il valore della lealtà verso i dipendenti.

A sostegno della sua strategia narrativa, Vito descrive in maniera molto approfondita i meccanismi di corruzione presenti nella sua impresa, facendo nomi e cognomi di noti uomini politici democristiani e socialisti che, nel corso degli anni '90, sono finiti sotto inchiesta per aver riscosso cospicue tangenti in cambio

ancora emblematico, perché esso ci consente di riflettere sulla rilevanza dell'*immaginazione sociologica* come risorsa per schivare forme di esclusione totale.

dell'assegnazione di appalti nel settore delle costruzioni di opere pubbliche. Molto lucidamente, Vito individua nella seconda metà degli anni '90 l'inizio della fine della sua carriera, quando l'inchiesta di Tangentopoli ha spazzato via parte della classe dirigente della cosiddetta Prima Repubblica, provocando tra l'altro la crisi irreversibile dei due principali partiti storici di governo, la DC e il PSI. A fronte della drastica riduzione di appalti e di commesse, l'azienda di Vito intraprende una strategia duplice e del tutto caratteristica del nuovo capitalismo globale descritto da Richard Sennett (1999): i proprietari avviano una complessa fusione aziendale (*reengineering*) che porta ad una drastica riduzione del personale (*downsizing*). Chiaramente, le prime teste a cadere sono quelle dei dipendenti più anziani, tra cui lo stesso Vito. Da un punto di vista strettamente biografico, quest'evento rappresenta un vero e proprio *breaking point* perché, fino a quel momento, il percorso esistenziale di Vito è ruotato principalmente attorno alla carriera. Se, com'è stato messo in evidenza da Clarizia e Spanò (2000), l'esperienza del licenziamento e della cassa integrazione – o di qualsivoglia *debolezza lavorativa* - può produrre un ulteriore impoverimento per i lavoratori poco qualificati, nel caso di quelli altamente qualificati al fantasma della povertà se ne associa un altro, mirabilmente descritto da Serge Paugam come *disqualificazione sociale* (cfr. Cap. I, par. 3.1). Nel caso specifico di Vito, al licenziamento segue la cassa integrazione (senza alcuna possibilità di rientro) e la separazione dalla moglie, una donna di elevata estrazione sociale che non vuole avere accanto un uomo sul quale si è abbattuto lo stigma peggiore, e cioè quello del fallimento.

A questo punto della sua vita, Vito entra in una spirale dalla quale non riesce ad uscire anche perché, come lui stesso racconta, trovare un nuovo lavoro a cinquanta anni è difficile, soprattutto quando sul mercato ci si deve confrontare con la concorrenza dei giovani laureati flessibili: [parlando delle persone a cui si rivolge per chiedere un lavoro] *Chiaramente mi dicevano.. sì è vero tieni l'esperienza però io prendo a un giovane.. pago la metà.. risparmio i contributi.. tengo le detrazioni fiscali.. e dopo due anni.. ne prendo a un altro...Invece a te io ti devo pagare.* Sotto l'effetto combinato di diversi eventi che seguono al licenziamento (la cassa integrazione, l'impossibilità di uscire dalla disoccupazione, la separazione dalla moglie e la morte della madre), succede che Vito rilegge in una chiave

completamente nuovo tutta la storia della sua vita, convincendosi di essere stato la vittima di una sorta di complotto ordito alle sue spalle dai capi dell'azienda. In questa fase di ridefinizione biografica, tra le altre cose, incomincia a cambiare l'immagine che Vito ha del padre (defunto da tempo) che l'ha spinto a seguire professionalmente le sue orme, facendolo entrare nell'azienda che molti anni dopo lo avrebbe tradito.

Sebbene Vito utilizzi in maniera molto convincente una strategia narrativa tutta giocata sul binomio padre/azienda, facendo così ricadere le responsabilità per la sua *homelessness* ora sul primo ora sulla seconda, l'analisi biografica ha fatto emergere due grosse discrasie nel suo racconto. La prima rimanda al fatto che, negli anni successivi alla laurea, Vito sostanzialmente accetta di buon grado l'egemonia paterna, tant'è vero che la sua ricerca di canali alternativi di inserimento professionale è molto limitata, pur essendo l'intervistato in possesso di un ottimo livello di qualificazione. La seconda discrasia, che è perfino più rilevante della prima, riguarda l'apparente inconsapevolezza di Vito rispetto ai fenomeni di corruzione interni all'azienda. È difficile credere che un dipendente di alto profilo e di lungo corso, com'era Vito, non si sia accorto di quanto gli stava accadendo intorno, dal momento che i segnali c'erano ed erano tutti ben visibili: i rapporti fin troppo amichevoli dei proprietari dell'azienda coi politici; l'improvvisa impennata nelle commesse; il considerevole incremento dei profitti di cui tutti, probabilmente lo stesso Vito, avevano beneficiato in quegli anni. Considerazioni di questo tipo potrebbero indurre nel lettore l'idea sbagliata che qui si stia facendo il processo all'intervistato. Ma, come l'analisi del caso ha dimostrato, ci pare ragionevole sostenere che Vito, prima di essere "una vittima del sistema", sia stato un uomo che, forse in accordo con le aspettative del suo *milieu* familiare e sociale, ha fatto pienamente parte del sistema, condividendone tanto le luci quanto le ombre. In altri termini, la strategia utilizzata dall'intervistato, che alla fine esce sconfitto ma con "le mani pulite" da tutta questa vicenda, regge fino ad un certo punto, non riuscendo ad allontanare il ragionevole dubbio che forse Vito si sia tacitamente prestato a quelle logiche che pure oggi condanna nettamente.

Il seguito del racconto mette bene in luce il processo di disqualificazione sociale attraversato dall'intervistato, anche se – diversamente dai casi analizzati da Paugam – Vito non incomincia ad ubriacarsi o a drogarsi e mantiene i contatti coi

suoi due figli adolescenti. In altri termini, il percorso di esclusione sociale di Vito non è totale, dal momento che l'uomo non sviluppa comportamenti autodistruttivi e la rete di sociabilità primaria non è uscita completamente distrutta dalla crisi. Se a questi due aspetti si aggiunge che Vito è un uomo dotato di molte risorse personali (come la professionalità acquisita in tanti anni di lavoro, un indubbio *fair play*, una personalità molto determinata) si capisce facilmente perché l'uomo sia stato capace di inserirsi con successo nella vita del servizio che lo ospita da cinque anni, passando in pochi anni da assistito ad assistente. Per capire meglio questo passaggio di *status* avvenuto in seno al circuito assistenziale, si tenga presente che Vito è approdato lì in un momento particolare della storia del servizio, e cioè quando la Direzione ha avviato una radicale riforma, smantellando gli stanzoni, potenziando l'offerta di corsi di riabilitazione/reinserimento, avviando una serie di fortunate attività di autofinanziamento come la vendita di manufatti artigianali in terracotta prodotti dagli stessi utenti del servizio. La ripresa di Vito va dunque inquadrata come un percorso dove, accanto ai fattori del suo micro-contesto (l'ammodernamento del servizio), hanno giocato un ruolo altrettanto importante le risorse di cui l'uomo dispone. Volendo paragonare il caso di Vito a quelli di Alina e di Mario, appare chiaro che il primo ha potuto contare su un *set* di risorse personali e biografiche del quale gli altri due intervistati sembrano essere del tutto privi. Da un punto di vista squisitamente biografico - diversamente da Alina e da Mario - Vito si mostra come un soggetto piuttosto abile nel cogliere i nessi esistenti tra la sua vicenda personale ed i cambiamenti che hanno interessato la società nel complesso. Per riprendere Wright Mills, si può dire che Vito può annoverare tra le sue tante virtù anche quella dell'*immaginazione sociologica*, essendo capace di contestualizzare la sua biografia nel quadro degli eventi che hanno completamente trasformato il volto della società italiana. Su questa capacità, influiscono diversi fattori tra cui l'elevata estrazione socio-culturale, la militanza giovanile nella sinistra universitaria (Vito prende attivamente parte al '68), e la posizione di centralità occupata nel sistema di stratificazione locale, che gli ha consentito di osservare dall'interno quelle trasformazioni operanti al cuore della società. In sintesi, mentre Alina e Mario sono completamente ripiegati su sé stessi e condannati per questo ad una forma di esclusione apparentemente senza via d'uscita, Vito può fare affidamento su un

profilo identitario piuttosto solido che gli ha permesso di intrecciare relazioni positive e costruttive con gli operatori sociali.

Nonostante la condizione relativamente privilegiata di Vito, non possiamo nascondere alcuni timori rispetto alla tenuta futura della sua biografia. Sostanzialmente, Vito è fuoriuscito dalla condizione di persona senza fissa dimora, eppure continua ad essere ospitato dal servizio dove si trova ormai da cinque anni. È vero che grazie al suo lavoro di operatore l'uomo riesce anche guadagnare una modesta somma di danaro, ma è altrettanto vero che, essendo ormai un sessantenne, le sue possibilità di rientro nel mercato del lavoro regolare sono praticamente nulle. Se questo stato di cose non cambia, in futuro Vito sarà costretto a combinare spezzoni di reddito provenienti dal suo lavoro di operatore con una pensione che si preannuncia lontana nel tempo, oltre che misera. Il desiderio chiaramente espresso dall'uomo di prendere in affitto un piccolo alloggio rischia poi di rimanere frustrato non solo dalla sua ridotta disponibilità di danaro, ma anche dalle dinamiche del mercato immobiliare che, a Napoli come in provincia, sembra essere letteralmente impazzito, con i prezzi delle abitazioni saliti ormai alle stelle¹⁵⁷. Come se non bastasse, accanto a questi due vincoli di natura strutturale (reddito e abitazione), c'è da considerarne anche un terzo di natura culturale che, a torto, non viene quasi mai preso in considerazione quando si parla di reinserimento sociale degli svantaggiati. Al di fuori dell'alveo protettivo offerto dal circuito assistenziale, il rientro nella società non si prospetta come un'operazione agevole per Vito (come per quanti versano nelle sue condizioni), perché in generale sulle persone segnate da un passato di emarginazione incide molto il peso dei pregiudizi. Dal punto di vista del *reinserimento sociale* - ammesso che quest'espressione così abusata significhi ancora qualcosa - c'è il rischio che si ripresentino dinamiche stigmatizzanti che potrebbero far scivolare Vito verso comportamenti di tipo regressivo, vanificando gli sforzi del lavoro di riabilitazione. Il problema è dunque serio e chiama direttamente in causa la

¹⁵⁷ Come ha dimostrato Francesca Zajczyk (2003) a proposito della questione della casa a Milano (in realtà, si tratta di un problema nazionale che richiede soluzioni urgenti) sul mercato immobiliare giocano due meccanismi di natura concorrenziale che hanno fatto lievitare i costi dell'abitazione. Il primo è rappresentato dalla concorrenza dei grandi gruppi finanziari (banche, agenzie di credito, moda, ecc.) che possono permettersi di pagare affitti elevatissimi per locali situati nel cuore della città, mettendo in difficoltà perfino le famiglie benestanti. Il secondo è rappresentato dalla disponibilità degli immigrati di pagare affitti molto cari per case anguste condivise con altri connazionali.

responsabilità delle istituzioni nel progettare, tra l'altro, politiche culturali volte ad accrescere il livello di tolleranza sociale nei confronti dei "diversi".

Note conclusive

Ci pare di poter affermare che la proliferazione di nuovi concetti per nuove fenomenologie di disagio rappresenti un passo in avanti anche perché, grazie a questi strumenti, è possibile analizzare in un'ottica scevra da automatismi le interrelazioni esistenti tra i vari "stati di povertà". Se, come dice Berghman (1994)¹⁵⁸, povertà ed esclusione non compaiono mai di punto in bianco e se, in accordo con Negri (2002) e Saraceno (2002; 2003), si pensa che il trinomio vulnerabilità/povertà/esclusione sociale non si configura affatto come un percorso automatico di scivolamento verso il basso, allora si può pienamente apprezzare l'impiego di indagini qualitative, come le storie di vita, la cui specificità risiede innanzitutto nella centralità riconosciuta al fattore *tempo* (oltre alla nota centralità riconosciuta all'attore). Il tempo come ci ricorda saggiamente Manuela Olagnero (2002, 77) "nelle sue varie articolazioni micro e macro costituisce una variabile cruciale vuoi nel descrivere, vuoi nello spiegare, la forma dei percorsi individuali e familiari di vulnerabilità e di povertà", il che equivale a dire che quando si studiano i fenomeni di impoverimento bisogna fare una grande attenzione non solo al succedersi degli eventi, ma anche al loro verificarsi in determinate età della vita piuttosto che in altre, sapendo leggere inoltre gli intrecci tra la storia individuale e quella collettiva. L'utilizzo dell'approccio biografico narrativo nell'indagine sugli *homeless* presenti nella città di Napoli parte proprio dalla volontà di scoprire attraverso quali percorsi individuali e collettivi e attraverso quali intrecci tra la storia personale e i cambiamenti strutturali che riguardano il Mezzogiorno come altre aree del Paese si sono realizzate le cadute nella *homelessness* dei soggetti intervistati. Si è scelto dunque di superare la classica dicotomia *micro vs. macro* per approdare a strumenti come le traiettorie (cfr. par. 4) e successivamente i profili (cfr. par 5) che ci consentono di cogliere la complessità dei fattori che intervengono nel delineare percorsi differenti di impoverimento estremo. Alla luce di tale varietà, sembra plausibile sostenere che le traiettorie ed i profili

¹⁵⁸ Cit. in Spanò (1999).

individuati in questa indagine contengono preziosi suggerimenti di *policy* che di seguito proveremo ad esplicitare.

Prima di entrare nel merito dell'utilizzo che può essere fatto di ciascuno degli strumenti individuati, vanno chiarite due questioni. La prima ha a che vedere con l'urgenza di *professionalizzare* gli operatori del sociale, perché anche il migliore strumento di *policy*, se affidato a persone non opportunamente formate, finirà col dare risultati deludenti. La seconda riguarda la diversa tempistica d'uso delle traiettorie e dei profili, un aspetto quest'ultimo sul quale bisogna soffermarsi. Per quanto riguarda le traiettorie, che sono costruite su un criterio oggettivo e tutto sommato facilmente rilevabile (la quantità di spazio sociale percorso in discesa dal soggetto), c'è da notare che esse possono essere agevolmente utilizzate sin dai primi contatti tra operatore ed utente. Già durante la fase del cosiddetto *first assessment*, e cioè la prima valutazione delle condizioni dell'utente (che può essere svolta nel servizio come in strada), l'operatore sociale può introdurre nel colloquio col senza fissa dimora alcune domande relative al percorso che l'ha condotto in strada e/o nel circuito assistenziale, rilevando non solo - come accade di solito - le informazioni anagrafiche ma anche quelle relative ai trascorsi familiari, scolastici e lavorativi. L'intento è chiaramente quello di destinare il prima possibile gli utenti nei canali assistenziali più adeguati ai loro bisogni, evitando come succede spesso che il senza fissa dimora si ritrovi collocato tra soggetti verso i quali nutre sentimenti di estraneità, se non di vera e propria ostilità. Tanto per fare un esempio, una giovane donna proveniente dal ceto medio urbano e che si trova da poco tempo nella condizione di *homeless* avrà molte difficoltà a trascorrere anche una sola notte negli "stanzoni" predisposti da alcuni servizi, dove di solito trovano riparo maschi senza dimora cronici in preda all'alcolismo. Se non si vuol far scappare la giovane del nostro esempio, bisognerà indirizzarla sin dal primo momento verso realtà più piccole, magari gestite da donne ed ospitanti altre giovani donne nelle stesse condizioni. Quest'esempio (ma se ne potrebbero fare molti altri) ci spinge a dire che nel campo dell'assistenza sociale l'accoglienza può essere veramente definita tale quando segue il principio del *similia cum similibus*. Come vedremo meglio nel quarto capitolo, uno degli elementi di maggiore successo dei servizi socio-assistenziali londinesi consiste proprio nella differenziazione degli interventi a seconda delle

caratteristiche degli utenti, sin dalle prime fasi del lavoro sociale. Per quanto riguarda poi i profili di persone *homeless*, anch'essi possono essere utilizzati in maniera proficua nel campo assistenziale ma, diversamente dalle traiettorie, solo quando il rapporto tra operatore ed utente è un po' più maturo, insomma quando tra gli attori in campo si è creata la *fiducia*. Come dimostrano alcuni studi condotti negli Stati Uniti (Jones, 2007), il lavoro sociale talvolta richiede tempi molto lunghi ed una grande capacità di ascolto da parte degli operatori. In questo senso, va detto molto chiaramente che la prima forma di recupero, per tutti gli *homeless*, è rappresentata dalla possibilità di raccontare, anche ripetutamente, la propria storia. Al di là del valore terapeutico della narrazione di sé (un'acquisizione tra l'altro ampiamente documentata in campo socio-psico-pedagogico), c'è da aggiungere che laddove esiste lo spazio per l'ascolto si creano le condizioni attraverso cui si veicola la fiducia, un elemento assolutamente centrale nel caso di soggetti come i senza fissa dimora che provengono da esperienze di frantumazione dei rapporti interpersonali. Sulla base del racconto di sé, come vedremo, si possono immaginare percorsi di recupero davvero personalizzati, il cui obiettivo finale è quello di consentire alla persona di ritornare sui "punti di rottura" della propria storia, per superarli.

Un'ultima considerazione va fatta prima di presentare le implicazioni di ciascuna traiettoria e di ciascun profilo, perché essa riguarda la capacità (oltre che la professionalità) degli operatori di immaginare soluzioni nuove nel lavoro di assistenza sociale. Per ragioni che riguardano tanto gli aspetti strutturali quanto quelli culturali del nostro *welfare*, si ha spesso paura di "abbandonare la via vecchia per la nuova". Tuttavia, è innegabile che la tendenza alla preservazione di *routine* consolidate può rappresentare un grosso ostacolo all'ammodernamento di tutto il comparto assistenziale. Quello che si chiede agli operatori, sia dei servizi sociali pubblici sia di quelli del privato sociale, è uno sforzo di immaginazione, che si traduce nella capacità di inventare soluzioni nuove e diverse per i soggetti ai quali si dà aiuto. È ovvio che il comparto assistenziale italiano ha un urgente bisogno di finanziamenti per uscire dalla condizione di residualità alla quale sembra essere condannato da sempre, ma la strada dell'innovazione va perseguita anche attraverso la capacità di inventiva degli operatori sociali. Come vedremo in seguito (cfr. Cap. III), negli ultimi anni si è fatto un gran parlare di riforma dello Stato sociale, di

welfare delle *secondo chance* (Giddens, 1997; 2001), di *welfare dell'attivazione* (Paci, 2005), ecc., noi vorremo aggiungere a tutto questo che sarebbe ora di approdare ad un *welfare della creatività*, laddove si chiede uno sforzo di inventiva all'operatore (e non solo all'utente). In quest'ottica, ci apprestiamo a discutere delle implicazioni per il campo dell'intervento sociale prima delle tre traiettorie e poi dei tre profili.

La prima traiettoria, definita come *un percorso dall'area della povertà tradizionale a quella della homelessness*, suggerisce l'adozione di politiche che agiscano *in via prioritaria* su quelle sacche di povertà presenti a Napoli come in altre aree del Mezzogiorno. È necessario intervenire usando letteralmente ogni mezzo (dal sostegno della scolarità e al reddito fino alle politiche del lavoro) per impedire che l'impatto dei cambiamenti strutturali sulla società meridionale renda ancora più penose le condizioni di vita dei poveri. Per quanto riguarda ancora questa prima traiettoria di impoverimento, così tipica del nostro Mezzogiorno, sembra essere estremamente calzante il monito di Micheli (1999, 143) quando sottolinea che “i processi di caduta in povertà hanno tempi estesi, lungo la vita di una persona, lungo il corso di vita di una famiglia, lungo il tempo di congiungimento tra le generazioni che si succedono. E non si interrompono le faide se non si prosciugano i terreni di formazione dei sintomi”. Il richiamo di Micheli è importante perché invita a riflettere sulla necessità di una riforma strutturale del *welfare* in virtù della quale l'intervento sociale non è più un evento *ex post*, ma un dispositivo di prevenzione del disagio sociale.

La seconda traiettoria, definita come *un percorso dall'area della “normalità” a quella della homelessness tipica della metropoli*, segnala la necessità di un deciso ampliamento dei destinatari delle politiche di inclusione sociale, dal momento che fenomeni di vulnerabilizzazione e di impoverimento estremo allignano ormai anche presso le famiglie dei ceti medi urbani, in tutte le loro varianti. In questi casi, è soprattutto ai giovani che l'azione delle istituzioni dovrebbe essere indirizzata dal momento che, accanto ai problemi di natura economica ed occupazionale, emergono forme molto pericolose di crisi dei rapporti di sociabilità primaria che possono allontanare il soggetto dalle forme più prossime di *social support*. Chiaramente, se nulla può essere fatto per riannodare i fili spezzati dei rapporti intrafamiliari, si

dovrebbe agire a maggior ragione sul versante della conquista dell'autonomia, inaugurando una serie di politiche defamilizzanti che finalmente riconoscano ai giovani la pienezza dei loro diritti come cittadini indipendentemente dalla sfera di influenza della famiglia di origine.

La terza ed ultima traiettoria, definita come *un percorso dall'area della piena inclusione a quella della marginalità sociale*, pur riguardando un ristretto numero di intervistati, esige molta attenzione perché questi percorsi segnalano, probabilmente meglio di tutti gli altri, il verificarsi di processi di vulnerabilizzazione presso strati di popolazione tradizionalmente garantiti. Al di là degli effetti della destabilizzazione del sistema occupazionale che sono evidentemente rinvenibili alla periferia come al centro dell'organizzazione sociale, va detto che questa traiettoria fa emergere inoltre l'esistenza di una problematica tutta interna al campo dell'intervento sociale; una problematica che non possiamo esimerci dall'affrontare. Se, come si è già detto, i soggetti provenienti dall'area dell'inclusione sociale hanno maggiori *chance* di recupero all'interno dei servizi perché questi ultimi tendono a selezionare "i penultimi piuttosto che gli ultimi" (Spanò, 2007), se ne deduce che all'interno del comparto assistenziale napoletano esiste un'indubbia *disparità di trattamento*. La natura talvolta selettiva dell'intervento sociale sembra così produrre una forma di disuguaglianza peculiare, perché tutta interna al campo dell'esclusione grave, in base alla quale chi arriva in strada partendo da una condizione di povertà pregressa si ferma alla mensa (o al pernottamento occasionale e comunque senza percorsi di recupero), mentre chi ci arriva partendo dall'area dell'inclusione ha buone possibilità di usufruire degli interventi finalizzati al reinserimento. Anche se può essere considerato plausibile che l'azione degli operatori dei servizi, i quali a loro volta si muovono in un ambiente istituzionale a dir poco avaro nel fornire risorse da finalizzare alla progettazione di interventi di ampio respiro, sia indirizzata a quei soggetti per i quali è ancora possibile fare qualcosa, resta il fatto che in un'ottica di trasformazione complessiva del lavoro di assistenza sociale bisogna intervenire, a nostro avviso, su questo meccanismo che paradossalmente crea *esclusione nell'esclusione*. Ed è per questo motivo che di fronte a pratiche di intervento che partono dall'assunto intrinsecamente iniquo per cui "chi sta male da sempre può anche continuare a starci", ci pare che emerga, in tutta la sua urgenza, la necessità di

ripensare la filosofia sottesa al lavoro sociale. In quest'ottica, ci preme ribadire che una maggiore *differenziazione* e una più decisa *personalizzazione* degli interventi, da tarare sulle caratteristiche sociali e personali dei destinatari, potrebbero costituire un primo passo nella giusta direzione.

D'altro canto, quando si tratta di progettare un percorso di reinserimento che sia veramente *personalizzato*, non si può non tenere conto dell'interpretazione che il soggetto dà della propria condizione, perché altrimenti il lavoro sociale rischia di cadere in una infruttuosa retorica dove, ad alcune parole d'ordine come ad esempio la responsabilità individuale dell'assistito, non seguono i fatti. I tre profili di *homeless* poc'anzi individuati hanno molto da insegnarci, in questo senso.

In un caso come quello di Alina, che sfiora "l'anoressia istituzionale", sono gli operatori del *welfare* a dover fare il primo passo, e non viceversa. La donna è chiaramente recalcitrante all'idea di rivolgersi ai servizi, innanzitutto perché ha paura di essere rimpatriata e poi perché, in ragione della sua storia pregressa, non sopporta l'idea di essere di nuovo "controllata". Dal momento che questo caso è molto complesso, lo stile con cui viene condotto l'intervento è estremamente importante. Per riprendere le parole di Numa Murard, in un caso come quello di Alina conta innanzitutto *la prise, l'approche* dell'operatore nel rapportarsi all'utente. Una proposta di recupero, diluita nel tempo e rispettosa del rapporto che la donna ha instaurato con Muhin, potrebbe essere già un buon inizio. Dialogo e coinvolgimento "part time" nella vita del servizio potrebbero forse convincere Alina ed il suo compagno che la vita vissuta in strada ed in preda all'*alcol* è un gioco che non vale veramente la candela. In un'ottica di lavoro sociale improntato al dialogo, si potrebbe forse esercitare un'azione di "moral suasion" sulla donna per farle capire che, in queste condizioni, in Italia non può continuare a vivere. In Ucraina, Alina una famiglia ce l'ha e soprattutto lì c'è il figlio Nikolai, al quale la donna è molto legata. Un lavoro sociale improntato alla *riflessività* potrebbe farle aprire gli occhi sul fatto che la separazione dal figlio la sta distruggendo e che l'*alcol* è un palliativo inutile e dannoso.

Chiaramente diverso è il caso di Mario. Quest'intervistato, pur essendo nella pienezza dei propri diritti, non si rivolge alle strutture assistenziali perché ha perso completamente fiducia nella possibilità di un riscatto. Il lavoro sociale potrebbe

iniziare con un invito a “provare” com’è la vita in un centro di assistenza. Come ha dimostrato la ricostruzione del suo caso, Mario in fondo non aspetta altro che qualcuno si faccia carico di lui, soddisfacendo il suo inappagato bisogno di affiliazione. Nel suo caso, il lavoro di riabilitazione dovrebbe essere innanzitutto di tipo psicologico perché l’uomo soffre di una forma di insicurezza cronica che la vita in strada non ha fatto altro che accentuare. Mario rappresenta un tipo di persona senza fissa dimora per la quale la parola recupero può significare soltanto *empowerment*.

Infine, c’è il caso di Vito che, apparentemente, è un soggetto ormai fuori dal *tunnel*. In realtà, la ricostruzione del suo caso ha fatto emergere alcuni timori rispetto alla possibilità dell’uomo di vivere una vita autonoma, al di fuori del circuito assistenziale. Nel suo caso, l’intervento sociale richiederebbe il superamento di alcune “rigidità” tipiche del modello italiano di *welfare*; un modello in base al quale, per esempio, le graduatorie di assegnazione degli alloggi popolari prediligono le famiglie, escludendo i casi individuali di deprivazione abitativa. Certamente è più giusto che un’abitazione ERP (edilizia residenziale pubblica) venga assegnata ad una famiglia con figli minori a carico, ma resta da chiedersi quando riprenderà la costruzione di alloggi di edilizia popolare per rispondere al problema della casa che ormai rappresenta una vera e propria emergenza. Ritornando al caso in esame, non si può sottacere il fatto che se Vito si trovasse in un Paese come il Regno Unito avrebbe avuto accesso da molto tempo al sistema del *supported housing*, vale a dire un piccolo alloggio, le cui spese sono completamente a carico dello Stato, accompagnato dall’assistenza settimanale di un operatore del servizio di provenienza. Quest’ultima considerazione ci deve far riflettere sul nostro sistema di *welfare*, che sarà oggetto del prossimo capitolo.

4. Il lavoro sociale con le persone *homeless*. Elementi di comparazione tra Napoli e Londra

Premessa

Abbiamo più volte ribadito nel corso di questo lavoro che le persone senza fissa dimora abitano l'area più estrema del disagio sociale e che pertanto, rispetto ad altre categorie di soggetti svantaggiati, hanno maggiormente bisogno di prestazioni di *welfare*, pena la loro stessa sopravvivenza. Sebbene - tra gli utenti del comparto assistenziale - gli *homeless* rappresentino i soggetti più bisognosi di aiuto e di azioni di riabilitazione/recupero, in genere viene fatto pochissimo per queste persone. La disattenzione delle istituzioni nei confronti degli *homeless*, si diceva nel primo capitolo, è resa ancora più evidente dal fatto che a nessun livello del *policy making* (locale, nazionale e sovranazionale) si sia ancora giunti ad una definizione univoca e condivisa del fenomeno della *homelessness*, né ad un *set* di metodologie condivise che ci consentano di capirne la dimensione effettiva. Discutendo poi delle traiettorie di caduta nella *homelessness* e di alcuni profili biografici degli *homeless*, è emerso in maniera ancora più inequivocabile quanto poco viene fatto per queste persone, sia in termini di politiche di prevenzione, sia in termini di politiche di inclusione sociale. A più riprese, abbiamo inoltre evidenziato come dietro lo scarso impegno profuso delle istituzioni pubbliche verso i derelitti del nostro tempo, vi siano in realtà diversi fattori di cui almeno due vanno ricordati in questa sede: a) l'esclusione degli *homeless* dai meccanismi di formazione del consenso politico ed elettorale (Feldman, 2006); b) l'ostinato pregiudizio in base al quale i senza dimora scelgono liberamente la vita in strada (Spanò, 2007). L'idea che la *homelessness* sia frutto di una libera scelta o addirittura di una scelta di libertà è stata smentita da questa come da altre ricerche, condotte in Italia e all'estero. La mancanza di una casa (nel senso di *home* oltre che di *house*), l'assenza di un insieme di relazioni sociali significative, l'esclusione dal mondo del lavoro, la stigmatizzazione sociale che spesso e volentieri accompagna l'aiuto fornito dalle agenzie locali di *welfare*, costituiscono gli aspetti principali di quell'inferno che è la vita in strada.

In questa sede, vorremmo discutere in particolare del lavoro sociale con le persone senza fissa dimora; un argomento che, a dire il vero, ha trovato poco spazio nella pur voluminosa letteratura italiana e straniera sulle politiche sociali. Com'è noto, per quanto riguarda la letteratura sul *Welfare State* in generale, l'impostazione prevalente degli studiosi è stata quella di giungere a delle tipologizzazioni delle diverse famiglie di *welfare*, tipologizzazioni costruite su base nazionale e analizzando diversi comparti, dalle indennità di disoccupazione ai prepensionamenti (Esping-Andersen, 1990), dalla previdenza alla sanità (Ferrera, 1996; 1998). Per quanto riguarda in particolare la letteratura sull'assistenza sociale, l'attenzione è stata rivolta per lo più all'erogazione di sussidi volti a contrastare il fenomeno della povertà economica di tipo prevalentemente familiare (Saraceno, 2004). In realtà, tanto la letteratura sui modelli o, se si preferisce, sui regimi di *welfare* (Esping-Andersen, 2000), quanto quella sull'assistenza economica ricalcano la predominanza di strumenti di *policy* indirizzati a soggetti portatori di una qualche forma di spettanza nei confronti dello Stato sociale. Nel caso degli *homeless*, invece, le politiche pubbliche assumono in genere un aspetto di tipo marcatamente residuale, delegando la responsabilità dell'assistenza ai senza fissa dimora ad organizzazioni del privato sociale. Per quanto riguarda in particolare l'Italia, il mancato raggiungimento degli *homeless* da parte dei servizi sociali pubblici, combinandosi alla scarsa regia da parte delle istituzioni pubbliche sul lavoro delle organizzazioni del volontariato sociale, ha consolidato una situazione di assoluta marginalità delle politiche di inclusione sociale rivolte alle persone senza fissa dimora (Cimmino, Diodato, Trupiano, 2007). Una marginalità che peraltro accomuna l'Italia a Paesi come ad esempio la Francia dove – come è noto - il settore dell'assistenza ai poveri è molto più sviluppato. Volendo soffermare l'attenzione sul caso francese, c'è da dire che, anche quando a metà degli anni '90 le istituzioni hanno deciso di intervenire a causa della crescita esponenziale del numero dei senza dimora soprattutto nell'area di Parigi, è stata fatta una grande confusione tra la povertà e la povertà estrema degli *homeless*, il cui esito è consistito nell'estensione del reddito minimo di inserimento e nell'assegnazione dell'alloggio sociale ai *clochard* (Collard-Gambieez, 1999). Come hanno messo bene in luce i Collard-Gambieez¹⁵⁹, l'estensione indiscriminata di

¹⁵⁹ In realtà si tratta di due autori cattolici, marito e moglie entrambi *ex* appartenenti alla

queste misure di *policy*, che pure rappresentano dei preziosi strumenti di intervento per milioni di francesi in difficoltà, ha avuto esiti molto deludenti, producendo per di più una serie di effetti perversi. Gli autori hanno insistito sul “sadismo” insito nelle procedure di assegnazione del sussidio e soprattutto dell’alloggio, laddove la normativa proibiva esplicitamente ai senza dimora di ricevere persone in casa. La visita settimanale dell’assistente sociale era dunque volta soltanto a rilevare le condizioni dell’abitazione e l’eventuale presenza di tracce del passaggio di estranei in casa. Se si pensa che il problema più grande e più sofferto dagli *homeless* di tutte le latitudini è proprio la solitudine (Rauty, 1997), si capisce facilmente perché molti di loro abbiano scelto di ritornare in strada, dove almeno potevano godere della compagnia degli amici di un tempo (Collard-Gambieez, 1999).

Se in Francia la mancata comprensione della specificità della *homelessness* ha fatto sì che molti *clochard* decadessero dalla titolarità del diritto ad essere supportati, nell’America di inizio millennio le cose stanno andando perfino peggio. Come è stato dimostrato da Leonard Feldman (2006) attraverso un’amplissima documentazione di cronaca (di alcuni fatti di cronaca, lo stesso Feldman è stato spettatore) a partire dalla fine degli anni ’90 negli Stati Uniti è ripresa a pieno ritmo la guerra contro i poveri. Al di là dei singoli episodi riportati, Feldman ha messo in rilievo la “roboante retorica” che ha accompagnato (e continua ad accompagnare) le azioni di polizia contro i senza fissa dimora; azioni giustificate, di volta in volta, invocando l’ordine pubblico, la pulizia e il decoro delle strade, e – in tempi più recenti - la minaccia di attacchi terroristici. Secondo l’autore, la guerra contro i derelitti, inaugurata in maniera esemplare soprattutto dall’amministrazione comunale di New York, si è parallelamente nutrita degli appelli alla necessità di “fare qualcosa per queste persone” lanciati da alcune grosse NGOs¹⁶⁰ americane. Tra molti *policy makers* americani ha preso piede l’idea che gli *homeless*, anche se non vogliono, devono essere aiutati e che, se necessario, bisogna rinchiuderli. Feldman denomina questa filosofia di intervento (del tutto speculare, a suo modo di vedere, alle azioni di polizia) come *tough love* (letteralmente “amore duro”), e cioè una carità di tipo

Chiesa (lui era un prete e lei una suora laica), che hanno deciso di dedicare la propria vita agli emarginati. Gli autori hanno vissuto per più di dieci anni come *clochard*, documentando in maniera eccezionale la vita in strada in Francia ed in Belgio.

¹⁶⁰ Solo per ricordare che si tratta di un acronimo per *Not Governmental Organizations*.

autoritario che si giustifica sulla base dell'assunto piuttosto semplicistico secondo cui la persona *homeless* non è in grado di badare a sé stessa, prova ne sia che è finita in strada. Dietro l'ideologia del *tough love*, secondo Feldman, si annida in realtà la tendenza a spostare interamente la responsabilità della povertà estrema sui poveri estremi. In quest'ottica di taglio conservatore, i fattori strutturali alla base della povertà non vengono presi in considerazione e l'emarginazione sociale, soprattutto nelle sue forme più gravi, viene trattata alla stregua della devianza, quando non della malattia mentale vera e propria. Negli Stati Uniti, conclude l'autore, non solo è ricominciata la guerra contro i poveri, ma l'associazione tra povertà e malattia, tra povertà e devianza, tra povertà e terrorismo, rappresentando il cavallo di battaglia dei conservatori, costituisce un richiamo irresistibile per il ceto medio e apre un *vulnus* nella tenuta delle istituzioni liberal-democratiche di quel Paese.

Sebbene, come è noto, in Occidente il caso americano rappresenti un'eccezione rispetto al livello di tutela sociale garantita dallo Stato ai cittadini, non si può non notare che anche in Europa, laddove il *Welfare State* rappresenta invece un ingrediente essenziale dell'integrazione sociale, si sta diffondendo una mentalità punitiva contro gli emarginati che affollano le nostre città. Da più parti si insiste, infatti, sulla necessità di "ripulire le strade", di garantire la sicurezza dei cittadini (come se poi gli emarginati non fossero cittadini a loro volta!), di smantellare le *bidonville* sorte a ridosso e talvolta nel cuore delle città europee, insomma di praticare la tolleranza zero nei confronti di persone percepite come invasori dello spazio pubblico (Dal Lago, 2004). Nel *Fourth Review of Policies on Homelessness in Europe* di Srna Mandič (2006) e nel *The Changing Role of the State* curato da Joe Doherty *et alii* (2006), due preziose pubblicazioni della FEANTSA, viene evidenziato dagli autori come la continua e per certi versi comprensibile invocazione della sicurezza dei cittadini non sia quasi mai accompagnata dal richiamo alla necessità di progettare ed implementare politiche sociali che prevengano la formazione di vaste aree di marginalità urbana e paraurbana, popolate per lo più (ma non solo) da immigrati *homeless* sprovvisti di permesso di soggiorno.

Il tema dell'inclusione sociale delle persone senza dimora evidentemente apre aree molto vaste di discussione, perché esso tira in ballo più questioni che vanno dal diritto disatteso all'abitazione fino alle politiche migratorie praticate dagli Stati, il

che conferma quanto già si è ribadito più volte, e cioè che l'universo degli *homeless*, mai come prima d'ora, è estremamente variegato al proprio interno. La complessificazione dell'area del disagio sociale è divenuta, d'altronde, un'acquisizione consolidata nel settore degli studi sulla povertà e sull'esclusione sociale (cfr., Cap. II, par. 1, 2). Questa rinnovata consapevolezza del carattere plurale delle disuguaglianze sociali ha indotto alcuni grandi protagonisti della scena intellettuale europea, come ad esempio Anthony Giddens e Pierre Rosanvallon, ad insistere sulla necessità di una riforma del *Welfare State* che modernizzi la politica sociale, superando la vecchia e consolidata abitudine a fornire risposte altamente standardizzate ad un bacino di rischi sociali a loro volto standardizzati e prevedibili. Se è vero che la contemporaneità rappresenta un fase di ulteriore sviluppo o addirittura un superamento della modernità (cfr., Cap. II, par. 1), e se è vero che i fenomeni di vulnerabilità e di impoverimento estremo possono colpire anche gli strati della popolazione "abituati a sentirsi garantiti" (Ranci, 2002), allora ci pare di poter concordare con Rosanvallon (1997, 148) quando sostiene che "la segmentazione sempre più accentuata della vita sociale ha ampliato il divario rispetto al più semplice sistema tradizionale di divisione delle classi. Le variabili topologiche e biografiche hanno assunto un'importanza crescente nella comprensione del mondo. Non si tratta più di descrivere identità collettive, bensì percorsi individuali". Le parole di Rosanvallon fanno eco al vasto dibattito suscitato venti anni fa dalla teoria dell'individualizzazione delle disuguaglianze sociali di Beck (2003), ed impongono un riesame degli assunti fondanti del *Welfare State* Occidentale che, come è noto, continua ad essere ostinatamente arroccato su dispositivi assicurativi e previdenziali pensati per tutelare interessi collettivi e non bisogni individuali.

Alla luce di tali e tanti cambiamenti strutturali nell'area del disagio sociale, si è inteso verificare attraverso la ricerca sugli operatori di Napoli e di Londra che lavorano con le persone *homeless* quanto le agenzie locali di *welfare* siano in grado di "raccolgere la sfida", ammodernando le loro pratiche di intervento. L'idea alla base della ricerca è stata quella di confrontare le logiche di funzionamento del comparto assistenza ai poveri estremi in due città diversissime tra loro sotto ogni profilo. Nel corso dell'indagine sul campo, si è tentato inoltre di fare emergere le diverse modalità di trattamento della *homelessness* nelle due città, per verificare fino

a che punto le caratteristiche della società locale, in termini di intervento pubblico, di tenuta delle reti di sociabilità primaria, di opportunità di reinserimento lavorativo offerte dal mercato, e di modelli culturali condivisi, incidano sulle *chances* di recupero dei senza fissa dimora. Il paragone con Londra diviene ancor più interessante se si pensa che in questa città-simbolo della globalizzazione la platea degli *homeless* risulta essere molto più differenziata rispetto a Napoli e che l'offerta dei servizi londinesi risulta essere del tutto congrua alle molteplici sotto-categorie di *homeless* che ne usufruiscono. Tanto per fare un esempio chiarificatore, a Londra la NGO *Stonewall Housing* offre accoglienza a giovani *homeless* provenienti da vari gruppi etnici e nazionali, di età compresa tra i 16 ed i 25 anni, omosessuali e transessuali che in ragione dei pregiudizi presenti nel loro *milieu* familiare e sociale sono stati allontanati di casa (o hanno dovuto allontanarsi) finendo in strada. Sebbene le differenze in termini di prestazioni, di popolosità e di differenziazione della platea dei destinatari siano quasi auto-evidenti nel confronto fra le due città, resta comunque da mettere in luce come, rispetto ad altre questioni inerenti il lavoro sociale, la comparazione rileva non solo differenze abissali, ma anche alcune somiglianze sorprendenti, che vale la pena esplicitare sin d'ora.

La differenziazione degli *homeless* in termini di età, di appartenenza etnica e di genere è vistosamente maggiore a Londra rispetto che a Napoli, ma anche nel capoluogo partenopeo si vanno profilando nuove tipologie di *homelessness* sotto la spinta di cambiamenti epocali come la globalizzazione, le trasformazioni dell'assetto familiare tradizionale e l'emersione di nuove opzioni identitarie. È poi vero che a Londra si fa molto di più ed anche molto meglio per il reinserimento sociale degli *homeless*, ma è altrettanto vero che anche a Napoli gli operatori intervistati, almeno a parole, testimoniano un forte slancio a percorrere strade innovative nel campo del lavoro sociale. C'è infine da considerare la questione, mai completamente risolta, della presunta colpevolezza degli *homeless* per la propria condizione. In questo caso, il confronto fra Napoli e Londra diventa ancora più pregnante perché - come dire - le distanze tra gli operatori si accorciano. Sia a Napoli che a Londra, il campo degli operatori sociali sembra essere spaccato in due sulla questione dell'attribuzione di responsabilità dei fattori che conducono alla *homelessness*. Per alcuni operatori, gli *homeless* sono i primi e forse anche gli unici responsabili delle proprie condizioni,

mentre secondo altri le colpe vanno ricercate altrove: nella fragilizzazione dei legami familiari, nella persistenza di pregiudizi e stereotipi, ed in misura nettamente inferiore nella forte polarizzazione sociale prodotta dal capitalismo globalizzato. Sin da questi pochi cenni, dovrebbe essere chiaro che il lavoro sociale a Napoli come a Londra rappresenta un campo di ricerca molto complesso, ed è per questo che i ragionamenti che andremo facendo nelle prossime pagine vanno intesi soltanto come degli spunti per una riflessione in chiave comparativa che richiederebbe ulteriori approfondimenti. Di seguito ci accingiamo a presentare brevemente l'articolazione in paragrafi di questo ultimo capitolo.

In apertura discuteremo dei contributi teorici più recenti al dibattito sulla riforma del *welfare* (cfr. par. 1). Attraverso le opere di Rosanvallon (1997), Giddens (1997; 2001), e Paci (2005) cercheremo di capire quali sono le linee di sviluppo politico suggerite da questi autori per riformare lo Stato sociale del XXI secolo. La nostra attenzione sarà focalizzata ovviamente sul settore dell'assistenza sociale, ed in particolare sulle implicazioni che le teorizzazioni di questi autori hanno sul lavoro sociale con le persone ai margini. Il dibattito teorico sulla nuova filosofia politica del *welfare* costituirà per noi una sorta di cornice teorica generale nella quale inquadrare i risultati della ricerca condotta a Napoli e a Londra.

Ragioneremo poi sull'importanza di un approccio locale e comparativo alla studio del *welfare* (cfr. par. 2). Rifacendoci ad alcune ricerche condotte sulla base del confronto sia fra città dello stesso territorio nazionale (Benassi, 2002) sia fra città appartenenti a diversi contesti nazionali (Saraceno, 2004), individueremo alcuni concetti-chiave per il prosieguo del nostro lavoro. Sebbene le ricerche appena menzionate riguardino argomenti diversi dal nostro, come ad esempio le differenti modalità di erogazione dei sussidi di povertà nei diversi contesti territoriali considerati, sarà comunque possibile rintracciare in questi lavori alcuni spunti concettuali importanti per la comparazione tra i servizi socio-assistenziali per gli *homeless* di Napoli e di Londra.

Presenteremo successivamente le coordinate metodologiche della ricerca sugli operatori di Napoli e di Londra ed anche un sintetico quadro dell'offerta dei servizi per gli *homeless* presenti nelle due città (cfr. par. 3). Piuttosto che produrre un quadro meramente descrittivo di quanto viene offerto a Napoli e Londra, cercheremo di

riflettere sulle ragioni tra le differenze strutturali esistenti tra i due comparti assistenziali, sottolineando con forza come la differenza principale risieda nel ruolo di regia assegnato all'attore pubblico.

Illustreremo, inoltre, le principali linee di intervento sociale praticate nelle due città (cfr. par. 4). Come si vedrà, le differenze più vistose tra Napoli e Londra, in termini di politiche effettivamente implementate, emergeranno rispetto a tre dimensioni rilevanti: a) la maggiore o minore differenziazione degli interventi a seconda delle caratteristiche sociali ed identitarie dei destinatari; b) la quantità e la qualità dei corsi di riabilitazione/reinserimento offerti agli utenti; c) il diverso grado di professionalizzazione degli operatori del sociale.

Discuteremo, infine, della questione assai spinosa dell'immagine che gli operatori delle due città hanno dei loro assistiti (cfr. par. 5). Concentreremo la nostra attenzione sulla questione della presunta responsabilità degli *homeless* per la loro *homelessness*, osservando come i giudizi degli operatori napoletani e londinesi tendono a polarizzarsi in *colpevolisti* ed *innocentisti*. Possiamo anticipare subito che in generale la tesi *innocentista* riscuote maggiori consensi tra tutti gli operatori intervistati, il che evidentemente segnala un cedimento nello stereotipo che vuole il senza fissa dimora come un "povero non meritevole", perché responsabile della propria condizione. Tuttavia anche tra gli *innocentisti* vedremo come emerge una certa difficoltà nel discernere con chiarezza i fattori alla base della *homelessness*. Molti operatori sembrano voler giustificare più che spiegare la condizione dei loro assistiti, tanto è vero che vengono continuamente chiamate in causa le fragilità emotive, i problemi personali e soprattutto le rotture del nucleo familiare. Ci pare di poter dire sin d'ora che nel panorama cognitivo dei *social workers* di Napoli e di Londra i fattori macrostrutturali nella produzione della *homelessness* non vengono quasi mai presi in debita considerazione. Ed è questo un punto estremamente importante perché vuol dire che la stragrande maggioranza degli operatori presenti nelle due città, al pari di molti dei loro assistiti, ha difficoltà nel cogliere i nessi esistenti tra le vicende personali che conducono alla *homelessness* ed i macroprocessi di trasformazione della società occidentale.

Ritorniamo in chiusura su alcuni punti che sono stati toccati nel corso del capitolo, evidenziando come i due modelli di intervento sociale analizzati

contengano punti di forza e punti di debolezza che dovrebbero essere attentamente considerati in un'ottica complessiva di riforma del comparto socio-assistenziale.

1. La nuova filosofia politica del *Welfare State* nel campo dell'assistenza ai poveri

A partire dai primi anni '90 si è diffusa la consapevolezza tra i *policy makers* e soprattutto tra gli studiosi di scienze politiche e sociali che il *Welfare State* abbisogna di un profondo rinnovamento. Il bacino di rischi tradizionalmente coperto dai sistemi pubblici di assistenza e di previdenza risulta essere parzialmente obsoleto rispetto alle nuove fenomenologie di disagio che in tutto il mondo Occidentale si vanno profilando. Le proposte di riforma sono state molteplici, ed alcune di esse hanno per esempio insistito sulla necessità di tagliare la spesa welfaristica (o alcuni suoi capitoli) in ragione dei cambiamenti strutturali della società occidentale come l'allungamento della vita che rende sempre più oneroso per lo Stato il pagamento delle pensioni di anzianità, creando inoltre uno squilibrio vistoso, soprattutto in Italia, tra i comparti del *Welfare State*, laddove si tende a privilegiare la previdenza sull'assistenza (Ferrera, 1998). Tra i fautori dei tagli alla spesa pubblica – un fronte molto numeroso e molto eterogeneo – ha trovato talvolta seguito l'idea che le prestazioni welfaristiche rappresentino una sorta di spreco non ulteriormente tollerabile per le già dissanguate casse degli Stati nazionali. La ricetta avanzata dai settori più conservatori di questo fronte per così dire “anti-welfare” consiste fondamentalmente in una ritirata dello Stato dal campo dell'intervento sociale, per lasciare spazio ad operatori economici privati che garantirebbero maggiore efficacia ed efficienza nelle prestazioni.

Sebbene alcune di queste argomentazioni siano in parte veritiere (chi potrebbe negare che in Italia la spesa welfaristica è per lo più assorbita dalle pensioni?), i detrattori dello Stato sociale sembrano ignorare due aspetti positivi della protezione sociale che, a nostro avviso, risultano essere di fondamentale importanza: a) il miglioramento complessivo delle condizioni di vita della popolazione, a seguito dell'espansione dei programmi di *welfare*; b) la relativa tregua del conflitto tra capitale e lavoro che ha permesso di coniugare sviluppo e solidarietà, competitività e benessere, azione delle forze di mercato ed integrità della sfera pubblica. Sebbene il

patto, o se si preferisce “il compromesso” (Crouch, 1999)¹⁶¹, tra l’attività imprenditoriale e l’azione sociale dello Stato si sia incrinato a partire dagli anni ’70 del secolo scorso in occasione di eventi ampiamente noti come la fine della convertibilità del dollaro (1971) e i due *shock* petroliferi del 1973 e del 1979, ci pare di poter ragionevolmente sostenere che, percorrendo strade diverse da quelle battute in passato, l’azione di protezione/promozione sociale dello Stato vada non solo difesa, ma anche incrementata. A questo vale la pena aggiungere che nella società globalizzata e tardo moderna (o comunque la si voglia definire) c’è una domanda crescente di prestazioni welfaristiche; una domanda che parte dai settori più disparati della società civile (sindacati, nuovi movimenti sociali, associazioni di cittadini, organizzazioni del volontariato sociale, ecc.) e che andrebbe attentamente considerata perché restituisce l’immagine di una società in grande trasformazione dove, accanto ai vecchi portatori di un sistema consolidato di spettanze, tentano di trovare spazio altri soggetti portatori di nuovi bisogni. L’azione dello Stato – per essere veramente sociale - ha come suo compito principale quello di contrastare i fenomeni di frammentazione sociale, e cioè le smagliature prodotte nei sistemi locali di solidarietà dall’impatto del nuovo capitalismo globalizzato. Questo genere di considerazioni, che evidentemente riguardano la filosofia politica retrostante il *welfare* più che i suoi aspetti puramente contabili e finanziari, hanno trovato molto spazio nelle opere di tre noti autori europei come Rosanvallon (1997), Giddens (1997; 2001), e Paci (2005) di cui si vuole discutere in questa sede.

Volendo incominciare da Pierre Rosanvallon, la cui opera principale si intitola non a caso *La nuova questione sociale* (1997), c’è da dire che la riflessione di quest’autore parte dalla constatazione che lo Stato sociale è sempre più in affanno di fronte alla domanda di prestazioni welfaristiche proveniente dalla società, perché esso è rimasto ancorato ad un’idea tradizionale e paternalistica di protezione sociale. Secondo Rosanvallon (e secondo molti altri autori), i sistemi di *welfare* occidentali sono nati e si sono sviluppati per dare risposte convincenti ai rischi sociali prodotti dall’avvento del capitalismo industriale, come ad esempio gli infortuni sul lavoro, le malattie, l’invalidità e la vecchiaia. Sin dai tempi dei primi schemi assicurativi pubblici istituiti nella Germania del Cancelliere Otto von Bismarck, lo Stato sociale

¹⁶¹ Cit. in Saraceno, 2002.

ha assunto un ruolo fundamentalmente paternalistico, intervenendo a difesa del proletariato industriale le cui pessime condizioni di vita potevano innescare meccanismi di mobilitazione rivoluzionaria. Nel corso del suo sviluppo, nota Rosanvallon, lo Stato sociale ha inteso rispondere ad un bacino di rischi sociali tutto sommato standardizzati e prevedibili, come ad esempio l'invecchiamento. Il *Welfare State* della vecchia società salariale si basava poi sul duplice assunto che lo Stato garantiva alcuni diritti ritenuti fondamentali, intervenendo nel caso in cui si verificavano eventi imprevisi come il licenziamento o la disoccupazione involontaria. Al di là delle differenze tra i sistemi nazionali di *welfare*, Rosanvallon sottolinea come in generale il compito dello Stato sociale sia stato quello di "risarcire" i cittadini nel momento in cui si verificavano episodi accidentali che spingevano il soggetto al di fuori delle logiche di funzionamento del principale meccanismo di allocazione delle risorse, vale a dire il mercato del lavoro. Il sistema di protezione sociale tradizionale era dunque basato sull'idea dell'imprescindibilità del rapporto di lavoro salariato, a cui corrispondevano garanzie, tutele, diritti ed anche doveri di contribuzione finanziaria.

Come sottolinea giustamente Rosanvallon, la destabilizzazione del sistema occupazionale ha messo in crisi il precedente "patto sociale" tra i cittadini e lo Stato, perché esso si basava su spettanze legate direttamente ed indirettamente alla partecipazione al mercato del lavoro. Il vecchio *paradigma assicurativo* di tutela dai rischi connessi alla sfera produttiva è irrimediabilmente entrato in crisi quando in Occidente il sistema della piena occupazione ha incominciato a vacillare e la precarietà e la disoccupazione di massa e di lunga durata hanno fatto la loro comparsa, colpendo un numero impressionante di cittadini. Riferendosi in particolar modo alla Francia degli anni '80 e '90, Rosanvallon (1997, 19) propone una riflessione che, in realtà, è estendibile a quasi tutti i Paesi del Vecchio Continente: "Esclusione e disoccupazione di lunga durata, purtroppo, sono spesso realtà permanenti per cui gli incidenti sociali non vengono più visti come fenomeni aleatori e circostanziali bensì (...) come situazioni difficilmente reversibili. Tutta una parte della popolazione tende così a fuoriuscire dal campo assicurativo". Lo sganciamento della povertà e dell'esclusione sociale dalla sfera della produzione economica (un aspetto sul quale per altri versi anche Bauman ha molto insistito) rimette in

discussione l'intero apparato dello Stato sociale perché la sua architettura si basa su una classificazione dei rischi sociali che non riesce a coprire le molteplici situazioni di disagio che si vanno profilando. Per superare l'*impasse*, nella Francia della fine degli anni '80 sono stati adottati una serie di provvedimenti legislativi - come il noto Reddito Minimo di Inserimento - che si pensava sarebbero serviti per fronteggiare la cattiva congiuntura economica. Tuttavia la dilagante povertà di quegli anni non si configurava affatto come un fenomeno congiunturale, tanto è vero che il reddito minimo è entrato a far parte pienamente del sistema francese di *welfare*. In maniera non dissimile da Robert Castel (1993), Rosanvallon si mostra molto critico nei confronti del reddito minimo di inserimento perché esso produce talvolta una sorta di effetto-spirale da cui milioni di francesi non riescono più ad uscire. La trappola del reddito minimo di inserimento - chiarisce Rosanvallon - non sta in una presunta dipendenza dei poveri dallo Stato quanto piuttosto nella logica *ex post* sottesa a questo strumento di *policy*. Si interviene, in altri termini, quando è già tardi e visto che per i soggetti più svantaggiati è difficile entrare nel mercato del lavoro essi sono costretti a rimanere sospesi *ad infinitum* nel limbo dell'assistenza.

Rosanvallon propone una riforma complessiva dello Stato sociale che supera le vecchie categorizzazioni, a partire dal fatto che “non ha alcun senso cercare di concepire gli esclusi come una categoria. Bisogna invece esaminare i *processi* di esclusione” (*ibidem*, 143). I bisogni degli esclusi, continua Rosanvallon, non possono del resto trovare spazio nelle rivendicazioni dei sindacati e dei partiti di sinistra, perché essi “non sono i nuovi proletari della disoccupazione. Non hanno, propriamente parlando, un interesse comune. Né formano in alcun modo una classe vera e propria, nel senso che la tradizione marxista attribuiva a questo termine (posizione nel processo di produzione). Potremmo anzi dire che essi costituiscono, quasi per essenza, una non classe” (*ibidem*, 143). La non rappresentabilità politica degli esclusi che secondo l'autore sono accomunati soltanto dalle “forme della loro storia” e non dalle caratteristiche socioprofessionali è da ricondurre in ultima analisi al fatto che essi sono “l'espressione di una lacerazione del tessuto sociale” (*ibidem*, 144). Qual è concretamente la ricetta proposta da Rosanvallon? Secondo l'autore, c'è bisogno di una rivoluzione alla base della filosofia politica del *welfare*, dove la logica dell'*indennizzo* (l'intervento *ex post*) venga definitivamente abbandonata per

abbracciare quella dell'*inserimento*. In altri termini, per Rosanvallon lo Stato deve creare una serie di spazi “quasi economici” dove sia possibile per gli esclusi riqualificarsi e riprofessionalizzarsi, contraccambiando attraverso l’impegno personale l’aiuto ricevuto. Su questo ultimo punto della proposta di Rosanvallon ci pare emerga una differenza degna di nota con l’impostazione decisamente più radicale di Robert Castel, poiché quest’ultimo ritiene che si debba agire “a monte” dei processi di esclusione e di impoverimento, eliminando la precarietà dal mercato del lavoro (cfr. Cap. II, par. 2). Il dibattito è evidentemente molto impegnativo e le soluzioni non sono a portata di mano. Se poi si cala questo dibattito nel caso specifico del reinserimento sociale delle persone senza fissa dimora, si capisce subito che l’impostazione di Castel, pur essendo condivisibile quando si ragiona in termini generali di lotta alla povertà e di *prevenzione* della formazione di fasce di popolazioni ai margini, risulta essere poco utile. La gradualità auspicata da Rosanvallon, che spinge per la creazione di spazi quasi economici dove sia possibile per l’escluso riqualificarsi, ci sembra invece attagliarsi meglio alle esigenze dei senza fissa dimora perché per questi ultimi il reinserimento sociale e lavorativo richiede interventi molto complessi e nei casi più difficili anche tempi molto lunghi (Spanò, 2007).

La seconda proposta di riforma del *welfare* di cui ci accingiamo a discutere è quella elaborata da Anthony Giddens in due opere molto famose che sono *Oltre la destra e la sinistra* (1997) e *La terza via*. La filosofia politica di Giddens è del tutto in linea con le sue teorizzazioni sulla modernizzazione riflessiva di cui si è già discusso altrove (cfr. Cap. II, par. 1). Anche per Giddens, come per Rosanvallon, la crisi del *Welfare State* occidentale dipende in larga misura dall’insostenibilità degli assunti di base sui quali si è articolato (e continua ad articolarsi) il sistema di protezione sociale. Il vecchio Stato sociale – nota Giddens – si basava principalmente sul “controllo dei rischi” inerenti alla sfera della produzione industriale. Alla base dell’intervento dello Stato in campo sociale risiedeva l’idea di garantire condizioni di vita decenti per quelle fasce di popolazione che occupavano una posizione subordinata all’interno del processo capitalistico di produzione. Il lavoratore maschio, salariato e dipendente della grande industria rappresentava, nell’età della modernizzazione semplice, il prototipo perfetto del destinatario della politica sociale

basate sull'*etica del produttivismo* (Giddens, 1997). La prima modernità si basava per Giddens sull'idea tacitamente accettata da tutti gli attori in campo (lavoratori, imprenditori e *policy makers*) che la vita delle persone e l'intera organizzazione sociale ruotassero attorno al lavoro salariato. L'occupazione costituiva in altri termini una sorta di *frame* socio-cognitivo e valoriale generalizzato, tanto è vero che sulla partecipazione al mondo produttivo si basavano le spettanze nei confronti dello Stato e la collocazione dell'attore sociale nel mondo. Con l'avvento della modernizzazione riflessiva, il binomio lavoratore/cittadino si spezza, e questo accade per una molteplicità di ragioni di cui abbiamo già discusso. L'aspetto che ci interessa sottolineare in questa sede riguarda il crollo dell'etica del produttivismo che ha rimesso in discussione i fondamenti politici ed ideologici del *welfare*. Se il lavoratore-cittadino non è più l'unico soggetto portatore di spettanze, chi altri potrà e dovrà godere dell'intervento dello Stato? Alle porte del *welfare* incominciano a bussare sempre più numerosi soggetti nuovi i cui bisogni di protezione trascendono la sfera della produzione e che molto spesso non hanno mai avuto accesso al sistema del lavoro salariato. Quando questo accade - nota Giddens - in occasione della stagnazione degli anni '80 del secolo scorso, l'intera architettura del *welfare* incomincia a traballare. Giovani senza lavoro e senza casa, madri sole, donne divorziate con e senza figli, ma anche un numero crescente di disoccupati frutto della deindustrializzazione, rappresentano i volti nuovi della povertà nel Regno Unito della Signora Thatcher (e non solo).

Le risposte trovate all'emergenza sociale in quegli anni dai governi conservatori inglesi sono note a tutti e dunque ci pare più utile continuare a ragionare con Giddens (1997; 2001) sui cambiamenti da apportare alla filosofia politica del *welfare* per dare risposte convincenti a questi nuovi profili di povertà. La riforma dello Stato sociale deve partire per Giddens accantonando definitivamente l'etica del produttivismo - un'etica centrata sul lavoro salariato e sulla carriera che produce disuguaglianze, infelicità ed alienazione - per abbracciare l'ideale della *produttività*. Utilizzando in maniera volutamente provocatoria il concetto di produttività, Giddens chiarisce che esso rimanda ad una concezione olistica e globale dell'esistenza all'interno della quale il lavoro salariato è soltanto un aspetto di un progetto più ampio di vita che abbraccia anche il campo delle relazioni e dei sentimenti, quello

degli interessi personali e dello sviluppo di un proprio stile di vita, la partecipazione alla vita della comunità familiare e locale. Grazie a questo passaggio dall'etica del produttivismo alla produttività, Giddens apre una breccia nelle concezioni tradizionali del *Welfare State*, essendo queste ultime improntate ad una concezione di tipo fondamentalmente lavorista. Nell'ottica di Giddens (2001), lo Stato sociale diviene dunque un "investitore sociale" che, non limitandosi a dispensare protezione ed aiuto, si fa promotore dello sviluppo complessivo della persona, in un'ottica di intervento che l'autore definisce come *politica generativa*.

Se il mondo delle tutele e delle garanzie è inevitabilmente finito, il *welfare* deve diventare un propulsore (ecco cosa significa politica generativa) di *opportunità di vita*, di *chances* e soprattutto di *seconde chances* in particolare per quegli individui che sono collocati ai margini della società capitalistica. Giddens ci fa giustamente riflettere sul fatto che se è lecito chiedere alle persone comuni di adottare condotte riflessive è altrettanto lecito esigere dalle agenzie di *welfare* l'implementazione di politiche sociali che consentano agli individui di aumentare il proprio livello di riflessività in tutti i campi della vita sociale. L'età della modernizzazione riflessiva ha dischiuso possibilità inimmaginabili per i suoi abitanti ma li ha anche sovraccaricati di compiti verso se stessi e verso gli altri, che ne fanno aumentare la possibilità di fallire. Se è ormai chiaro a tutti che "nessuno è perfetto" e che la vita riflessiva impone per definizione continui "aggiustamenti biografici", lo Stato come investitore sociale si deve far promotore di "politiche delle seconde possibilità – dove seconde va esplicitamente inteso in modo, per così dire, plurale", ed è sulla base di questo principio "che deve costruirsi il ripensamento in termini di politica della vita del sistema di *welfare*" (Giddens, 1997, 211). Ma se lo Stato abbandona l'obiettivo della massima occupazione, qual è allora il senso del suo intervento? Per rispondere a questa domanda, Giddens si rifà all'opera di Mihaly Csikszentmihalyi (1992), sostenendo che il fine ultimo delle nuove *politiche generative della vita* è rappresentato dal benessere individuale nei termini dello sviluppo di un *sé autotelico*. L'uomo nuovo della rivoluzione giddensiana è un individuo che "non cerca di neutralizzare il rischio, né assume che dei suoi problemi si occuperà qualcun altro", ed anzi interpreta il rischio "come una sfida, come un'occasione di autorealizzazione"(Giddens, 1997, 236). Nel momento in cui le politiche sociali

abbracciano come obiettivo principale l'emancipazione dell'individuo da ogni forma di dipendenza (anche la dipendenza dal lavoro frutto di un'antiquata etica del produttivismo), promuovono la formazione di personalità riflessive ed autoteliche laddove "l'individuo autotelico trae dal rispetto di sé un'interna fiducia, mentre il suo senso di sicurezza ontologica, originato dalla fiducia fondamentale, gli consente di apprezzare le differenze sociali. È una persona capace di trasformare le minacce potenziali in sfide gratificanti, una persona che è in grado di tramutare l'entropia in un ricco flusso di esperienze" (Giddens, 1997, 236). Dal momento che riflessività, autonomia, fiducia in se stessi e rispetto verso se stessi diventano le parole d'ordine del nuovo *welfare*, è del tutto evidente per Giddens che i comportamenti improntati alla *compulsione* e alla *coazione*, essendo queste ultime le migliori alleate della povertà e dell'esclusione sociale, vanno combattute con ogni mezzo. Nella politica generativa delle opportunità di vita infatti "la liberazione dalla compulsività diventa un obiettivo *generalizzato*" (Giddens, 1997, 237). Per fare tutto questo - secondo Giddens - è necessario rifondare il patto tra i cittadini e lo Stato su basi completamente nuove. Diversamente da Rosanvallon che si limita ad individuare lo strumento della riformulazione di questo patto nella creazione di spazi "quasi economici", Giddens (2001) evidenzia come l'unica vera obbligazione che lo Stato "investitore sociale" può richiedere al cittadino è il rispetto verso se stesso e dunque l'abbandono di condotte auto-distruttive. E quando Giddens afferma che "non vi può essere alcun diritto senza responsabilità", lungi dal giustificare i punitivi programmi americani di *workfare*¹⁶², intende dire che la partecipazione individuale alla

¹⁶² Il dibattito americano sul *workfare* nasce agli inizi degli anni '80, nell'era della presidenza Regan. L'idea alla base della riforma del *Welfare State* è quella di contrastare la presunta dipendenza dei poveri dalle provvigioni governative. L'accademico repubblicano Lawrence Mead riprende e risistemizza le idee di Regan in due volumi molto discussi *Beyond Entitlement* (1988; cit. in Rosanvallon, 1997) e *The New Politics of Poverty* (1992; cit. in Rosanvallon, 1997). Secondo Lawrence Mead, lo Stato deve intervenire in campo sociale spezzando i circuiti di riproduzione della povertà che si basano sulla rassegnazione e sul fatalismo dei poveri. In particolare i nuovi poveri, e tra questi ultimi soprattutto le madri sole afro-americane, non sarebbero capaci di trasmettere ai propri figli alcun modello positivo di socializzazione, mancando il capofamiglia maschio e lavoratore. Piuttosto che alimentare questa situazione di marginalità attraverso i sussidi, il *workfare* esige dai suoi destinatari la partecipazione sottoremunerata al mercato del lavoro, in modo tale da rieducare i poveri e i loro figli all'etica del lavoro. Molti sono stati i programmi di *workfare* implementati negli Stati Uniti e tutti hanno avuto risultati deludenti: le gravidanze precoci, i bassi livelli di qualificazione, l'abuso di sostanze stupefacenti, hanno continuato ad essere – indipendentemente dalla partecipazione ai programmi di *workfare* – comportamenti

produzione del proprio benessere è il primo requisito per sconfiggere la povertà. In quest'ottica – tanto per il povero e quanto per il *policy maker* - diviene essenziale capire che “ricominciare da capo”¹⁶³ è un'opzione necessaria se si vuole che la vita sociale non sia più vissuta come un destino, lo si faccia nell'ambito delle relazioni personali, del matrimonio, del lavoro o in altri ancora” (Giddens, 1997, 228).

Il terzo ed ultimo autore di cui ci accingiamo a discutere è Massimo Paci, uno studioso del quale si è già precedentemente parlato a proposito del dibattito sulla società contemporanea (cfr. Cap. II, par. 1). Nel suo recente *Nuovi Lavori nuovo Welfare* (2005), Paci riprende molte delle idee di Giddens, ripensando la filosofia sottesa ai più recenti strumenti di *policy* impiegati in Europa, come le politiche attive del lavoro e quelle per l'invecchiamento attivo (altrimenti definite come *active ageing*). Al pari di Rosanvallon e Giddens, Paci mette in luce come l'equazione partecipazione al mercato del lavoro uguale diritti sia entrata irrimediabilmente in crisi a seguito del crollo della società fordista. Analizzando le tre istituzioni sociali portanti della società occidentale del Secondo dopoguerra – la famiglia nucleare, il mercato del lavoro, ed il *welfare* assicurativo – Paci rileva la presenza di molteplici elementi di *illibertà* in ciascuna di queste istituzioni e nell'effetto combinato che esse hanno prodotto nelle vite delle persone. “A ben vedere” scrive Paci (2005, 67) “tutte e tre queste istituzioni portano in sé elementi di compressione della libertà individuale, entrando quindi in contrasto col processo storico di individualizzazione”, il che significa riconoscere che in termini di protezione offerta ai cittadini più deboli (le donne, i giovani, ecc.) il *welfare* è rimasto ingabbiato in un modello antiquato e

estremamente diffusi tra gli abitanti dei ghetti. A metà degli anni '90, la conquista democratica della Casa Bianca e l'elezione di Bill Clinton rinverdirono le speranze di quanti desideravano la fine dei programmi di *workfare*. Nell'era Clinton, in effetti, i programmi di *workfare* abbandonarono l'iniziale spinta moralizzatrice ma la loro impalcatura rimase pressoché intatta. L'elezione e la rielezione dell'ultra-conservatore George W. Bush ha rappresentato un punto di arresto delle pure timide riforme inaugurate dall'Amministrazione Clinton. A dire di molti autorevoli osservatori (tra i quali il già citato Feldman, ma anche di intellettuali molto famosi come Barbara Ehrenreich) nell'America di Bush la guerra contro i poveri – assieme a quella contro i terroristi e contro tutti “i nemici dell'America” – è purtroppo ripresa a pieno ritmo.

¹⁶³ È bene chiarire che con l'espressione *ricominciare da capo*, Giddens non intende sostenere che, come dire, *repetita iuvant* (ritorneremmo, in altri termini, alla coazione compulsiva). Al contrario, nell'ottica del *welfare* delle *second chances*, tutti gli attori in campo sono pronti a rivedere le proprie posizioni in un'ottica negoziale e democratica volta a promuovere la formulazione di nuove soluzioni per problemi vecchi e nuovi.

distonico rispetto all'emergere di nuovi profili di rischio sociale. Come nota anche Costanzo Ranci (2002a, 533) "se nella società del dopoguerra la protezione dai rischi era garantita dall'associazione tra lavoro stabile, stabilità della divisione dei ruoli all'interno della famiglia nucleare ed estensione progressiva delle garanzie fornite dal *welfare*, oggi i nuovi rischi nascono proprio all'incrocio tra la precarizzazione del lavoro, la fragilizzazione dei supporti di prossimità e l'inerzia delle istituzioni preposte alla protezione sociale". La società individualizzata porta dunque ad una grande *frammentazione* della domanda sociale di prestazioni welfaristiche (Pavolini, 2002) che impone un ripensamento delle filosofie di intervento che, nell'ottica di Paci (come in quella di Giddens), devono abbandonare due tratti assolutamente caratteristici del vecchio Stato sociale fondato sul principio assicurativo: a) il *paternalismo*; e b) la *categorizzazione* dei destinatari. Per quanto riguarda il paternalismo, è fin troppo ovvio che quest'aspetto si scontra e continuerà a scontrarsi coi cambiamenti in atto nella sfera della cultura, che rendono non più tollerabili forme di disuguaglianza basate sul genere e sull'età. Per quanto concerne la logica categorizzante degli interventi di politica sociale (un discorso che Paci estende a tutti i comparti del *welfare*, dalla previdenza all'assistenza) c'è da dire che le nuove fenomenologie di disagio impongono un profondo rinnovamento degli strumenti e delle procedure di ammissione ai benefici. Come nota lo stesso Paci (2005, 76), la "sopravvenuta personalizzazione dei rischi sociali" fa sì che i bisogni sociali non possono più essere "soddisfatti da prestazioni sociali generali e standardizzate (come sono i sussidi di disoccupazione o le indennità di malattia o di vecchiaia), ma reclamano sempre più interventi (e soprattutto) servizi mirati e individualizzati".

Decategorizzazione, espansione dei servizi sociali, individualizzazione e personalizzazione degli interventi diventano così le parole d'ordine del nuovo *welfare*, e non potrebbe essere altrimenti in una società che, come ci ricorda Paci, può definirsi autenticamente *pluriattiva* solo se, attraverso il *riallineamento dei tempi di lavoro e di vita* (Giddens aveva parlato di abbandono dell'etica del produttivismo), consente "la partecipazione equilibrata di tutti alle varie sfera della vita" (Paci, 2005, 154). Paci auspica dunque il riconoscimento di tutte le attività socialmente rilevanti ma fuori mercato, come il lavoro di cura per la famiglia (da distribuire equamente tra

i coniugi), il lavoro di tessitura delle relazioni e dei contatti sociali¹⁶⁴, il lavoro volontario e quello di comunità. Volendo tirare le fila del pensiero di Paci, ci pare di poter dire che per quest'autore è ormai tempo di incrementare l'offerta di servizi sociali pubblici e del privato sociale col duplice obiettivo di espandere l'occupazione in questo settore (una soluzione tra l'altro eccellente per promuovere l'occupazione femminile e giovanile) e di costruire un sistema di protezione sociale ricettivo dei bisogni dei suoi destinatari e aderente alla specificità della realtà locale.

2. La rilevanza di un approccio ravvicinato e comparato allo studio del *Welfare*

I primi studi sistematici sul *Welfare State* risalgono, come è noto, ai primi anni '60 del secolo scorso. Nell'Europa del secondo dopoguerra, il poderoso sviluppo dei programmi pubblici di assistenza e di previdenza attirò l'attenzione di alcuni studiosi inglesi, e questo perché nel Regno Unito - sulla scorta delle idee di un noto riformatore sociale come Lord Beveridge - l'architettura dello Stato sociale raggiunse punte di sviluppo mai viste in precedenza. A quel tempo, il campo degli studi sulla politica sociale si contraddistinse sin da subito per una forte vocazione comparativa, tanto è vero che l'opera principale di Richard Titmuss, il famoso *Social Policy* (1974)¹⁶⁵, portò alla luce le somiglianze e le differenze tra i vari modelli di *welfare* succedutisi nel tempo, e di cui era ancora possibile trovare traccia nei diversi casi nazionali. Sulla scorta della modellistica tripartita di *Welfare States* elaborata da Titmuss, altri autori, ed in particolare Esping-Andersen (1990; 2000), hanno successivamente prodotto nuove tipologizzazioni delle famiglie nazionali di Stato sociale. La ricerca sul *welfare* ha avuto un grande seguito anche in Italia soprattutto grazie ai lavori di Ugo Ascoli (1984) ed in tempi più recenti a quelli di Maurizio Ferrera (1993; 1996; 1998; 2006). Come è noto, lo Stato sociale è un oggetto di studio particolarmente complesso, che può essere analizzato da molti punti di vista. Si possono prediligere alcuni comparti piuttosto che altri (per esempio, la previdenza sull'assistenza), così come si può scegliere una chiave di lettura piuttosto che un'altra (l'analisi della spesa welfaristica piuttosto che la storia e la modellistica comparata,

¹⁶⁴ Anche Giddens insiste molto su quest'aspetto e dice che "la promozione di un numero infinito di alleanze quotidiane è un elemento irrinunciabile della politica delle seconde possibilità" (Giddens, 1997, 228).

¹⁶⁵ Cit. in Ferrera (1993).

ecc.). Al di là di queste importanti differenze che hanno spinto gli autori a parlare di “modelli” o di “mondi” o di “regimi” di *welfare* (rispettivamente: Titmuss, 1974; Esping-Andersen, 1990; Esping-Andersen, 2000), a formulare tipologie tripartite (Titmuss, 1974; Esping-Andersen, 1990; 2000) o quadripartite (Ferrera, 1996; 1998; 2006), tutte queste teorizzazioni hanno in comune un tratto essenziale, che consiste nell’adozione dello Stato nazionale come unità geopolitica di analisi.

Nonostante i grandi progressi conoscitivi a cui la *comparative welfare research* ha portato negli ultimi anni, questa letteratura si rivela essere poco utile nel momento in cui si analizzano specifici micro-comparti del sistema di *welfare* (nel nostro caso, l’assistenza agli *homeless*) soprattutto in un Paese come l’Italia connotato da un forte dualismo territoriale e dove l’assistenziale è tradizionalmente delegata agli Enti locali. L’estrema frammentazione del comparto assistenziale, unitamente alle note disuguaglianze tra il Nord e il Sud del Paese, hanno prodotto tali e tante disparità nell’accesso alle prestazioni per cui essere poveri a Milano è un’esperienza del tutto diversa dall’essere poveri a Napoli (Benassi, 2002). Alcune importanti ricerche contenute in un prezioso volume curato da Chiara Saraceno (2004) hanno evidenziato come somiglianze e differenze si possono cogliere tra città diversissime fra loro e per di più collocate in Paesi con sistemi di *Welfare* completamente differenti; città diversissime ma ad esempio accomunate dalla medesima selezione “a monte” dei destinatari, o anche dalla stessa durata del beneficio, o dall’eventuale presenza di un sistema di obbligazioni simili richieste al destinatario in cambio dell’aiuto ricevuto.

Quando ci si muove in un’ottica comparativa bisogna rilevare non solo gli aspetti strutturali di una data società locale (Mingione, Oberti, Pereirinha, 2004) ma anche le *pratiche* e gli *stili di intervento* con cui le prestazioni sociali (quando esse sono previste) vengono erogate ai destinatari (Benassi, 2002). In accordo con questa letteratura sui sistemi locali di *welfare*, ci pare di poter dire che l’analisi ravvicinata del *welfare* ci permette inoltre di cogliere meglio i meccanismi di “prestrutturazione istituzionale della povertà” (Kazepov, 1998), vale a dire quell’insieme di pratiche più o meno formalizzate in base alle quali – in un dato momento storico e in una data società locale – alcuni soggetti sono considerati “meritevoli” di aiuto, mentre altri non lo sono. Tra l’altro, la distinzione tra “poveri meritevoli” e “poveri non

meritevoli” di aiuto e di supporto lascia trasparire, in ultima istanza, “i meccanismi di micro-regolazione di una data società locale” (Benassi, 2002), ed in questo senso va anche detto che sul riconoscimento al diritto ad una prestazione incide certamente la rappresentazione che, a livello locale, i *policy makers* e gli operatori sociali hanno dei destinatari.

Se nel campo più generale dell’assistenza ai poveri esistono dinamiche *insider/outsider* che premiano alcuni a discapito di altri, questi meccanismi diventano ancora più forti nel caso specifico delle persone senza fissa dimora, perché in molte città, tra le quali come vedremo va certamente menzionata Napoli, la delega del settore pubblico ad associazioni del volontariato sociale lascia un ampio margine di discrezionalità agli operatori. Come è ovvio, le limitate possibilità di intervento dei servizi incidono sui meccanismi di selezione dei destinatari, ma non si può ignorare che anche i modelli valoriali e culturali di cui il personale di queste organizzazioni è portatore possono dare luogo a fenomeni di “selezione occulta” dei destinatari. Tanto per fare un esempio, se prendiamo un giovane di Napoli poco qualificato e senza lavoro e che per di più vive rapporti altamente conflittuali coi genitori e gli suggeriamo di rivolgersi ai servizi sociali pubblici, il nostro verrà probabilmente invitato dall’assistente sociale ad avere un po’ di pazienza, e questo perché il ragazzo del nostro esempio non può reclamare – nella Napoli del XXI secolo - alcun diritto all’abitazione o ad un sostegno economico o ad un lavoro. Se poi il giovane del nostro esempio pensa di risolvere il problema rivolgendosi ad un’organizzazione del privato sociale (ammesso che ne conosca l’esistenza), scoprirà subito che le liste di attesa nei pochi servizi di accoglienza sono lunghissime e che la priorità è di solito accordata ai casi di persone più disperate che non hanno più nessuno a cui rivolgersi (quasi sicuramente si sentirà dire: *vabbé ma tu una famiglia ce l’hai*). A questo punto - se proprio non vuole tornare a casa – al giovane non resta altro da fare che armarsi di sacco a pelo e andare a dormire in strada. Se prendiamo questo stesso ragazzo e lo trapiantiamo a Londra, costui potrà rivolgersi alla municipalità di appartenenza (*borough*) e chiedere di essere assegnato ad una struttura *ad hoc*, come ad esempio un *foyer*, dove può continuare a svolgere la propria vita, senza per esempio abbandonare gli studi, ricevendo un sostegno molto articolato in termini di recupero/reinserimento da parte di operatori altamente qualificati. Nella diversa

sequenza di eventi che abbiamo tracciato, è possibile riscontrare come i modelli locali di intervento sociale hanno il potere di influenzare in maniera decisiva gli esiti di un percorso di impoverimento, offrendo o negando *chances* di recupero e diremmo soprattutto di vita, visto che è di *homelessness* che stiamo parlando.

3. La ricerca sugli operatori di Napoli e di Londra ed il quadro dell'offerta nelle due città

La scelta di arricchire la già voluminosa ricerca sui percorsi e sui profili biografici degli *homeless* con le testimonianze degli operatori sociali nasce dalla volontà di mettere a confronto i modelli di intervento praticati nelle due città. Nel corso del capitolo precedente, abbiamo già visto come alcuni *homeless*, vuoi per la presenza di vincoli formalizzati, vuoi per la predilezione degli operatori verso alcuni soggetti piuttosto che altri, vuoi per il profilo biografico del singolo senza dimora, restano tagliati fuori dalle prestazioni più strutturate offerte dal circuito assistenziale napoletano. Nel caso della ricerca su Londra, sia per il minor numero di interviste effettuate agli operatori, sia per la mancanza di testimonianze dirette degli *homeless* londinesi, questa operazione di *mirroring* ("rispecchiamento") è più difficile, perché qui abbiamo a disposizione solo un punto di vista, e cioè quello degli assistenti, ma non quello degli assistiti. In ogni caso, c'è da dire che a titolo di fonte indiretta sulle condizioni e sui profili biografici degli *homeless* londinesi abbiamo a disposizione una vasta mole di ricerche (Curran, 2000; Chamberlayne e Curran, 2005; Ravenhill e Smith, 2007) a cui - laddove necessario - sarà comunque possibile attingere.

Volendo entrare più in dettaglio della ricerca condotta Napoli e a Londra, c'è da dire che in entrambe le città sono stati intervistati gli operatori e - in misura minore - anche i responsabili dei servizi socio-assistenziali espressamente destinati agli *homeless*. Lo strumento di indagine utilizzato è stato quello dell'intervista semi-strutturata, e le domande poste hanno riguardato gli aspetti più diversi del lavoro sociale, dalle modalità di funzionamento e di finanziamento del servizio alle opinioni sulle cause del fenomeno. A Napoli sono state condotte 28 interviste, mentre a Londra le interviste effettuate sono state 10, con l'aggiunta di 2 interviste effettuate

nella città di Birmingham¹⁶⁶. Mentre a Napoli sono stati intervistati prevalentemente gli operatori del privato sociale ma anche alcuni dei servizi sociali pubblici, a Londra i soggetti interpellati appartengono esclusivamente al campo delle organizzazioni non governative. Di seguito individueremo e discuteremo cinque aspetti dell'offerta di prestazioni socio-assistenziali nelle città di Napoli e Londra, concentrando la nostra attenzione soprattutto su alcuni elementi strutturali¹⁶⁷ che fanno la differenza tra queste due città come il diverso ruolo giocato dall'attore pubblico.

Un primo aspetto inerente al quadro dell'offerta e che certamente accomuna le due città consiste nella presenza massiccia del Terzo Settore nel campo dell'assistenza ai poveri. Sia a Napoli che a Londra (come accade in molte altre città europee) la maggior parte delle organizzazioni del privato sociale opera nella logica del *welfare mix*, e cioè eroga i propri servizi grazie ad accordi di stipula realizzati con il settore pubblico. Tra i due contesti analizzati esiste tuttavia una prima ed importante differenza che riguarda proprio il diverso ruolo giocato dallo Stato e dai suoi corpi intermedi nei confronti del privato sociale. Mentre a Napoli, nonostante il varo della legge nazionale 328/2000 che ha riordinato l'intero sistema assistenziale, rimane molto forte il livello di autonomia e di discrezionalità nelle scelte operative delle organizzazioni *no profit*, a Londra il controllo esercitato dal pubblico sul Terzo Settore è a dir poco stringente. Nel contesto londinese (ma anche a Birmingham ed in tutto il Regno Unito) i complessi meccanismi di funzionamento del *welfare mix* vedono almeno tre attori in campo, che sono il Governo centrale, le autorità locali (*local councils*) e le organizzazioni non governative. Queste ultime sono chiamate a fornire annualmente non solo il quadro di programmazione degli interventi ma anche i risultati raggiunti dalle politiche implementate durante l'anno precedente, corredando il tutto con l'elencazione puntuale delle spese sostenute. Ancora nel Regno Unito, tanto le NGOs quanto le autorità locali rispondono del loro operato in

¹⁶⁶ Com'è noto Birmingham è la seconda città dell'Inghilterra del Sud per numero di abitanti. Il profilo socio-demografico di questa città non differisce di molto da quello londinese. La scelta di effettuare 2 interviste a Birmingham è dovuta al fatto che, in questa città, risiede la NGO *Saint Basil's*, che lavora prevalentemente con giovani donne *homeless*. Le due interviste effettuate a Birmingham (rispettivamente ad un'operatrice ed ad una responsabile di un centro residenziale per giovanissime) hanno inteso indagare la specificità del modello di intervento praticato da questa organizzazione anche in considerazione del fatto che il *Saint Basil's* è stato insignito nel 2006 del prestigioso *Gold Award in Tackling Homelessness*.

¹⁶⁷ Per una descrizione molto dettagliata del comparto socio-assistenziale napoletano in particolare e Campano in generale, cfr. Cimmino, Diodato, Trupiano (2007).

termini di politiche di inclusione sociale direttamente ad un gabinetto istituito nel 2001 presso la presidenza dell'allora Primo Ministro Tony Blair. I requisiti richiesti alle associazioni britanniche del Terzo Settore per accedere ai cospicui finanziamenti governativi sono molteplici e non riguardano soltanto il loro operato in termini di efficienza nelle spese ed efficacia delle politiche. Le organizzazioni britanniche che operano nel settore dell'assistenza devono inoltre dimostrare ai tecnici governativi che all'interno delle proprie strutture c'è stato un adeguato *turn over* dei clienti e soprattutto che le politiche implementate sono state rispettose delle differenti caratteristiche degli utenti in termini di appartenenza etnica e religiosa e di orientamento sessuale degli utenti.

Un secondo aspetto da sottolineare per quanto concerne il quadro dell'offerta di prestazioni socio-assistenziali dirette agli *homeless* nelle due città studiate riguarda ancora una volta la differente interazione tra il pubblico ed il privato sociale. Tranne che per alcuni rari casi di esperienze di assistenza gestite da religiosi, a Londra (come in tutto il Regno Unito) il Governo centrale esercita una forte pressione affinché le organizzazioni operanti sul territorio entrino nella rete del *welfare mix* a gestione pubblica, incitandole a lavorare in rete fra di loro e con i servizi sociali locali. Diversamente da Londra, a Napoli vi sono molte associazioni soprattutto di ispirazione religiosa che, per vocazione e per statuto, si rifiutano di interagire con le istituzioni pubbliche perché, come ci ha spiegato una suora dell'ordine di Madre Teresa di Calcutta, l'aiuto fornito ai poveri deve essere *indipendente da tutti gli enti* ed il fine ultimo del lavoro sociale deve essere *solo e soltanto quello di aiutare il povero*. Ci pare importante sottolineare che il livello di autonomia e di discrezionalità degli Enti indipendenti presenti a Napoli non trova alcun corrispettivo nella realtà londinese, anche nel caso di grosse organizzazioni formalmente indipendenti dal Governo. Anche nel caso di un'organizzazione grossa ed importante come *The Salvation Army*, che formalmente opera al di fuori della sfera di influenza di Downing Street -potendo ovviamente contare su un generoso sistema di donazioni private -, il Governo esercita una forma di controllo rispetto all'espletamento di alcuni criteri come la democraticità nell'accesso alle strutture e alle prestazioni per tutti gli utenti.

Un terzo elemento da considerare nel quadro dell'offerta di servizi nelle due città riguarda la sproporzione nei livelli di finanziamento pubblico. Mentre a Napoli le organizzazioni del Terzo Settore si devono accontentare di poche briciole elargite dagli Enti Locali, il che contribuisce a spiegare la natura estremamente residuale di questo micro-comparto del *welfare* cittadino, a Londra la partecipazione del Governo centrale e di quello locale raggiunge anche punte di milioni di sterline all'anno, come nel caso della NGO *Thames Reach* che offre servizi di prima, seconda e perfino terza soglia, andando dall'*outreaching* degli operatori che di notte escono in strada fino alla fornitura di supporto agli ex *homeless* assegnatari di un alloggio popolare (*supported housing*).

Un quarto elemento che completa il quadro comparativo dell'offerta di servizi socio-assistenziali a Napoli e a Londra concerne il *quanto* ed il *cosa* viene offerto agli *homeless* delle due città. Mentre a Napoli abbiamo rilevato la presenza di un gran numero di servizi cosiddetti "a bassa soglia", la cui azione si limita cioè alla mensa, qualche volta al servizio doccia e a quello lavanderia, a Londra – nella stragrande maggioranza dei casi – le molte organizzazioni non governative operanti nel settore dell'assistenza ai poveri coprono tutto il ventaglio delle prestazioni assistenziali. Si tenga inoltre presente che nella differente quantità e qualità di prestazioni offerte nelle due città incide in maniera decisiva anche la diversa capacità di fare rete tra gli operatori del comparto. Mentre a Napoli è stata rilevata l'esistenza di almeno due reti di servizi, l'una afferente alla Caritas Diocesana e l'altra facente capo all'unico Centro di Prima Accoglienza del Comune, che tra l'altro faticano a comunicare fra di loro (Cimmino, Diodato, Trupiano, 2007), a Londra - vuoi per la forte regia istituzionale vuoi per il superamento di una mentalità tradizionale di contrapposizione tra laici e religiosi - i servizi collaborano molto di più e molto meglio. La cooperazione tra i servizi consente tra l'altro agli operatori inglesi di superare agevolmente l'unico forte vincolo nell'accesso alle cosiddette prestazioni di *rehousing*, che è incredibilmente rappresentato dal requisito della *residenzialità* dell'assistito¹⁶⁸.

¹⁶⁸ La legge inglese prevede infatti che il senza fissa dimora possa usufruire di supporto solo a patto che ne faccia richiesta nel quartiere della città dove risiede, oppure dove ha risieduto in passato oppure dove risiede un parente prossimo. In realtà, il requisito della residenzialità discende dall'*Housing Act* varato nel lontano 1977, quando nel Regno Unito la parola

4. Il trattamento della *homelessness* a Napoli e a Londra

Sul versante del *cosa* viene offerto agli assistiti, si può facilmente intuire da quanto è stato detto sin ad ora che la differenza fra le due città è a dir poco abissale. Non solo a Londra l'offerta di corsi di recupero/riabilitazione è ovviamente maggiore rispetto che a Napoli, ma l'elemento che fa veramente la differenza fra le due città è rappresentato dal grado di *differenziazione* dell'offerta. Mentre a Napoli i pochi corsi organizzati dai servizi vertono essenzialmente su attività di rialfabetizzazione e di riavviamento al lavoro, a Londra l'offerta è molto più ampia sul piano dei contenuti ed anche molto più aderente alle diverse esigenze dei destinatari. Nella Capitale britannica, il lavoro di reinserimento sociale copre una vasta gamma di *skills*, che vanno dalla alfabetizzazione informatica ai corsi di lingua inglese per gli stranieri, dai laboratori di riavviamento al lavoro manuale fino alle classi di *yoga* per far sì che gli utenti recuperino l'armonia tra mente e corpo. Un'altra differenza importante nell'offerta dei corsi offerti dai servizi presenti nelle due città riguarda la maggiore o minore aderenza dei contenuti proposti alle esigenze dei destinatari. Mentre a Napoli sembra valer per tutti la regola che “reinserimento significa riavviamento al lavoro”, a Londra non è così, soprattutto nel caso degli utenti più giovani. Per esempio, la *General Manager* di un *Foyer* della zona sud-orientale di Londra, una struttura espressamente dedicata all'accoglienza di ospiti di età compresa tra i 16 e i 25 anni, descrive in maniera esemplare il lavoro di riabilitazione condotto nella sua struttura coi giovani ospiti: *Quando il ragazzo arriva qui e si sistema.. incontra*

homelessness veniva utilizzata indistintamente per indicare tanto le famiglie senza tetto quanto i senza fissa dimora. A dire il vero, oltre a quello della residenzialità del richiedente, l'*Housing Act* del 1977 stabilisce altri due criteri per l'accesso alle prestazioni: a) di essere *unintentionally homeless*; b) che non vi sia alcuna abitazione disponibile in tutto il Regno Unito di cui il richiedente possa godere a qualsiasi titolo (Lowe, 1997). Negli *Housing Act* successivi, e cioè quelli del 1996 e del 2002, viene ribadito il criterio della residenzialità come requisito di accesso alle prestazioni. La differenza maggiore rispetto al passato è che nel 2002 il governo laburista ha riorganizzato l'intero settore dell'edilizia popolare, destinando espressamente una quota di alloggi alle persone *single homeless*, che possono usufruire, tramite l'intermediazione del Terzo Settore e della municipalità di appartenenza, di due schemi assistenziali. Il primo è quello del *Supporting People Programme*, uno schema di finanziamento gestito dal Governo centrale che sovvenziona le organizzazioni del Terzo Settore che offrono supporto settimanale ai loro *ex* assistiti. Il secondo schema, la cui gestione è invece affidata all'Ente locale, è definito come *Housing Benefits* e copre tutti i costi dell'abitazione.

settimanalmente un operatore il cui compito è quello di capire quali sono gli obiettivi che il giovane desidera raggiungere nella propria vita...Ogni settimana.. i nostri ospiti sono tenuti a partecipare ad una serie di workshops tematici.. come quello sulla cucina.. oppure quello sulla salute e sulle malattie sessualmente trasmissibili.. oppure quello sulle dipendenze da alcol e droga...Qui abbiamo anche workshops che riguardano le strategie di ricerca del lavoro.. come si scrive il proprio curriculum.. le regole per l'accesso al lavoro regolare.. ecc. Come si evince da questa testimonianza, l'offerta formativa di questo Foyer è specificamente rivolta alle esigenze di un pubblico giovanile, tanto è vero che gli operatori si preoccupano giustamente di insegnare ai loro ospiti come si cerca un lavoro piuttosto che tentare di trasmettere loro un mestiere.

Un'altra differenza rilevante nell'offerta di prestazioni – e che probabilmente è stata già colta dal lettore nelle parole della *manager* londinese - riguarda il diverso grado di libertà riconosciuto all'utente nel disegnare le tappe del proprio percorso di reinserimento. A Napoli accade che quei pochi fortunati che partecipano ai laboratori di riavviamento al lavoro debbano, come si suole dire, “fare di necessità virtù”, accettando di prendere parte ad attività come la lavorazione della terracotta oppure la redazione di articoli per un piccolo giornale cittadino, a cui potrebbero anche non essere interessati. A Londra, si segue un'impostazione completamente diversa, decisamente *bottom up*, dove il destinatario è continuamente interpellato rispetto alle proprie attitudini, propensioni e vocazioni personali e lavorative.

Un ultimo aspetto che vale certamente la pena discutere - perché esso investe direttamente la capacità dei servizi di offrire percorsi di reinserimento veramente incisivi - riguarda il differente livello di *professionalizzazione* degli operatori delle due città. Nel capoluogo campano, come accade probabilmente in altre aree del nostro Paese, l'operatore sociale è in linea di massima un volontario. Quello che le organizzazioni del Terzo Settore di Napoli in genere richiedono al personale è innanzitutto la *vocazione* ad aiutare il prossimo, perché secondo molti operatori è nella gratuità dell'intervento che risiede lo spirito autentico dell'azione solidale, come ci ha spiegato il Coordinatore di un'organizzazione il cui lavoro consiste nel creare in strada un primo contatto con i senza dimora: *Nella scelta del personale si tiene conto del fatto che provengano dal mondo del volontariato...Noi preferiamo*

*che vengano da quel mondo perché sono abituati al sacrificio e quindi non lo fanno per lavoro. Se a Napoli il lavoro sociale è dunque interpretato in un'ottica che fa appello alla buona volontà, il che rivela come in questo sotto-comparto del welfare cittadino prevale ancora oggi un'idea tradizionale di assistenza come carità, a Londra i social workers sono - e si considerano e sono considerati - come dei professionisti del sociale, il cui lavoro è regolarmente retribuito¹⁶⁹. Ovviamente a Londra come a Napoli le organizzazioni richiedono attitudine e vocazione per il lavoro sociale - e non potrebbe essere altrimenti visto che aiutare il prossimo è un mestiere molto faticoso - ma nel contesto inglese l'operatore sociale intraprende, sin dagli inizi della propria carriera, un lungo ed articolato *training* che prevede una fase iniziale di lezioni d'aula vere e proprie in genere di durata trimestrale o semestrale e successivamente una serie di periodi di aggiornamento su base annuale. C'è anche da dire che le poche organizzazioni che a Napoli offrono corsi di apprendimento per i propri operatori concentrano l'attività formativa prevalentemente sullo sviluppo delle capacità relazionali (*la capacità di ascolto e di dialogo*), mentre a Londra il *training* offerto ai *social workers* copre una gamma amplissima di questioni inerenti il lavoro sociale. Uno dei responsabili di *Thames Reach* descrive in maniera articolata l'offerta interna di corsi per il personale, insistendo inoltre sul fatto che, ad un primo livello, la formazione è uguale per tutti e che solo in un secondo momento ciascun operatore si specializza in uno specifico settore del lavoro sociale; un processo di apprendimento/specializzazione così avanzato che *Thames Reach* copre perfino i due terzi delle rette accademiche per quegli operatori che desiderano intraprendere un percorso di studi universitari nel campo del *Social Work*: *Noi gestiamo l'addestramento del nostro personale offrendo ai nuovi assunti una gamma di corsi che vanno dalla pianificazione del lavoro con l'utente alla consapevolezza dell'importanza del proprio lavoro come operatori sociali fino a corsi più**

¹⁶⁹ Sull'opportunità di retribuire gli operatori sociale è in corso un ampio dibattito in Francia. Il professore Numa Murard, la cui intervista è stata già tante volte richiamata, prende una posizione molto netta riguardo alla necessità di professionalizzare e retribuire i lavoratori del sociale. La retribuzione degli operatori, che ovviamente non può essere troppo elevata perché i servizi sociali sono caratterizzati da una "bassa intensità produttiva" (volendo riprendere i termini del noto teorema di Baumol riportato in Paci, 2005), rappresenterebbe per Murard uno straordinario passo in avanti per migliorare l'offerta nel campo dell'assistenza ai poveri, ammodernando tutto il comparto dell'assistenza ai poveri estremi ed incentivando la passione per questo lavoro negli operatori.

specialistici come quelli in cui si lavora sulle dipendenze da alcol e droga o anche quelli dedicati espressamente al cambiamento di sé da parte degli utenti (...) Per alcuni dei nostri operatori che decidono di specializzarsi.. noi paghiamo parte delle loro tasse universitarie e consentiamo loro di allontanarsi dal lavoro per 2.. 3 ore al giorno per seguire i corsi...Tanto per farti capire.. noi abbiamo persone che seguono i corsi in Social Work e paghiamo all'incirca 1000 sterline all'anno coprendo così i 2/3 delle tasse universitarie. Volendo guardare i due modelli di intervento sociale praticati a Napoli e a Londra dal punto di vista delle caratteristiche del personale assunto, appare chiaro che la differenza fra le due città può essere dicotomizzata come buona volontà vs. professionalità.

Da quanto abbiamo detto sino ad ora si potrebbe facilmente concludere che il modello londinese di trattamento della *homelessness* sia decisamente migliore di quello praticato a Napoli e che, nel confronto fra le due città, gli operatori del Capoluogo campano hanno solo da imparare dai loro colleghi inglesi. Sebbene il sistema di *welfare* locale praticato a Londra sia certamente esemplare sotto molti profili, non si può non dire che, accanto a tante luci, vi sono anche molte ombre, come alcuni autorevoli studiosi hanno recente messo in evidenza. Vorremo qui segnalare il lavoro seminale di Stephen Webb, intitolato *Social Work in a Risk Society* (2006), poiché l'autore si mostra estremamente critico nei confronti dei modelli organizzativi e delle pratiche di intervento sociale praticate nell'Inghilterra dell'era Blair. Secondo Webb, l'estrema managerializzazione del lavoro sociale, unitamente al controllo stringente operato dal governo sulle NGOs, è da interpretare come una risposta difensiva dello Stato nei confronti di quella emergenza cronicizzata che è rappresentata dalla povertà estrema; un'emergenza a cui in trenta anni né i Governi *Tory* né quelli del *New Labour* sono riusciti a dare una risposta veramente efficace. L'ossessione governativa per i risultati conseguiti dai *providers* privati nel campo dell'assistenza sociale (e non solo in quello), che per Webb si traduce in un modello di *welfare* ibrido perché a metà tra una forte regia statale ed un forte potere di alcune NGOs rispetto ad altre (in altri termini, di quelle organizzazione più gradite al *New Labour*), ha prodotto una complessiva *deumanizzazione* del lavoro sociale. L'impronta marcatamente neo-liberale delle politiche sociali volute dal *New Labour* ha trasformato – secondo Webb - il lavoro

sociale in una professione come tante altre, producendo negli operatori e nei *managers* dei servizi una sorta di “ansia da prestazione”, dove alla fine i risultati ottenuti contano molto di più dei metodi impiegati per conseguirli. In maniera non molto dissimile da Webb anche Curran e Chamberlayne (2005) notano come il cosiddetto *New Deal* nelle politiche sociali inaugurato dai governi Blair ha fatto sì che l’attenzione degli operatori del sociale si spostasse definitivamente dai bisogni dall’utente ai criteri di valutazione governativi che sono alla base dei meccanismi di finanziamento pubblico. Quest’accentuato processo di managerializzazione neo-liberale incontra molte critiche anche tra alcuni operatori inglesi, ed è in questo senso emblematica la testimonianza di una *social worker* di *Thames Reach* che, lavorando da quasi venti anni in questo settore, ha avuto modo di osservare gli effetti della “rivoluzione Blair”: *Sai qual è la cosa che mi irrita di più di questo nuovo corso nella politica sociale? La cosa che più mi fa arrabbiare è che gli homeless vengono trattati come dei numeri.. come delle scatole di fagioli...Tutta questa situazione mi irrita perché io.. vabbé che sono solo una hippy che sta invecchiando.. ho scelto questo lavoro perché volevo aiutare le persone! E mi innervosisce questo modo di intendere il lavoro sociale.. anche se sono consapevole che tutto il mondo ormai vai in questo modo.* Il dibattito sui cambiamenti nel *Social Work* inglese è tutt’ora in corso e da più parti, soprattutto negli ambienti della sinistra del Labour, si insiste sulla necessità di riumanizzare il lavoro sociale, di riportare l’attenzione sull’utente e sui suoi bisogni, ed infine di inaugurare una serie di politiche che regolino gli effetti nocivi del capitalismo globale sui più poveri perché – come ci ha spiegato un operatore e militante per i diritti degli omosessuali¹⁷⁰ – alla fine *non si possono incolpare gli homeless se le case a Londra ti costano un braccio ed un gamba*¹⁷¹.. e se nessuno muove un dito per evitare che i ragazzi che sono stati allevati in famiglie povere.. che vivono in aree poverissime delle città.. trovano lavori al minimo salariale e sentono di non avere speranze per il loro futuro.

Osservando il trattamento della *homelessness* a Napoli e a Londra dal punto di vista delle filosofie politiche del *welfare* che sono state precedentemente discusse (cfr. par. 1), verrebbe subito da dire che anche da questo punto di vista i principi

¹⁷⁰ Si tratta di un operatore sociale della già citata *Stonewall Housing*.

¹⁷¹ Si tratta di un’espressione idiomatica che corrisponde al nostro “costare un occhio della fronte”.

dell'*activating welfare* hanno attecchito a Londra e non a Napoli. Quest'idea però viene smentita da un aspetto che riguarda Napoli e da una considerazione di ordine più generale che riguarda proprio il caso inglese. Per quanto riguarda Napoli non si può negare che il trattamento della *homelessness* segue canoni di lavoro piuttosto tradizionali, anche se va segnalato come nei servizi più strutturati si sia fatta strada l'idea di una maggiore personalizzazione dell'intervento da realizzare attraverso i cosiddetti PEI (Piani Educativi Individualizzati). È vero che a Napoli succede spesso che questi strumenti - per tutte le ragioni strutturali che conosciamo - restano lettera morta oppure vengono applicati solo parzialmente e che in tutti i casi essi sono utilizzati da personale poco o per nulla formato nel campo del *Social Work*. Tuttavia è innegabile che l'adozione dei PEI segnali quantomeno un tentativo di ammodernamento di questo comparto nella pur difficile situazione del Capoluogo Campano. Per quanto riguarda Londra - e veniamo così a quella considerazione più generale precedentemente accennata - la grande offerta di corsi di riabilitazione/reinserimento si avvicina nei contenuti ma meno nelle forme concrete di implementazione ai principi dell'*activating welfare*. La rigida regola secondo la quale un utente dei servizi inglesi deve abbandonare dopo 18 mesi il servizio ospitante - una regola pensata per contenere i costi e favorire il *turn over* degli assistiti - rischia (a detta di alcuni operatori e di molti studiosi, tra i quali Webb) di tradire l'impalcatura ideale su cui si fonda tutto il sistema socio-assistenziale inglese. Ancora una volta nel caso inglese c'è da segnalare come l'ossessione per i risultati rischia di distorcere modalità e fini del lavoro sociale che, per essere veramente "attivante" secondo la visione di Giddens (1997), deve essere sempre pronto a concedere una *seconda chance* a chi fallisce nel proprio percorso di recupero.

5. Le immagini degli *homeless* tra gli operatori di Napoli e di Londra

Un ulteriore aspetto della comparazione tra i modelli di lavoro sociale realizzati a Napoli e a Londra riguarda l'immagine, o se si preferisce la *rappresentazione* dell'utente, di cui gli operatori sono portatori. Di solito quando si studiano i sistemi locali di *welfare* si dimentica che la povertà e l'esclusione sociale sono esse stesse due "costruzioni sociali" e che le definizioni datene dagli operatori e dai *policy makers* hanno il potere di condizionare l'operato di tutto il comparto socio-

assistenziale. Come è stato messo in luce da Chiara Saraceno (2004), nei sistemi locali di *welfare* si creano immagini e definizioni dei poveri e della povertà che a loro volta direzionano il lavoro degli operatori, la percezione che essi hanno degli utenti, ristabilendo in via informale divisioni e distinzioni tra i poveri che sono tali non per colpa loro (i poveri meritevoli) e tutti gli altri che in un modo o nell'altro sono da ritenere responsabili della propria condizione (i poveri non meritevoli). L'assunzione della presunta volontarietà della povertà come metro di giudizio per valutare "il merito" all'accesso di una prestazione ma anche l'intensità della prestazione fornita o la natura dell'obbligazione richiesta in cambio dell'aiuto ricevuto segue – secondo la Saraceno (2004) – la logica della "profezia che si autoadempie". L'osservazione dell'autrice pare attagliarsi pienamente al caso delle persone senza fissa dimora perché nel variegato universo dell'emarginazione sociale sugli *homeless* pesa maggiormente il peso dei pregiudizi e degli stereotipi. Nel caso della ricerca sui servizi di Napoli e di Londra, è emerso che dal punto di vista della rappresentazione degli utenti gli operatori delle due città possono essere suddivisi in due grandi gruppi, che abbiamo denominato come *colpevolisti* ed *innocentisti*. Prima di discutere le posizioni espresse dagli operatori, vale la pena fare una precisazione importante che riguarda il netto affievolirsi delle differenze tra gli operatori delle due città, nel caso della rappresentazione degli utenti. Abbiamo visto in precedenza come - sia per quanto riguarda il quadro dell'offerta che il trattamento della *homelessness* - Napoli e Londra sembrano essere due contesti piuttosto lontani; in questa sede ci pare importante sottolineare che non è stata rilevata una così netta polarizzazione fra le due città nel caso delle immagini della *homelessness* e delle ragioni addotte per spiegarne l'origine. Quando si indagano gli aspetti più intimi del lavoro sociale, come le opinioni sui destinatari e/o quelle espresse sulle cause del fenomeno, emergono con maggiore forza le idiosincrasie individuali e soprattutto "spaccati di mentalità" che si sono stratificati nel tempo e che pertanto tendono a resistere ai cambiamenti. Va anche detto - a titolo generale - che a Napoli come a Londra il campo di quelli che si è scelto di definire come *innocentisti* è decisamente più ampio. Chiaramente la maggior parte degli operatori sociali, vuoi per dare maggiore lustro alla propria attività presentata come una vocazione all'aiuto nei confronti dei poveri e dei derelitti, vuoi per una sorta di smottamento nell'immagine tradizionale del

povero estremo come colpevole della propria condizione, mostra un atteggiamento piuttosto tollerante verso i propri assistiti. Tuttavia, come si vedrà, la rappresentazione delle persone *homeless* fra gli stessi innocentisti presenta alcuni elementi di criticità che segnalano come in realtà questi operatori hanno una certa limitatezza di vedute nel cogliere la complessità del fenomeno della *homelessness*.

Volendo incominciare da quegli intervistati che abbiamo precedentemente definito come *colpevolisti*, c'è da ribadire che questo gruppo è decisamente limitato da un punto di vista numerico e c'è soprattutto da sottolineare come i *colpevolisti* esprimano giudizi molto severi verso le persone senza fissa dimora a cui pure offrono una qualche forma di sostegno. Il gruppo dei colpevolisti è trasversale sia da un punto di vista geografico che rispetto ad altre variabili potenzialmente rilevanti come l'età (giovani più tolleranti degli anziani?) ed il genere (donne più comprensive rispetto agli uomini?). Dalla ricerca è invece emerso che i giudizi espressi dai *colpevolisti* in realtà si addensano intorno ad un nucleo valoriale di taglio marcatamente conservatore, che interpreta la *homelessness* come un difetto e/o una colpa del senza dimora, essendo quest'ultimo identificato come una persona deviante, "viziosa", che si trova a vivere in strada perché non vuole o non è capace di assoggettarsi alle regole sociali. Il gestore di una storica mensa per i poveri ubicata in pieno centro cittadino a Napoli esprime in maniera molto chiara la sua posizione colpevolista, tant'è vero che non intravede alcuna possibilità di riscatto per i propri assistiti: *Non c'è speranza per nessuno! Chi nasce tondo.. muore tondo...Chi nasce quadro.. muore quadro (...) Noi.. al massimo.. possiamo dar loro da mangiare senza tante pretese.. perché loro sono degli squilibrati inguaribili*. Interrogato su quando l'intervento può dirsi concluso, quest'operatore - coerentemente con la sua impostazione a dir poco scettica nei confronti degli assistiti - sostiene che: *Loro non guariscono mai...La vita in strada è una scelta (...) Queste persone si sono ribellate a tutto.. si sono ribellate al lavoro e nella loro follia si sono ribellati per non essere schiavi*. Le parole di quest'operatore di Napoli mettono bene in evidenza come dietro l'impostazione colpevolista vi sia una mentalità retrograda ed intollerante, che separa il mondo in buoni e cattivi (*noi e loro*), laddove il lavoro sociale viene interpretato alla stregua di un *regalo* che le "persone perbene" fanno ai "fannulloni", riducendo questi ultimi ad una condizione di *non persone* (Dal Lago, 2004): *Io non vedo le*

persone...Io vedo soltanto affamati e guardo soltanto al loro stomaco e cerco di riempirglielo. Si potrebbe ragionevolmente credere che questa testimonianza, così dura nei toni e nei contenuti, sia riconducibile ad un caso isolato, a maggior ragione se si pensa che quest'operatore è un anziano signore di idee molto conservatrici.

Tuttavia la ricerca comparativa ha messo in luce come posizioni appena poco più morbide sono rinvenibili anche nel contesto inglese, contesto che pure fino a questo momento abbiamo descritto come una realtà molto evoluta sul piano della mentalità. Sorprendentemente una giovane operatrice del *Saint Basil's* di Birmingham, un centro di accoglienza che lavora con prevalentemente con giovani donne *homeless* e che nel 2006 è stato insignito del prestigioso *Gold Award in Tackling Homelessness*, esprime giudizi altrettanto severi sulle ospiti del proprio centro, considerate come le uniche responsabili dei propri mali: *Io credo che se stanno qui è perché si sono comportate male...Queste ragazze bevono.. si drogano e non danno retta ai propri genitori...Alcune volte sono proprio i genitori che si mettono in contatto con noi perché non sanno che cosa devono fare (...)* Può anche succedere che i figli picchiano i loro genitori. Il ritratto delle adolescenti di Birmingham ospiti del *Saint Basil's*, non a caso definite da questa operatrice come *bossy girls* ("ragazze prepotenti"), rimanda allo stereotipo di una gioventù senza valori, che in alcuni casi rappresenterebbe un pericolo perfino per i genitori. Al di là del fatto che nel Regno Unito come anche in Francia sono sempre più numerosi i casi di bullismo domestico dei figli sui genitori, l'immagine complessiva della *homelessness* restituitaci da questa operatrice rimanda ad una visione profondamente colpevolizzante dei giovani senza fissa dimora. Nella sua ottica, dal momento che gli *homeless* sono diventati tali a causa di stili di vita dissoluti, il compito del lavoro sociale non può che configurarsi come un intervento correttivo volto a "raddrizzare la schiena" a chi si comporta male. Per amore di verità, dobbiamo anche dire che quando l'abbiamo intervistata questa operatrice stava per abbandonare il servizio, avendo scelto di lavorare con quelle persone che, a suo modo di vedere, sono veramente bisognose, e cioè i malati di mente. Rispetto all'operatore di Napoli, la *social worker* di Birmingham è dunque portatrice di una posizione colpevolista, potremmo dire, più articolata secondo cui nel campo del disagio sociale non tutti i bisognosi sono uguali e certamente i pazienti psichiatrici, a differenza delle giovani

homeless (la donna ha lavorato in entrambi i settori), meritano maggiore attenzione e cura.

Molto diversi sono i giudizi di quegli operatori che abbiamo definito come *innocentisti* e che tra gli intervistati rappresentano la maggioranza. Al pari dei *colpevolisti*, anche *gli innocentisti* sono trasversali alle due città e non state rinvenute differenze significative per quanto riguarda variabili come l'età ed il genere. Anche nel caso degli *innocentisti* appare chiaro che il giudizio espresso sulla *homelessness* è in una qualche misura influenzato da un'opzione valoriale improntata nel loro caso ad un'ideale di tolleranza. Gli operatori *innocentisti* sono in genere portatori di una rappresentazione della *homelessness* come una condizione subita piuttosto che scelta ed infatti – proprio come molti dei loro assistiti¹⁷² – tendono ad individuare nelle caratteristiche del *milieu* sociale e soprattutto familiare i fattori che determinano la *homelessness*. È per molti versi impressionante la consonanza di opinioni tra gli operatori intervistati perché - a Napoli come a Londra - essi insistono molto sulla rottura della famiglia come elemento di avvio di un percorso di impoverimento estremo. Guardando alle storie di molti dei suoi ospiti, un dirigente di servizio operante nella città di Napoli si dice convinto che dietro la vita in strada e dietro l'*alcol* e la droga che talune volte la precedono e altre volte la accompagnano vi sono sempre percorsi familiari disastrosi, vuoti affettivi, abbandoni e lutti insuperati ed insuperabili: *La maggior parte di queste persone ha alle spalle situazioni molto difficili.. situazioni di abbandoni...Ci sono persone che da bambini sono stati istituzionalizzati e che da adulti si sono ritrovati orfani di entrambi i genitori...Ci sono persone che hanno perso entrambi i genitori molto presto e ci sono anche molte persone che hanno subito violenze quando erano piccoli.* Anche un'operatrice di un centro residenziale di Napoli, il cui punto di vista è particolarmente interessante perché si tratta di una psicologa, sembra non avere dubbi sul fatto che dietro i percorsi di caduta nella *homelessness* vi sono quasi sempre *problematiche familiari che vanno dalla incomunicabilità all'interno della famiglia fino ai casi più gravi dove in famiglia si sono verificati maltrattamenti.* L'insistenza sulla rottura del nucleo familiare - sia esso la famiglia di origine o quella di elezione - come “motore primo” della crisi che porta il soggetto in strada è presente con la stessa intensità

¹⁷² Cfr. Cap. III, par. 2.

anche tra gli operatori londinesi. Secondo il parere di un'operatrice di *Thames Reach* esiste una sorta di linearità di percorso nella *homelessness* che inizia con un trauma familiare, la cui dolorosità spinge il soggetto verso la droga e verso l'*alcol*, decretandone la fine in strada: *Beh! La prima fase è sempre caratterizzata da un trauma in famiglia (...) Molte persone sono lì perché la relazione coi propri genitori si è guastata o si è guastata la relazione tra i loro genitori...Questo succede in particolare con le persone giovani che non vanno d'accordo coi propri genitori e tendono a scappare di casa.*

Il richiamo pressoché costante al *family break down* come fattore che spiega la *homelessness* è il tratto in assoluto più caratteristico della posizione innocentista; un tratto che, a Napoli come a Londra, ha tra l'altro il potere di oscurare le altre cause alla base del fenomeno. Diversamente dagli studiosi della *homelessness* che considerano la rottura dei legami di sociabilità primaria come uno dei fattori di produzione della povertà estrema (cfr. Cap. I, par. 3.1), gli operatori tendono a concentrare maggiormente l'attenzione su quest'aspetto. È inoltre significativo che molti degli esempi riportati durante le interviste facciano riferimento ad utenti che hanno vissuto quello che lo studioso francese Marc Hatzfeld (2006) chiama *le détachement*, vale a dire il distacco traumatico della persona dai propri riferimenti affettivi. Le altre cause alla base del fenomeno – ed è questo un aspetto su cui vale la pena soffermarsi – vengono tutt'al più elencate, ma non vengono quasi mai tematizzate con lo stesso approfondimento e con la stessa passione con cui si parla della rottura dei legami familiari. La povertà pregressa della famiglia di origine, il basso livello di qualificazione, il fallimento della migrazione, e soprattutto la disoccupazione, sono argomenti certamente presenti nelle testimonianze degli intervistati, ma nelle loro parole compaiono come fattori di sfondo, elementi di contesto, caratteristiche che a volte possono perfino essere date per scontate. Invitati a ragionare sulle altre cause che portano alla *homelessness*, molti intervistati si sono limitati a dire che *vabbé poi c'è il caso classico della persona che perde il lavoro* (operatore di Napoli); *certamente le persone homeless sono disoccupate.. anche se non erano disoccupate prima di diventare homeless* (operatrice di Londra). Insomma, i fattori strutturali alla base della *homelessness* in particolare e della nuova povertà in generale rappresentano per la stragrande maggioranza degli operatori

intervistati “una causa necessaria ma non sufficiente” a spiegare come e perché i loro assistiti sono finiti in strada. In questo senso, ci pare di poter dire che gli operatori *innocentisti* sembrano essere più preoccupati di giustificare ai propri occhi e a quelli del mondo la condizione dei loro assistiti piuttosto che sforzarsi di capire la complessità delle cause che – come è stato dimostrato dalla ricerca sulle traiettorie biografiche degli *homeless* – può portare a forme di esclusione grave ed estrema. Nell’ottica innocentista – tranne che per alcuni rari casi di operatori per esempio impegnati in politica – la rappresentazione degli *homeless* è prevedibilmente giocata attorno alla figura della vittima; vittime delle circostanze avverse, vittime di un abbandono avvenuto in età prematura, vittime di un tradimento del coniuge, per gli *innocentisti* i senza fissa dimora non sembrano mai essere vittime dei macroprocessi sociali che danno corpo alle vecchie come alle nuove disuguaglianze.

Ad ulteriore dimostrazione di quanto il campo degli *innocentisti* sia in realtà attraversato da tensioni cognitive e valoriali, oltre che da una limitata consapevolezza del fenomeno, vorremmo qui segnalare il caso di un Dirigente di *Thames Reach* che durante l’intervista ha ammesso che, al di là dell’interpretazione ufficiale che la sua organizzazione dà del fenomeno, lui nutre un’opinione personale della *homelessness* al quanto diversa: *Sto per dirti qualcosa di controverso e non in linea con la mia organizzazione... Io credo che nel Centro di Londra la vita in strada sia una sorta di subcultura (...) Una sorta di subcultura dalla quale è molto difficile uscire (...) Alla fine se tu sei un ragazzino è normale che vuoi vivere nella zona centrale di Londra.. perché è lì che succede tutto e se ti metti a chiedere la carità puoi facilmente racimolare abbastanza soldi per comprarti la droga...Quello che noi dei servizi offriamo a queste persone è invece una vita sicura.. il che suona abbastanza noioso.. non trovi?* Può apparire a prima vista sorprendente che un operatore sociale che lavora in un contesto così avanzato com’è quello dei servizi socio-assistenziali londinesi consideri la povertà alla stregua di una subcultura deviante alla quale alcuni soggetti aderirebbero perché – come ci ha spiegato più avanti – la *homelessness* è prima di tutto a *frame of mind*, e cioè uno schema mentale proprio di alcuni individui che avrebbero – ha infine concluso – *a tendency to escape* (“una tendenza alla fuga”). C’è da segnalare con preoccupazione che evidentemente anche fra gli operatori innocentisti di Londra (e di altre città europee come denuncia Mandič,

2006) la teoria americana del *tough love*¹⁷³, quella cioè che considera la persona *homeless* costitutivamente irresponsabile, incomincia a trovare seguito.

Note conclusive

La comparazione tra i servizi socio-assistenziali di Napoli e di Londra ci ha permesso di evidenziare le tante differenze ma anche alcune analogie presenti fra gli operatori delle due città. Vorremmo qui ribadire che le differenze riguardano ovviamente il quadro dell'offerta, che a Londra risulta essere molto più ampia ed articolata rispetto a Napoli, ed anche il trattamento della *homelessness*. Con particolare riferimento a questo secondo punto sembra esserci una grande distanza che separa Napoli e Londra, soprattutto perché nella capitale inglese l'offerta di corsi di riabilitazione/recupero copre molte aree di contenuto, che vanno dalle *housing skills* fino a *workshop* tematici dedicati alla stesura del proprio *curriculum* e alle strategie da adottare nella ricerca del lavoro. Ci pare di poter dire che l'utente londinese, diversamente da quello napoletano, è nell'ottica dei *policy makers* una persona a cui va restituita innanzitutto l'indipendenza e la possibilità di condurre una vita autonoma. Questa diversa interpretazione della *mission* del lavoro sociale, che si spiega alla luce di due modelli sociali diversissimi, incide tra le altre cose la maggiore preparazione professionale degli operatori londinesi. Di quest'ultimo aspetto si è già discusso, qui vorremmo solo rilevare come a Londra più che a Napoli la nuova filosofia politica del *welfare*, quella cioè dell'*activating welfare* di cui parlano Giddens e Paci, sia penetrata maggiormente nella mentalità e nelle pratiche di lavoro degli operatori. Non va comunque dimenticato che anche a Napoli questa nuova impostazione incomincia a diffondersi nel lavoro degli operatori, prova ne sia l'adozione del PEI (Progetto Educativo Individualizzato), anche se i tanti limiti strutturali del contesto impediscono l'innovazione nelle pratiche e negli stili di intervento del lavoro sociale.

¹⁷³ Cfr. la *Premessa* a questo capitolo.

Si ricordava poc'anzi che durante la ricerca sono state rilevate anche alcune analogie tra Napoli e Londra. Esse riguardano soprattutto la rappresentazione degli *homelessness* e della *homelessness* di cui gli operatori delle due città sono portatori. Abbiamo diviso il campo dei giudizi espressi sul fenomeno in *colpevolisti* ed *innocentisti*, notando come la tendenza ad incolpare (o viceversa quella ad assolvere) gli utenti abbia poco a che vedere col contesto geografico e ancor meno con altre variabili come l'età ed il genere. Quando parlano dei propri assistiti, gli operatori fanno ovviante riferimento alla propria esperienza, ma allo stesso tempo attingono anche ad un repertorio di immagini ben consolidato nella coscienza collettiva. Colpevolisti o innocentisti che siano, la gran parte degli operatori delle due città si è mostrata incapace di cogliere i nessi tra la *homelessness* e le macrotrasformazioni sociali del nostro tempo. L'immigrazione, la destabilizzazione del sistema occupazionale, la ritirata del *welfare* che nell'Inghilterra di Blair si è tradotta in una sorta di imperativo categorico a raggiungere i risultati (Webb, 2006), restano degli elementi di sfondo nelle testimonianze di tutti gli intervistati. La scarsa immaginazione sociologica, un tratto che certamente accomuna gli operatori ai loro assistiti, spinge i primi o a condannare o a giustificare la condizione dei secondi. Né a Napoli né a Londra (fatta eccezione per qualche operatore militante) pare esservi un'adeguata comprensione del fenomeno, ed infatti gli operatori (siano essi *colpevolisti* o *innocentisti*) vedono i loro clienti come persone che si sono allontanate dall'ordine sociale, le cui logiche di funzionamento non vengono tuttavia mai messe in discussione.

Ci pare lecito parlare di servizi "a riflessività limitata" perché, in un contesto come nell'altro, non è stato ancora avviata una seria discussione sui tanti fattori che conducono le persone in strada. In fondo anche il richiamo ai noti fenomeni di fragilizzazione delle reti di sociabilità primarie – un aspetto certamente molto più tematizzato rispetto ad altri – assume talvolta il sapore di una denuncia "buonista" (almeno nel caso degli *innocentisti*) perché se ne parla molto senza tuttavia scandagliarne le cause. Delle note disuguaglianze di genere che esistono nelle famiglie e che spiegano "la fuga" (altro che *tendency to escape...*) di molte donne dalla violenza perpetrata ai loro danni dai mariti sembra quasi non esservi traccia nelle testimonianze degli operatori delle due città. E per raccogliere una

testimonianza, come dire, più indignata rispetto alla violenza di genere che ancora oggi alberga in molte famiglie, chi scrive ha dovuto aspettare di effettuare un'intervista ad un operatore-militante di *Stonewall Housing*, un'organizzazione londinese che – lo ricordiamo - si occupa da anni della *homelessness* tra i giovani della comunità glbt (gay, lesbian, bisexual, transexual/transgender).

In conclusione di questo capitolo che ha inteso indagare i modelli di lavoro sociale a Napoli e a Londra, si vorrebbe brevemente riflettere sulla lezione che possiamo trarre da questa comparazione. L'efficientismo delle strutture socio-assistenziali londinesi, che in larga parte discende dalla regia governativa del settore, è ad un tempo una risorsa ed un limite. È una risorsa perché un maggiore impegno delle istituzioni pubbliche significa più danaro, maggiore capacità di fare rete, ed un'offerta amplissima di servizi. È però anche un limite perché la managerializzazione spinta del lavoro sociale può far scomparire dalla scena i bisogni dell'utente (Webb, 2006); un rischio che è ancora più forte nel caso dei senza dimora che sono soggetti multi-problematici. In quest'ottica – per quanto possa apparire incredibile – sono gli operatori di Napoli a poter insegnare qualcosa ai loro colleghi londinesi. La minore strutturazione dei servizi napoletani, la fluidità delle mansioni dei volontari, e soprattutto la tendenza ad instaurare con alcuni assistiti rapporti a caldo, o se si preferisce personalistici, rappresentano risorse altrettanto importanti nel lavoro sociale con le persone senza fissa dimora. Ci sembra di poter veramente concludere dicendo che tra Napoli e Londra bisognerebbe individuare “una terza via” perché – come ci ha ricordato una *social worker* inglese molto qualificata – alla fine è di esseri umani in carne ed ossa (e non di “scatole di fagioli”) che si sta parlando.

Conclusioni

In chiusura di questo lavoro si vuole tornare su alcuni dei punti salienti che sono stati toccati nel corso della trattazione, col duplice obiettivo di restituire al lettore un'idea complessiva del fenomeno della *homelessness* e di illustrare alcuni suggerimenti di *policy* che, si spera, possano contribuire alla progettazione e all'implementazione di politiche di inclusione sociale per le persone senza fissa dimora. Questa discussione conclusiva verterà attorno a cinque aspetti che ci paiono essere dirimenti tanto per la ricerca quanto per il campo delle politiche.

Il primo aspetto che va ribadito con forza in questa sede riguarda la necessità, per altro tante volte richiamata in precedenza, di giungere ad una definizione univoca e condivisa della *homelessness* a livello internazionale. Gli sforzi di classificazione compiuti dai ricercatori della FEANTSA rappresentano certamente un primo importante passo in avanti in questa direzione, perché nei loro contributi si cerca di stabilire una netta linea di demarcazione tra la *homelessness* e tutte le altre tipologie di deprivazione abitativa, altrimenti definite come *housing exclusion*, che non vanno confuse con la prima. D'altronde, anche i contributi di studiosi autorevoli come Dragana Avramov (1999), Antonio Tosi (1999), e Serge Paugam (1999), hanno insistito sulla necessità di individuare dei confini netti e precisi tra *homelessness* e *housing exclusion*. Ci pare di poter dire – in linea coi contributi degli autori appena richiamati – che la specificità della *homelessness* consiste nella rottura dei legami sociali tra l'individuo ed il suo contesto sociale e culturale di appartenenza (un aspetto, quest'ultimo, sul quale si ritornerà a breve). Tuttavia la mancata formulazione di una definizione univoca della *homelessness* sembra vanificare del tutto i tentativi di classificazione ed il distinguo che in sede accademica rappresentano, invece, i termini del dibattito più recenti sui fenomeni di impoverimento estremo nella società contemporanea. Come si è tentato di dimostrare nel primo Capitolo, la mancata assunzione di responsabilità istituzionale nel definire con chiarezza che cos'è la *homelessness* e chi è la persona *homeless* ha prodotto rilevazioni quantitative del fenomeno estremamente confuse (nel caso in cui esse vengano effettuate) che ci impediscono di capire qual è la reale portata di questo fenomeno e rendono vani tutti i tentativi di comparazione dei dati a livello internazionale. A tutto questo va poi aggiunto che fino a quando non verrà stabilito un *set* di metodologie condivise tra i ricercatori (siano esse conteggi *point in time* e/o stime basate sui *register methods*) si continuerà a produrre dati che in certi casi forniscono stime approssimative del numero di persone in strada rilevato durante una notte dell'anno, ed in altri casi fotografano il numero di utenti presenti nei servizi socio-assistenziali. Per superare questa *impasse* si potrebbe considerare, in Italia come in altri Paesi, l'esempio dei 94 ostelli danesi perché lì a ciascun utente dei servizi viene assegnato dal Ministero del *Welfare* un numero di identificazione che ha permesso di creare un *database* degli utenti dei servizi ricco di informazioni

preziose per i *policy makers* e per i ricercatori. Tutto questo solo per dire che i buoni esempi nel campo della politica sociale non mancano e che uno sguardo internazionale consentirebbe di accedere a procedure di ricerca e di *policy making* veramente innovative.

Il secondo aspetto che ci preme richiamare in questa sede riguarda la già menzionata specificità della *homelessness* rispetto a tutte le altre forme di disagio socioeconomico. Alla base di questo fenomeno vi è certamente quella frantumazione dei *network* sociali che Paugam (1999) definisce come *social rupture*, i cui effetti sono noti e sono stati ripetutamente menzionati nel corso di questo lavoro: *abbandono/decomposizione del sé e microfratture biografiche* (Guidicini e Pieretti, 1995); *trasformazione della persona senza fissa dimora in un sistema bio-psichico autoreferenziale* (Landuzzi, Pieretti, 2003); perdita di contatto con sé stessi e col mondo che per Bonadonna (2001) si traduce nella tendenza del senza dimora ad *agire come se* (come se avesse ancora una famiglia, una casa, un lavoro, ecc.). L'isolamento sociale e la perdita di chiari referenti spazio-temporali della biografia della persona senza fissa dimora sono poi riconducibili a diversi fattori come la *cronicizzazione* della vita in strada (Meo, 1999), la *definizione* di sé come "barbone" - laddove quest'etichetta dà forma a processi di stigmatizzazione e di autostigmatizzazione (Meo, 1999; Paugam, 1999) - ma anche l'abuso di *alcol* e di sostanze stupefacenti (Borchard, 2005). Dietro tutti i fenomeni di esclusione sociale grave ed estrema - ed è questo un punto da tenere ben presente - bisogna saper leggere l'azione combinata dei cambiamenti strutturali che, per riprendere un'espressione cara a Robert Castel, agiscono al cuore delle società opulente ed i cui effetti diventano chiaramente più visibili ai margini dell'organizzazione sociale. Le analisi macrosociologiche di Castel e di Paugam, che ruotano rispettivamente attorno a due nozioni di grande forza esplicativa come quella di *disaffiliazione* e quella di *disqualificazione sociale*, rappresentano veramente dei concetti-chiave perché ci consentono di riportare l'analisi della povertà e dell'esclusione sociale (anche nelle loro varianti più estreme come la *homelessness*) su un piano squisitamente sociologico, laddove diviene evidente che la fragilizzazione dei legami di sociabilità primaria e la precarizzazione del sistema occupazione costituiscono i due fattori principali di rischio sempre presenti nei percorsi di impoverimento estremo.

Il concetto di *rischio*, che tra l'altro ci consente di introdurre il terzo aspetto di questa discussione conclusiva, rimanda alle più note e recenti teorizzazioni sulla società contemporanea. Ed infatti autori molto diversi fra loro, come Beck, Bauman, Giddens, Sennett e Paci, insistono a vario titolo su due elementi qualificanti della cosiddetta nuova povertà: 1) l'*estensione* del rischio di povertà a strati sociali che in un passato non lontano erano, erano considerati e si consideravano al riparo da simili derive; 2) la natura estremamente *individualizzata* delle disuguaglianze sociali. In particolare rispetto a quest'ultimo punto i teorici della *post modernità* (o comunque la si voglia definire) intravedono nel crollo delle solidarietà collettive l'elemento più caratteristico dell'età nella quale viviamo. Anche in questo caso c'è da segnalare come un insieme di cambiamenti strutturali nell'economia (la *globalizzazione* dei mercati) e nella cultura (l'*individualizzazione*) giochino un ruolo preponderante nel ridisegnare in maniera del tutto inedita i confini tra le classi sociali. E del resto il dibattito sulla nuova povertà, che ha dato una spinta formidabile alla produzione di nuovi strumenti euristici come i concetti di *esclusione sociale*, *vulnerabilità sociale* e *marginalità sociale* (in questo caso, si è andati alla riscoperta di un concetto antico), evidenzia come le scienze sociali abbiano consapevolmente raccolto la sfida dei cambiamenti in atto, ammodernando la propria cassetta degli attrezzi.

Individualizzazione delle disuguaglianze sociali – ecco il nostro quarto punto di discussione – significa tra l'altro una rinnovata attenzione al soggetto che va impoverendosi e alla forma assunta dai singoli percorsi di impoverimento. La ricerca sulle traiettorie e sui profili biografici delle persone *homeless*, che abbiamo discusso nel Capitolo III, è stata condotta in un'ottica attenta a quella confluenza di fattori strutturali ma anche personali che possono portare una persona ai margini del tessuto sociale. In altri termini, ci pare di poter dire che la ricerca e gli assunti sui quali essa si è basata corrispondono ai tre snodi concettuali individuati da Calza Bini (2001) nello studio della povertà, che vorremmo così riassumere: a) *la disuguaglianza di classe*; b) *la differenza dei soggetti* in termini di identità individuali e collettive; c) *la diversità socio-territoriale* da intendere come un'attenzione specifica alle caratteristiche della società locale nella quale il percorso di impoverimento si realizza. Le traiettorie di caduta nella *homelessness* ed i profili biografici degli *homeless* ci paiono rispondere pienamente agli snodi concettuali individuati da Calza

Bini perché in tutti i casi si è tentato di considerare la complessità dei fattori che rendono possibile un percorso di caduta nella *homelessness*. Traiettorie e profili ci hanno inoltre consentito di ragionare sulle implicazioni concrete che questi strumenti hanno nel campo del *policy making*. Piuttosto che limitarci a ricordare quanto sia urgente l'adozione di politiche di inclusione sociale *individualizzate e personalizzate*, siamo entrati nel merito dell'applicazione concreta di questi strumenti che, ci si augura, possono offrire suggerimenti preziosi ai *policy makers*. Qui vorremmo soltanto ricordare che le traiettorie – costruite su criteri di natura oggettiva – consentono di individuare facilmente i diversi punti di partenza (collocazione originaria nel sistema di stratificazione locale) e i diversi punti di approdo nell'area dell'esclusione grave ed estrema, rappresentando strumenti che possono promuovere forme di *riflessività* all'interno dei servizi che, a nostro avviso, dovrebbero misurarsi con la varietà dei percorsi e delle esperienze dei propri assistiti (anche di quelli potenziali); i profili – basati sull'interpretazione che il soggetto dà della propria biografia – rappresentano degli strumenti di intervento decisamente più sofisticati e da utilizzare nel momento in cui i vari Progetti Educativi Individualizzati vengono concretamente attuati, con un'ottica attenta all'interazione tra l'operatore sociale e la persona senza fissa dimora.

Il quanto ed ultimo aspetto della nostra “scaletta argomentativa” riguarda proprio il lavoro sociale con le persone senza fissa dimora. La seconda *tranche* di ricerca – ci pare importante ricordarlo – ha riguardato i modelli di assistenza sociale implementati a Napoli e a Londra. Le interviste raccolte nelle due città hanno messo in evidenza come nel campo del *Social Work* vi siano molte luci ed anche molte ombre. Complessivamente il settore socio-assistenziale pare essere attraversato da spinte molteplici e contrastanti. A Napoli, vuoi per la scarsa partecipazione dell'attore pubblico in questo specifico micro-comparto del *welfare* cittadino, vuoi per la persistenza di un'idea tradizionale di assistenza ai poveri come carità, la strada verso l'innovazione sembra essere davvero tutta in salita. Ciononostante alcuni elementi di cambiamento sono presenti nel Capoluogo campano ed essi rimandano tanto all'adozione di strumenti operativi come i PEI che, almeno nella teoria, sono pensati per dare risposte efficaci e personalizzate ai bisogni dell'utente, quanto ad una diffusa visione *innocentista* dei destinatari che segnala inequivocabilmente un

cedimento nella rappresentazione tradizionale della persona senza fissa dimora come “povero non meritevole” (ma su quest’aspetto ritorneremo a breve). A Londra (come a Birmingham), vuoi per una forte regia governativa, vuoi per l’elevato livello di qualificazione degli operatori, il lavoro sociale raggiunge punte di avanzamento davvero meritevoli di attenzioni. Anche a Londra, come dire, è possibile individuare il rovescio della medaglia, nella misura in cui la spinta managerializzazione dei servizi socio-assistenziali spinge – a detta di alcuni operatori e di alcuni studiosi - verso forme di *deumanizzazione* del lavoro sociale, perché il baricentro dell’attenzione si sposta dai bisogni dell’utente ai severi criteri governativi per l’accesso al finanziamento pubblico. A Londra come a Napoli prevale poi una rappresentazione *innocentista* dei destinatari che, se da un lato evidenzia un positivo cambiamento di mentalità, dall’altro presenta anch’essa un limite che vorremo ricordare al lettore. La diffusa tendenza a chiamare in causa e a tematizzare le rotture del nucleo familiare come principale fattore di produzione della *homelessness* – una tendenza volta a dare forza alla rappresentazione del senza fissa dimora come vittima e non come artefice del proprio destino – comporta una sorta di “schiacciamento cognitivo” degli operatori che sembrano infatti essere ciechi di fronte ad altri fattori importanti come ad esempio la migrazione e la disoccupazione. In questo senso, si può parlare di servizi “a riflessività limitata” e si può aggiungere che l’adozione di strumenti concettuali come le traiettorie e i profili consentirebbero agli operatori delle due città di cogliere la complessità del disagio sociale che sono chiamati ad alleviare. La vera chiave di volta per ammodernare il lavoro sociale a Napoli e per migliorare le già buone pratiche di lavoro degli operatori di Londra sembra dunque risiedere nella parola *formazione*; una formazione che trascenda la pur importante *capacità di ascolto e di dialogo*, per dare vita ad interventi veramente improntati a quella filosofia del *welfare delle secondo chance* (Giddens, 1997), che noi abbiamo voluto altrimenti ribattezzare come *welfare della creatività*.

Bibliografia

Avramov D. (editor) (1999), *Coping with Homelessness: Issues to be tackled and Best Practises in Europe*, Ashgate Publishing, Aldershot Hants, England.

AA. VV. (1997), *Storia Contemporanea*, Donzelli Editore, Roma.

Amerio P. (1995), *Fondamenti teorici di psicologia sociale*, il Mulino, Bologna.

Balbo L. (1977), “La doppia presenza”, in *Inchiesta*, n. 37.

Bauman Z. (1999), *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna.

Bauman Z. (2000), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Editori Laterza, Roma-Bari.

Bauman Z. (2003), *Amore liquido*, Edizioni Laterza, Bari.

Bauman Z. (2004), *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Città Aperta Edizioni, Troina (En).

Bauman Z. (2005), *Vite di scarto*, Editori Laterza, Roma-Bari.

Beck U. (2003), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci Editore, Roma.

Benassi D. (2002), *Tra benessere e povertà. Sistemi di Welfare e traiettorie di impoverimento a Milano e a Napoli*, Franco Angeli, Milano.

Bimbi F., Trifiletti R. (a cura di) (2006), *Madri sole e nuove famiglie. Declinazioni inattese della genitorialità*, Edizioni Lavoro, Roma.

Bonadonna F. (2001), *In nome del barbone. Vite di strada e povertà estreme in Italia*, Derive Approdi, Roma.

Borchard K. (2005), *The World on the Street. Homeless men in Las Vegas*, University of Nevada Press, Reno&Las Vegas.

Borghesi V. (a cura di) (2002), *Vulnerabilità, inclusione sociale e lavoro. Contributi per la comprensione dei processi di esclusione sociale e delle problematiche di policy*, Franco Angeli, Milano.

Bourdieu P. (1983), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna.

Bourdieu P., Passeron J. C. (1972), *La riproduzione. Elementi per una teoria del sistema scolastico*, Guaraldi Editore, Firenze.

Calterone Williams J. (2003), *A Roof over My Head. Homeless Women and the Shelter Industry*, University Press of Colorado, Boulder (Colorado).

Castel (1993), “Reddito minimo di inserimento e politiche di integrazione”, in Guidicini P., Pieretti G. (a cura di).

Castel R. (2003), “Le insidie dell’esclusione sociale”, in *Animazione sociale*, n. 3-4.

Chamberlayne P., Curran C. (2005), “Case studies of Robert and Rachel”, in *Connecting Lives*, Pavillon Publishing, London.

Clarizia P., Maddaloni D. (2001), “Biografie, costruzioni identitarie e rappresentazioni del lavoro e della disoccupazione nei giovani inoccupati a bassa scolarità”, in Spanò A. (a cura di).

Clarizia P., Maddaloni D. (a cura di) (2005), *Percorsi diseguali. Una tipologia di giovani alla ricerca dell’identità lavorativa*, Arlav (Agenzia della Campania per il Lavoro), n. 5, Francesco Giannini & Figli s.p.a., Napoli.

Clarizia P., Maddaloni D. (a cura di) (2007), *Percorsi diseguali/2. La tipologia dei giovani inoccupati alla prova dell’indagine quantitativa*, Arlav (Agenzia della Campania per il Lavoro), n. 9, Francesco Giannini & Figli s.p.a., Napoli.

Clarizia P., Spanò A. (2000), “Ammortizzatori sociali, traiettorie biografiche e rischi di precarizzazione”, in *Sociologia del lavoro*, n. 78-79.

Clarizia P., Spanò A. (a cura di) (2005), *Dentro e fuori la scuola. Percorsi di abbandono e strumenti di contrasto*, Arlav (Agenzia della Campania per il Lavoro), n. 4, Francesco Giannini & Figli s.p.a., Napoli.

Clarizia P., Spanò A. (2007), *Né tetto né dimora. Traiettorie di esclusione e di reinserimento in Campania*, Arlav (Agenzia della Campania per il Lavoro) n. 10, Francesco Giannini & Figli s.p.a., Napoli.

Connell R. W. (1999), *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, Feltrinelli, Milano.

Corbetta P. (2003), *La ricerca sociale: metodologie e tecniche di ricerca. III volume: Le tecniche qualitative*, Il Mulino, Bologna.

Curran C. (2000), *View from the Street. Hearing the Views and improving services for long-term street homeless people with multiple needs*, A Draft Report for Thames Reach, London.

Diodato A., Musella P., Tatarella G. (2007), "Vite senza fissa dimora", in Clarizia P., Spanò A. (a cura di).

Edgar B., Doherty J. (editors) (2001), *Women and Homelessness in Europe. Pathways, services and experiences*, The Policy Press, Bristol, UK.

Gallino L. (2000), *Globalizzazione e disuguaglianze*, Edizioni Laterza, Roma-Bari.

Gallino L. (2004), *Dizionario di Sociologia*, UTET, Torino.

Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna.

Giddens A. (1995), *La trasformazione dell'intimità*, Il Mulino, Bologna.

Giddens A. (1997), *Oltre la destra e la sinistra*, Il Mulino, Bologna.

Giddens A. (1999), *Identità e società moderna*, Ipermedium, Napoli.

Giddens A. (2000), *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Il Mulino, Bologna.

Giddens A. (2001), *La terza via. Manifesto per la rifondazione della socialdemocrazia*, Il Saggiatore, Milano.

Goffman E. (1983), *Stigma*, Giuffrè Editore, Milano.

Graziosi A. (1997), "Il comunismo sovietico", in AA. VV. (1997).

Guidicini P., Pieretti G. (a cura di) (1993), *La residualità come valore. Povertà urbana e dignità umana*, Franco Angeli, Milano.

Hobsbawm E. J. (1995), *Il Secolo Breve*, Rizzoli, Milano.

Jones A. (2007), *Mental health & invented/embellished client stories*, Internet Paper by Angela Jones (amjones@fastmail.to).

Koch-Nielsen I., Børner Stax T. (1999), "The Heterogeneity of Homelessness and the Consequences for Service Provision", in Avramov D. (editor).

Landuzzi C., Pieretti G. (2003), *Servizio sociale e povertà estreme. Accompagnamento sociale e persone senza dimora*, Franco Angeli, Milano.

Liverta Sempio O. et alii (a cura di) (1999), *L'abbandono scolastico. Aspetti culturali, cognitivi, affettivi*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Marini F. (1999), "Attribuzioni causali e motivazione scolastica", in Liverta Sempio O. et alii (a cura di).

Melucci A. (1996), *Il gioco dell'io. Il cambiamento di sé in una società globale*, Feltrinelli, Milano.

Meo A. (2000), *Vite in bilico. Sociologia della reazione a eventi spiazzanti*, Liguori Editore, Napoli.

Meo A. (2002), "Povertà come privazione di libertà e capacitazioni", in *Animazione Sociale*, n. 163.

Micheli G. A. (1999), *Cadere in povertà. Le situazioni a rischio, i processi, i terreni di coltura dell'impoverimento*, Franco Angeli, Milano.

Musella P. (2005), "Le identità maschili nella società tardo moderna. Una ricerca sugli omosessuali a Napoli", *Paper* presentato al Convegno Internazionale *Giovani: un futuro incerto?* Convegno Organizzato dall'*International Sociological*

Association (ISA) e dal Dipartimento di Sociologia e di Scienza della Politica dell'Università degli Studi di Salerno, Salerno e Avellino, 18-19 febbraio 2005.

Musella P., Perone E. (2005), "Storie di vita di giovani *drop-out*", in Clarizia P., Spanò A. (a cura di).

Negri N. (1993), "L'analisi della rete dei disagi", in Guidicini P., Pieretti G. (a cura di).

Negri N. (a cura di) (2002), *Percorsi e ostacoli. Lo spazio sociale della vulnerabilità*, Edizioni Trauben, Torino.

Negri N. (2002a), *Introduzione: vulnerabilità, ricerca applicata e legittimazione delle decisioni pubbliche*, in Negri N. (a cura di).

Negri N., Saraceno C. (a cura di) (2003), *Povertà e vulnerabilità sociale in aree sviluppate*, Carocci Editore, Roma.

Olagnero M. (2002), "Politiche abitative: contesti e coorti di accesso all'alloggio di edilizia pubblica", in Negri N. (a cura di).

Palmonari A. (a cura di) (1997), *Psicologia dell'adolescenza*, il Mulino, Bologna.

Palmonari A. (1997a), "Identità, concetto di sé e compiti di sviluppo", in Palmonari A. (a cura di).

Paci M. (2005), *Nuovi lavori, nuovo welfare. Sicurezza e libertà nella società attiva*, Il Mulino, Bologna.

Perone E. (2006), *Una dispersione al plurale. Storie di vita di giovani che abbandonano la scuola nella tarda modernità*, Franco Angeli, Milano.

Procacci G. (2002), "*Underclass* e esclusione sociale nel dibattito odierno sulla povertà", in Borghi V. (a cura di).

Ranci C. (2002), *Le nuove disuguaglianze sociali*, il Mulino, Bologna.

Ranci C. (2002a), "Fenomenologia della vulnerabilità sociale", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 4.

Saraceno C. (2002), "Prefazione", in Ranci C. (2002).

Saraceno C. (2003), "Conclusioni. Vulnerabilità, povertà, disuguaglianza", in Negri N., Saraceno C. (a cura di).

Sennett R. (1999), *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano.

Shilling C. (1999), *The Body and Social Theory*, Sage Publications, London.

Smith J., Ravenhill M. (2007), *What is homelessness? A report on the attitudes of young people and parents on risks of running away and homelessness in London*, Cities Institute and London Metropolitan University, London.

Spanò A. (1999), *La povertà nella società del rischio. Percorsi di impoverimento nella tarda modernità e approccio biografico*, Franco Angeli, Milano.

Spanò A. (1999a), "Migration as a process: journeys in time, space, and identity" in *Case Study Materials: Ethnic Minorities and Migrants*, Sostris Working Paper, n. 4., University of East London.

Spanò A. (a cura di) (2001), *Tra esclusione ed inserimento. Giovani inoccupati a bassa scolarità e politiche del lavoro a Napoli*, Franco Angeli, Milano.

Spanò A. (2006), "Ambivalenze della modernità. Madri sole a Napoli", in Bimbi F., Trafiletti R. (a cura di).

Spanò A. (2007), "I senza fissa dimora in Campania: tra bisogni e risposte istituzionali", in Clarizia P., Spanò A. (a cura di).

Trigilia C. (2002), *Sociologia economica. Volume II, Temi e percorsi contemporanei*, il Mulino, Bologna.

Zajczyk F. (2003), "Segregazione spaziale e condizione abitativa a Milano", in Negri N., Saraceno C. (a cura di).